

***Il Piemonte
nella guerra e nella Resistenza:
la società civile
(1942-1945)***



A cura di *Claudio Dellavalle*
e di

Paolo Carrega, Luciana Ziruolo

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria
“Carlo Gilardenghi”

Mario Renosio, Nicoletta Fasano

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti

Michele Calandri

Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo “Dante Livio Bianco”

Antonella Braga, Pier Antonio Ragozza

Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio
Ossola “Piero Fornara”

Nicola Adduci, Barbara Berruti, Andrea D'Arrigo, Bruno Maida, Riccardo Marchis, Enrico Miletto, Daniela Muraca, Stefano Musso

Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti”

Alberto Lovatto, Enrico Pagano

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in
Valsesia

Corrado Borsa

Archivio nazionale cinematografico della Resistenza

Cura redazionale *Chiara Colombini*

Indice

Introduzione	p. 1
1. Città in guerra	p. 3
2. Scioperi	p. 13
3. Militari sbandati, prigionieri alleati, ebrei	p. 23
3.1 <i>L'aiuto ai militari italiani dopo l'8 settembre</i>	p. 23
3.2 <i>L'aiuto ai militari alleati</i>	p. 26
3.3 <i>L'aiuto agli ebrei</i>	p. 29
4. Le guerre delle donne	p. 35
5. Nelle zone libere: esperimenti di democrazia	p. 40
6. La guerra contro i civili	p. 46
6.1 <i>Stragi ed eccidi</i>	p. 46
6.2 <i>Danni di guerra</i>	p. 58
7. Società, guerra e Resistenza	p. 62
8. La liberazione	p. 68
Conclusioni	p. 75
Bibliografia e filmografia	p. 78

Introduzione

Autori: C. Dellavalle

Il coinvolgimento della popolazione piemontese nelle vicende che hanno segnato gli anni della seconda guerra mondiale è stato particolarmente intenso e crescente nel tempo. Come esito delle complesse dinamiche militari, politiche e istituzionali che si producono nel corso del 1943, ma più in generale per la mutazione che la guerra conosce avvicinandosi progressivamente al modello di guerra totale teorizzato nel corso degli anni Trenta.

Questo modello prevede l'impiego programmato di tutte le risorse di cui un paese dispone (militari, tecnologiche, economiche ecc.), al fine di perseguire l'obiettivo dominante definito dallo Stato: la distruzione totale del nemico. In questo modello la popolazione civile è a pieno titolo una risorsa da usare per raggiungere l'obiettivo. Viene così cancellato il confine tra la dimensione militare e quella civile, il che produce una serie di conseguenze di cui possiamo segnalare i seguenti aspetti: una radicalizzazione del conflitto, che determina una crescente ideologizzazione dello scontro, e la contestuale crescita della violenza nei confronti della popolazione.

Nel contesto italiano il modello ha un'applicazione relativamente limitata almeno nei primi anni di guerra, fino a quando cioè lo scontro militare si produce fuori dai confini nazionali. Dall'autunno 1942, con i primi bombardamenti alleati sulle città italiane, il modello inizia a prendere forma su tutto il territorio della penisola. Con l'occupazione tedesca dopo l'8 settembre 1943, la guerra totale trova nuove forme di applicazione nel territorio del centro-nord, interessando progressivamente parti importanti della popolazione in quella che sarà chiamata la "guerra ai civili" da parte degli occupanti tedeschi.

Anche il territorio piemontese è coinvolto in questo drammatico passaggio che conoscerà forme di contrasto, di contenimento e di parziale uscita grazie all'affermarsi di un importante movimento partigiano, ma anche grazie a forme di opposizione che emergono dall'interno della popolazione civile. Va detto che per ragioni legate al contesto che si produce nell'immediato dopoguerra, per un lungo tratto le forme del conflitto dentro la società civile non verranno riconosciute se non nella forma subordinata (la formula abituale è quella del "contributo di") alla primazia del militare. Lo stesso movimento partigiano farà prevalere nel dopoguerra una rappresentazione di sé che valorizza la struttura militare, pur essendo la sua natura un originale impasto di politico e militare. Solo in tempi relativamente recenti sono stati reconsiderati i movimenti della società nella guerra come meritevoli di attenzione e di valutazione autonoma, come espressione di reazioni che muovono dall'interno della società civile e possono incrociare in molti modi le forme del conflitto armato. Peraltro si tratta di forme differenziate per durata, intensità, partecipazione, e ancora per luoghi e per tempi; tuttavia riguardato a distanza l'insieme dei movimenti non solo conferma un'immagine di continuità nel tempo, ma testimonia anche un protagonismo della società civile nel contenere e contrastare gli effetti devastanti della guerra totale molto più rilevante di quanto di solito non venga riconosciuto.

La difficoltà nasce dal fatto che in gran parte i movimenti interni alla società civile presentano tratti di autonomia che solo parzialmente vengono accolti e messi in parole dalla politica. Così accade che il protagonismo operaio nel corso del 1943 venga riconosciuto, anche se con tensioni nell'interpretarne il significato, perché una componente politica come quella dei comunisti privilegia la fabbrica come luogo del conflitto, mentre l'elemento di novità costituito dalle iniziative delle donne, dentro e fuori la fabbrica, raramente assume la dignità di uno spazio autonomo. Per tante ragioni e certamente per un limite culturale persistente che neppure la guerra con le sue rotture violente e le sue accelerazioni dentro il corpo della società è in grado di far superare e far giungere fino al limite della consapevolezza politica diffusa e condivisa. Mentre sono proprio quegli spazi a costruire e alimentare le condizioni perché le situazioni di contrasto più esplicite come quelle prodotte dalla lotta armata o dalla lotta politica possano assumere un rilievo significativo all'interno della società.

Questo rapporto complesso tra società e politica ha un riscontro quasi esemplare nelle vicende conosciute dal territorio piemontese negli anni della guerra, un territorio fortemente differenziato per condizioni fisiche, economiche, culturali e quindi anche sociali. Un territorio che produce una

serie di situazioni favorevoli al protagonismo di una società civile che nelle differenze trova ragioni per esprimere la propria ostilità a una guerra che arriva a minacciare in forme dirette le condizioni minime di vita e spesso la stessa sopravvivenza. Ed è la guerra, a partire dal novembre 1942, a fare in modo che dentro la società civile si produca la tensione necessaria a mettere in moto risorse inaspettate in grado di reagire a livelli diversi, ma convergenti nel contenere e contrastare gli elementi di rischio e di distruzione che si manifestano in ogni parte del territorio sia pure con intensità variabili.

Prima il dramma dei bombardamenti, poi l'occupazione e il manifestarsi del conflitto aperto tra tedeschi, fascisti repubblicani e forze della Resistenza armata costringono parti crescenti della società civile a cercare soluzioni di sopravvivenza, ma anche a praticare scelte di contrasto e di difesa attiva in cui l'elemento ricorrente è il rifiuto, l'opposizione alla guerra. C'è in effetti un elemento discriminante, al di là di ogni lettura politica, dei comportamenti dei civili quando superano la soglia del fatto episodico e assumono una dimensione collettiva identificabile: se tali comportamenti agiscano a supporto o a limitazione della guerra. D'altra parte mentre quello con le forze d'occupazione e le forze armate della Rsi è un rapporto formale con un potere altro, quello con il movimento di Resistenza è un rapporto continuo tra la dimensione sociale e una scelta di Resistenza armata. Il partigiano è una figura non riconducibile per intero alla condizione separata, professionalizzante che caratterizza la moderna dimensione del militare, poiché nasce dall'interno della società civile e mantiene con essa un rapporto sostanziale. Il partigiano è un civile che porta le armi. Oppure, caso frequente nel contesto piemontese, è un militare che abbandona questa sua condizione per entrare in una dimensione non più definita dalle regole militari: in un certo senso è un militare che si fa civile, con le stesse armi di cui prima disponeva, ma con un significato reale e simbolico completamente diverso. L'obiettivo di vincere la guerra si rovescia nel contrario: vincere la pace.

Quello che importa rilevare è che il primo movimento della società civile trova nella realtà piemontese un segnale forte con gli scioperi del marzo 1943, quindi mesi prima che l'occupazione tedesca ponga la questione della Resistenza armata. Di questo passaggio non sempre si colgono le implicazioni di carattere generale: il precoce maturare di una contrapposizione tra il regime fascista, che ha fatto della guerra l'obiettivo primario ed esclusivo della propria concezione di società e di governo, e gli operai e le operaie che avvertono tale obiettivo come incompatibile con la loro condizione di vita e di lavoro. Il punto centrale è che la parte di società civile più direttamente coinvolta nel progetto di guerra, che sta dentro la macchina che la alimenta, è la componente che con più forza manifesta l'insofferenza per questo ruolo e denuncia le condizioni insopportabili che ne derivano.

Con gli scioperi del marzo 1943 la società piemontese inizia un percorso che avrà nelle reazioni di protesta del mondo operaio un riferimento costante e rilevante, cui si aggiungono molte altre manifestazioni di civile capacità di risposta alla situazione eccezionale che si apre dopo l'8 settembre. Ma poiché il punto di rottura del sistema fascista si produce con l'arrivo della guerra totale sul suolo italiano, conviene partire da quel punto, seguendo come metodo una verifica sui diversi territori delle reazioni che si sviluppano.

1. Città in guerra

Lo sfollamento e la delocalizzazione degli impianti

Autori: B. Berruti, E. Pagano

I bombardamenti con cui a partire dall'autunno 1942 gli Alleati presero a colpire in modo sistematico le città italiane costituiscono un aspetto della guerra totale che ha un impatto devastante sulla vita dei civili. Per il Piemonte si tratta di un mutamento di fase che ha risvolti diretti e immediati sulle città. Torino in primo luogo, per i suoi caratteri di città industriale, ma anche molti altri centri piemontesi, sedi di industrie o di infrastrutture importanti come le comunicazioni ferroviarie, furono più volte fatti bersaglio in una sequenza drammatica che durerà, con fasi più o meno intense, fino alla fine della guerra. Ma si tratta di un mutamento che ha risvolti significativi anche sulle campagne, luogo di rifugio e territorio da cui ricavare i beni necessari alla sopravvivenza. Nella società "ordinata" dalle regole del fascismo e dall'amministrazione fascista si apre una fase di "disordine" che muta le condizioni elementari della convivenza civile.

I bombardamenti produssero come fenomeno di autodifesa la fuga di molte persone dalle città per trovare riparo nei centri minori. Lo sfollamento coinvolse migliaia di cittadini e sostanzialmente si configurò in due modi: permanente (per coloro che non avevano attività continue nella città) e mobile (per chi in città, saltuariamente o quotidianamente, doveva recarsi per lavoro). Le valli alpine, le località rurali, i centri minori dove spesso vi erano seconde case o esistevano strutture recettive per l'accoglienza dei turisti stagionali, diventarono le mete prescelte.

C'erano sfollati volontari, che cercavano tranquillità in luoghi considerati sicuri, sinistrati e sfollati che avevano sgomberato per ordine delle autorità militari; inoltre alcuni dipendenti seguivano i trasferimenti degli stabilimenti industriali dalle città esposte al pericolo di incursioni aeree verso le aree periferiche.

Per quanto breve potesse essere la residenza provvisoria in un altro comune, il movimento degli sfollati contribuì a creare un quadro della società in tempo di guerra che si caratterizzò per l'estrema mobilità. Il conflitto scardinava il quadro civile, separava e allontanava le persone fra di loro e dall'ambiente abituale di vita. Lo sfollato era parte di questo fenomeno: lasciava alle proprie spalle affetti, abitudini, casa, lavoro, pagando la maggior sicurezza con l'incertezza del ritorno, con il senso di provvisorietà vissuto nel soggiorno in una comunità diversa nelle dimensioni, nella cultura e nelle opportunità. Per alcuni l'esperienza fu poco più di una vacanza, per altri un ritorno alle origini, per la gran parte si trattò di un momento di crisi, in cui andarono perduti riferimenti affettivi e materiali che la fine della guerra non restituì a tutti. Occorre anche prendere in considerazione il punto di vista della comunità di accoglienza: in tempo di guerra e di restrizioni alimentari, nonostante le misure annonarie compensative previste per i comuni che accoglievano gli sfollati, l'impatto che il sovradimensionamento demografico ebbe sul rapporto tra volume delle risorse e destinatari delle stesse fu sconvolgente.

La vita quotidiana

Il precario sistema annonario messo in piedi dal regime fascista per controllare e distribuire le risorse alimentari, sotto la pressione generata dagli spostamenti di popolazione e lo sconvolgimento delle reti di comunicazione dentro e fuori le città, entrò in crisi. La paura, la fame e il freddo costituirono gli aspetti più importanti di un costante e inesorabile processo di peggioramento delle condizioni di vita soprattutto nelle città. La tessera annonaria, con cui il regime razionava ogni genere di prima necessità, divenne sempre più insufficiente, al punto da non garantire nemmeno la metà del fabbisogno calorico. L'unica possibilità di far fronte all'emergenza alimentare, per quanti potevano permettersi la spesa, era il ricorso alla borsa nera, che diventò un fenomeno di massa nel periodo 1943-1945. Quando i salari e i risparmi furono esauriti si ricorse a forme di baratto (a partire dagli scambi tabacco-viveri). Per difendersi dal freddo si tagliarono gli alberi dei viali e dei giardini, si sottrassero nei depositi legna e carbone.

Nelle campagne la situazione era meno drammatica: l'agricoltura, l'allevamento e la stessa raccolta di prodotti spontanei garantivano margini di autosufficienza alimentare che talvolta davano luogo a

possibilità di arricchimento per quella componente contadina che poteva produrre per il mercato. Soprattutto negli ultimi anni della guerra si crearono le condizioni perché il rapporto città-campagna evolvesse in forme più vantaggiose per quella parte del mondo contadino che in molte forme era in grado di disporre di quantità di prodotti da indirizzare verso un mercato stravolto dalla caduta delle forme di controllo sulla produzione e sulla distribuzione.

Alessandria e provincia

Autori: P. Carrega, L. Ziruolo

Bombardamenti

La città di Alessandria, importante snodo ferroviario, fu oggetto di ripetuti bombardamenti. Dal giugno 1940 all'aprile 1945 le sirene risuonano in città 1.125 volte. Nel 1944 i bombardamenti più pesanti furono quello del 30 aprile, che costò la vita a 250 persone, dell'11 luglio (46 vittime), del 21 agosto (31), del 4 e 5 settembre (47). Infine, il 5 aprile 1945, un bombardamento a tappeto provocò la morte di 160 persone, tra cui una quarantina di bambini dell'asilo di via Gagliaudo.

A Novi Ligure il bombardamento più grave fu quello dell'8 luglio 1944, che fece 107 vittime. I bombardamenti del 31 dicembre 1944 e del 6 aprile 1945 causarono complessivamente 216 morti.

Delocalizzazione industrie e sfollamento

Nel saggio *La provincia di Alessandria in guerra e nella Resistenza*, è riportata una descrizione del quadro conseguente ai massicci bombardamenti verso la fine del 1944:

la direzione generale dell'ILVA di Novi Ligure era costretta a trasferirsi a Voghera e la produzione dello stabilimento scendeva da 60.000 tonnellate di acciaio nel 1942 a 38.000 nel 1944, mentre quella dei laminati precipitava a meno di 36.000. Parallelamente, l'occupazione della Novi era ridotta a poche decine di addetti. Alessandria assumeva l'aspetto di una città fantasma, con la popolazione sfollata nelle campagne circostanti e con gli allarmi aerei che si susseguivano al ritmo di quattro o cinque al giorno, paralizzando per lunghe ore ogni residuo di attività lavorativa e ogni segno di vita. [...] I pochi treni che arrivavano nelle stazioni del novese e del tortonese offrivano uno spettacolo desolante: da quei vagoni scendevano frotte di cittadini genovesi e alessandrini che si sparpagliavano per le campagne circostanti alla ricerca di un po' di verdura o di qualche uovo per sfuggire, o tentare di sfuggire, alla fame e alle sempre più esose pretese dei borsari neri. [...] Neppure le abitazioni erano, in quei mesi, luoghi ove ritrovare un minimo di tranquillità. Basta pensare che per tutte le famiglie vi era l'obbligo di appendere all'uscio di casa un elenco con i nominativi degli inquilini e che le porte degli appartamenti non potevano essere chiuse a chiave né di giorno né di notte. Bastava che una pattuglia fascista o nazista "scoprisse" in un appartamento una persona non segnalata nell'elenco appeso all'uscio per andare incontro alla rappresaglia più crudele, in virtù di quella logica del terrore che si poteva leggere in un manifesto affisso nella primavera 1944, a cura del Capo della Provincia e del Comando Militare Germanico, sui muri di tutte le città e i paesi della provincia: – *Ogni casa in cui siano accolte persone senza che i loro nomi figurino nell'elenco di casa, viene subito data alle fiamme senza riguardo alcuno per le case vicine. Le persone non segnate nell'elenco vengono trattate come ribelli secondo il diritto di guerra; lo stesso dicasi di coloro che offrono loro rifugio. Chi trovasi in rapporti con ribelli o presta loro aiuto in qualsiasi maniera, viene trattato come ribelle e incorrerà nella pena di morte mediante fucilazione.* [R. Botta e G. Subbrero, *La provincia di Alessandria in guerra e nella Resistenza*, Tortona, 1997, pp. 29-36]

Asti e provincia

Autori: M. Renosio

Il questore di Asti segnalò, nel settembre 1939, ingenti prelievi di risparmi dalle banche e dagli

uffici postali, e che la popolazione, ancora a fine aprile del 1940, «spera che l'Italia possa rimanere esclusa dal conflitto».

Le sirene di allarme entrarono in funzione per la prima volta già nella mattinata del 15 giugno 1940, quando alcuni aerei nemici sorvolarono il capoluogo.

Negli stessi giorni, venne affrontata l'emergenza dello sfollamento: il 20 giugno gli sfollati ospitati sul territorio provinciale erano 27.531, provenienti dalle province di Torino (18.868), Cuneo (3.418), Genova (2.896), Savona (994), Imperia (653), Alessandria (391), Milano (268), Aosta (43). Il prefetto lamentò un afflusso superiore a quello previsto e spesso disordinato, con l'arrivo perlopiù notturno di treni speciali non preannunciati. Il parziale e graduale rientro degli sfollati nelle zone di provenienza iniziò dopo la firma dell'armistizio con la Francia, il 24 giugno.

Le condizioni di vita

Già in autunno la questura segnalò che «il malessere delle classi lavoratrici ed impiegatizie circa il costo della vita [...] determina un disciplinato e contenuto malcontento. [...] Un senso di sgomento si è evidentemente manifestato all'inizio dell'autunno, non essendosi avverata l'inopportuna profezia di quasi tutta la stampa che garantiva [...] la vittoriosa fine della guerra prima del sopraggiungere dell'inverno».

I disagi per il razionamento alimentare e l'espandersi del mercato nero si accompagnarono ai problemi legati all'elevato costo del combustibile, al punto che «in molte case si è dovuto perciò ridurre ed anche abolire il riscaldamento». L'azione delle squadre di vigilanza annonaria si rivelò inefficace, il lancio degli orti di guerra un palliativo che confermò la drammaticità della situazione alimentare.

Gli scioperi operai del marzo 1943 rappresentarono l'esplicitazione, coordinata politicamente, di un malcontento diffuso in tutta la popolazione.

La guerra fascista

Con il passare dei mesi si intensificarono gli allarmi aerei, soprattutto quelli notturni, e il regime inasprì l'azione repressiva: delle 11 condanne al confino comminate tra il giugno 1940 e il giugno 1943, ben 8 colpirono cittadini genericamente accusati di offese al capo del governo e disfattismo politico, a testimonianza di un'insofferenza diffusa e generalizzata verso la guerra e il fascismo.

Il 16 luglio 1943 un bombardamento provocò nel capoluogo 5 feriti, scatenando il panico tra la popolazione, e alla vigilia del 25 luglio i segnali di un irreversibile crollo del fronte interno erano evidenti: «si dubita sempre più della vittoria finale – relazionava il questore – tutti i comuni della Provincia sono saturi di sfollati da Torino e Genova».

All'annuncio dell'arresto di Mussolini manifestazioni spontanee, sospensioni del lavoro, assalti a sedi fasciste si verificarono non solo nel capoluogo, ma anche in numerosi centri della provincia.

I bombardamenti

Ad Asti, il 17 luglio 1944 nella zona circostante la stazione 10 case vennero distrutte e 5 gravemente danneggiate, le vittime furono 24, i feriti 32. Il giorno dopo due successive incursioni contro i ponti sul Tanaro provocarono altri 2 morti e 25 feriti.

Sul territorio provinciale si segnalano nel corso dell'intera guerra 224 allarmi aerei, 130 dei quali interessarono il capoluogo: 24 nel 1940, 6 nel 1941, 35 nel 1942, 30 nel 1943, 24 nel 1944 e 11 nel 1945. Al termine del conflitto, i morti provocati dai bombardamenti e dai mitragliamenti aerei nell'Astigiano furono 77, i feriti 168. Oltre alle 54 vittime e ai 105 feriti nel solo concentrico del capoluogo, si contarono vittime anche nelle frazioni (Valterza, Palucco, Casabianca, Sessant), oltre che in comuni della provincia (Villafranca, Castello d'Annone, San Damiano).

Particolarmente disastrose le incursioni del 29 gennaio 1945 a Sessant, quando morirono nel corso di un mitragliamento 7 persone e altre 5 rimasero ferite, e del 25 febbraio 1945, quando le bombe, che colpirono Asti nella zona della stazione e lungo le rive del Tanaro, provocarono 23 vittime e 12 feriti.

Biella, Vercelli e provincia

Autori: E. Pagano

Dal 1940 cominciò nel Biellese un lento deterioramento dell'attività produttiva, determinato innanzitutto dalla contrazione dell'importazione delle fibre pregiate imposta dall'autarchia e in secondo luogo dal razionamento dell'energia elettrica. A ciò si aggiungevano la drastica riduzione dei generi alimentari e l'esplosione dell'inflazione, alimentata dal mercato nero, che erodevano il salario delle classi più deboli. Infatti, se inizialmente erano soprattutto le classi abbienti a fare rifornimento al mercato nero, dove si poteva acquistare anche la carne, dall'inverno 1941-1942 iniziarono a mancare anche i prodotti agricoli: divenne consuetudine partire nel fine settimana da Biella, in bicicletta, per recarsi nella bassa vercellese e biellese in cerca di grano, patate, uova, che dai produttori erano meno costosi che al dettaglio; il fenomeno destò l'opposizione del fascismo locale, che riteneva quest'accaparramento finalizzato al mercato nero.

Bombardamenti

Sui cieli della Valsesia e del Biellese transitavano spesso, nel corso della seconda guerra mondiale, gli aerei alleati che andavano a bombardare i centri della pianura, ma senza che i territori sottostanti diventassero bersaglio delle incursioni, che invece coinvolsero direttamente il Vercellese fra 1944 e 1945, concentrate in particolare sul capoluogo, con obiettivi il ponte sul Sesia e la linea ferroviaria Torino-Milano, dove si contarono 8 bombardamenti alleati, 4 dei quali fecero registrare vittime civili: 19 – tra cui 4 bambini di 4, 5 (due) e 7 anni – il 28 maggio del 1944; 1 nel mitragliamento del 1° ottobre 1944; 2 nel bombardamento del 4 novembre 1944; 9, fra cui un bambino di 5 anni, nel bombardamento dell'11 febbraio 1945. In particolare il bombardamento del mese di maggio del 1944 provocò anche 93 feriti oltre a 10 case distrutte (16 parzialmente e 25 con lievi danni).

Anche in provincia si registrarono bombardamenti, concentrati in particolare nei comuni del Basso Vercellese: fra i più colpiti Tronzano, con 7 episodi; Borgovercelli con 6; Crescentino con 5; Trino con 4 (durante il bombardamento del 5 settembre 1944 un velivolo sganciò una ventina di bombe di piccolo calibro, alcune delle quali colpirono il monastero delle suore domenicane, facendo 4 vittime tra le religiose e ferendo una decina di persone); Saluggia con 3; Santhià, Fontanetto Po (il 23 luglio 1944, con 1 vittima), Borgo d'Ale (il 29 aprile 1945, un attacco contro il reparto della Wehrmacht che sarebbe giunto a Santhià rendendosi responsabile della strage ivi avvenuta) con 1.

Delocalizzazione di impianti e sfollamento

Per quanto riguarda i fenomeni dello sfollamento volontario (per far fronte al pericolo dei bombardamenti o ai danni da essi provocati) e dello spostamento della manodopera al seguito di impianti industriali trasferiti in zone più sicure, per il territorio della provincia di Vercelli disponiamo di alcuni dati esemplificativi. Due fanno riferimento ai comuni di Ghislarengo, tipico centro agricolo della pianura vercellese, dove nell'estate del 1944 risultano 106 sfollati su una popolazione di 997 abitanti (più del 10%), e di Varallo, comune di media valle, dove al momento di massimo afflusso di sfollati che si registrò nel dicembre 1943 fu segnalata la presenza di 1.791 persone, più del 20% della popolazione legale, che l'ultimo censimento aveva fissato in 8.540 abitanti. Non si deve dimenticare che alcuni sfollati non si erano denunciati al servizio comunale, come riferiscono nella corrispondenza gli stessi podestà, per motivi diversi, anche di ordine razziale. Tra gli sfollati gli operai della ditta Elli&Zerboni, specializzata nella produzione di utensili, calibri e strumenti di controllo, che durante il periodo bellico occupava circa 700 dipendenti, divisi tra gli stabilimenti di Torino, Varallo e Cureggio. In questi due ultimi comuni erano stati trasferiti i macchinari più costosi per evitare danni da bombardamento aereo, come aveva fatto la Piaggio a Vigliano Biellese, mentre nella Baraggia, nella pianura tra Lenta e Rovasenda, erano stati allestiti depositi della Fiat e della Magnadyne.

Cuneo e provincia

Autori: M. Calandri

I bombardamenti subiti dalla città di Cuneo furono, paragonandoli a quelli delle grandi città, abbastanza modesti. Il primo si verificò nella notte tra il 17 e il 18 giugno 1940, quando una squadriglia aerea francese sganciò una quindicina di bombe nell'intento di colpire la stazione Nuova e la rete ferroviaria. Pochi danni e solo un po' di paura.

I bombardamenti ripresero nel 1944 e la città subì in totale 39 giorni di incursioni (a volte più di una al giorno). L'attività di bombardamento fu particolarmente intensa nell'agosto 1944, cioè nel periodo dello sbarco alleato nel sud della Francia, per colpire le comunicazioni e i possibili movimenti di truppe tedesche nell'eventualità che portassero soccorso alla Wehrmacht impegnata a contenere l'attacco. Poi furono di nuovo numerosi a partire da fine ottobre 1944, nei mesi di novembre e dicembre e, infine, a febbraio, marzo, aprile 1945, quando la provincia di Cuneo, specie le vallate, fu imbottita di truppe fasciste e tedesche a guardia del "fronte delle Alpi".

I bombardamenti principali

I due attacchi aerei più perniciosi su Cuneo avvennero il 28 agosto 1944 (con 37 morti, e parecchi feriti gravi e leggeri, e la distruzione di alcune case e dell'Ospizio dei cronici) e l'11 febbraio 1945 (con 3 incursioni, 19 morti, feriti gravi e 50 leggeri).

In attacchi aerei alleati si registrano 5 vittime a Bra il 25 aprile 1944, 4 a Saliceto il 21 giugno, 6 a Crissolo (tra cui 1 partigiano) il 30 giugno, 7 a Lesegno il 3 agosto, 5 a Mondovì il 16 agosto, 7 a Monchiero il 4 settembre, 6 a Saluzzo il 9 dicembre, 18 a Dronero (tra cui 3 partigiani) il 12 febbraio 1945, 5 a Entracque il 25 febbraio, e 5 a Demonte alla stessa data. L'8 agosto 1944 gli aerei alleati sganciarono bombe sulla strada statale e di grande comunicazione verso il colle di Tenda e la Francia che colpì soprattutto Roccavione causando 17 morti tra cui 13 donne.

Tremendo e sanguinoso fu il bombardamento di aerei fascisti, forse per punire la popolazione filopartigiana, su Dogliani il 31 luglio e il 1° agosto che causò 33 vittime civili.

Mitragliamenti aerei avvennero sulla tramvia che collegava Mondovì a Vicoforte provocando la morte di 7 civili e 1 partigiano tra il 16 e il 17 agosto; il 21 agosto a Frassino morirono per attacchi aerei 5 civili, compresi bambini di pochi mesi, così sulla tramvia a Scarnafigi dove si ebbero 4 decessi; a Monchiero per le stesse cause morirono 7 persone della medesima frazione. Un bombardamento e mitragliamento contro due treni, particolarmente grave dal punto di vista delle perdite umane, avvenne alla stazione di Cavallermaggiore (sulla linea ferroviaria Ventimiglia-Cuneo-Torino) il 27 settembre 1944 e causò 25 morti e 40 feriti. A Saluzzo il 9 dicembre morirono sotto le bombe altri 6 civili; un altro bombardamento a Centallo, il 29 dicembre, colpì l'asilo-orfanotrofio e causò la morte di 16 persone tra suore e bambine. Il 12 febbraio 1945, un bombardamento aereo su Dronero provocò la morte di 15 civili e 3 partigiani; il 13, un altro uccise a Bernezzo 3 bambini e 1 ragazzo, mentre il 25 febbraio morirono 2 bambini e 2 anziani a Demonte e, a Entracque, 3 bambini e 2 adulti. Il 12 marzo un altro attacco aereo a Mondovì, dove morirono 1 infante, 4 adulti e 1 repubblicina; a Tenda, lo stesso giorno persero la vita altri 6 civili. A Racconigi il 5 aprile vennero colpiti 3 civili.

Lo sfollamento

Il primo spostamento massiccio di popolazione avvenne con l'attacco italiano alla Francia il 10 giugno 1940. Furono ben 7.177 le persone fatte allontanare dalle alte valli del Cuneese, dalla valle Po alla Roia, dove si combatteva la "battaglia delle Alpi". Dalla sola valle Stura di Demonte furono sgombrati 2.615 abitanti, tutti "per via ordinaria", cioè a piedi verso le province di assorbimento che erano addirittura Asti, Vercelli, Pavia, Alessandria, Savona e Genova. La brevità della guerra con i francesi causò, in genere, un allontanamento che giunse solo nei fondovalle e il ritorno avvenne per molti già a fine giugno. Queste popolazioni, povere, subirono perdite notevoli per i danneggiamenti alle case, ai terreni e per la svendita del bestiame non trasportabile.

Lo sfollamento verso la provincia di Cuneo si verificò soprattutto con i bombardamenti su Torino dell'autunno 1942. Al 24 novembre 1942 gli sfollati nella sola città di Cuneo erano circa 1.500, ma

il 14 gennaio 1944 erano saliti a 3.023 e nel maggio a 3.324.

A Cuneo e provincia, oltre agli sfollati di Torino, arrivarono anche quelli di altre importanti città: Genova, Savona, Firenze, Palermo, Catania ecc. Già al 31 dicembre 1942 gli sfollati dalle località sotto minaccia di bombardamento giunti in provincia di Cuneo erano circa 80.000, di cui 57.000 censiti a fini assistenziali; altri presso parenti e conoscenti.

A partire dall'agosto 1944 esisteva anche un blando sfollamento da Cuneo verso la campagna, per il pericolo dei bombardamenti.

Un'emergenza per motivi sanitari si registrò quando, a giugno 1944, vennero sistemati 300 ammalati di tubercolosi nella prigione di Saluzzo provenienti dal sanatorio-prigione dell'isola di Pianosa evacuata per l'avanzare del fronte.

Con lo sbarco in Provenza degli Alleati, i tedeschi sgombrarono la zona dell'Aution, tra valle Bevera e Roia, pertanto trasferirono, nel primo autunno 1944, oltre 500 francesi abitanti di Moulinet che furono sistemati nella caserma Carlo Emanuele III di Cuneo, dove rimasero fino al dopoguerra per rientrare, via Svizzera, alle loro case. Inoltre sfollarono verso Cuneo i circa 800 profughi dai comuni di Briga e Tenda passati alla Francia il 15 settembre 1947, in seguito al trattato di pace di Parigi del 10 febbraio di quell'anno.

Novara e provincia

Autori: A. Braga

Bombardamenti e rifugi

Gli unici due bombardamenti subiti da Novara negli ultimi anni di guerra colpirono la zona industriale del "Boschetto", nel quartiere di Sant'Agabio, presso lo scalo merci della stazione ferroviaria, causando 1 vittima, e le officine dell'Istituto geografico De Agostini, allora sede della zecca di Stato della Rsi.

Benché non abbiano conosciuto bombardamenti devastanti, i novaresi vissero comunque con molta ansia i frequenti allarmi notturni per gli aerei che sorvolavano la città, diretti verso il ponte del Ticino e la vicina Lombardia.

Con l'entrata in guerra fu necessario allestire alcuni rifugi, per il ricovero della popolazione in caso di attacco aereo, nei locali sotterranei di edifici pubblici, scuole e fabbriche. Una grande "R", dipinta sul muro e accompagnata da una freccia di direzione, indicava l'ingresso al rifugio. Nei pressi della stazione ferroviaria, sotto il cavalcavia di Sant'Agabio, furono allestiti tre bunker per la protezione antiaerea dei passeggeri e del personale ferroviario. Questi rifugi, benché in apparenza numerosi e diffusi sul territorio cittadino, potevano accogliere solo una minima percentuale della popolazione, che doveva così ricorrere a rifugi privati, ricavati nelle cantine delle abitazioni, spesso assolutamente inadatti a proteggere dalle bombe.

Lo sfollamento

Molti abitanti, tra cui vecchi, donne e bambini, seguendo i reiterati inviti da parte delle autorità – che indicavano lo sfollamento dai centri urbani come un dovere civico e una misura precauzionale utile alla collettività – abbandonarono le città e si rifugiarono in campagna. Sebbene il fenomeno non sia stato così rilevante come in altre zone, anche a Novara alcuni nuclei familiari si trasferirono nelle zone rurali circostanti, per sfuggire ai possibili attacchi aerei e arricchire la scarsa dieta consentita dal razionamento alimentare con i prodotti della terra.

Non tutti però potevano permettersi un trasferimento in campagna e la maggioranza dei novaresi rimase in città, legata al proprio lavoro e alle proprie cose.

Il rapporto con la campagna

A Novara la situazione alimentare era meno drammatica che altrove per il forte legame che univa la città alla campagna circostante, ma negli ultimi anni di guerra la disponibilità di cibo diminuì continuamente. Crebbero invece i prezzi dei generi alimentari e di prima necessità. È sintomatico il dato, rilevato dagli uffici sanitari municipali, che tra le cause di morte più diffuse in questi anni vi

fossero la polmonite e la tubercolosi.

Come in altre zone d'Italia, anche i novaresi, per sfuggire alla fame e ai prezzi esorbitanti del mercato nero di città, si recavano spesso nelle cascine di campagna alla ricerca di qualche chilo di farina bianca o di qualche uovo, percorrendo chilometri di strada a piedi o in bicicletta.

Orti ed economia di guerra

A Novara, i cosiddetti orti di guerra, coltivati entro i confini della città, si diffusero nei parchi pubblici, nel piazzale della Stazione ferroviaria e nei giardini dietro la Casa Littoria. Tra il 1941 e il 1942, furono raccolti quasi 100 quintali di prodotti agricoli. Ciononostante, la scarsa alimentazione mieteva vittime soprattutto fra i ceti meno abbienti e nelle fasce d'età più deboli.

Il peso della guerra, divenuto insostenibile negli ultimi mesi del conflitto, si scaricava principalmente sui ceti operai delle città. Secondo i calcoli dell'ufficio comunale di statistica di Novara, nel marzo 1945 una famiglia tipo di 5 persone (2 adulti e 3 minori) doveva sostenere una spesa mensile di 4.896 lire, così ripartita: 2.320 lire per l'alimentazione; 120 per l'affitto; 854 per il riscaldamento e l'illuminazione; 1.175 per il vestiario; 427 per articoli e servizi vari. Se si doveva ricorrere alla borsa nera, la sola spesa dell'alimentazione saliva sino a 3.140 lire. Se si calcola che un buon salario mensile andava, in quei mesi, dalle 2.000 lire di un operaio specializzato alle 1.000 di un operaio comune, sino a due "quindicine" di 258 lire per un manovale, si comprende come fosse difficile la vita quotidiana per una famiglia operaia. Più drammatica ancora era la situazione dei ceti più deboli, come gli occupati saltuari, i pensionati, i disoccupati, ai quali l'indennità fu ridotta, nel febbraio 1945, a 20 lire al giorno.

Torino e provincia

Autori: C. Dellavalle, E. Miletto

Non si può pienamente comprendere la guerra a Torino se si prescinde dallo stretto rapporto tra la città e le vallate alpine dove i torinesi cercarono salvezza e in cui si insediarono numerose e forti formazioni partigiane. Il rapporto si strutturò a partire dai flussi migratori dalle valli alpine verso il fondovalle e verso la città capoluogo. Avviatisi nella seconda metà dell'Ottocento, questi movimenti si incrementarono all'inizio del Novecento quando lo sviluppo industriale di vari settori richiamò dalle valli operai artigiani che si occuparono nelle fabbriche, ma anche molte persone, uomini e donne, che trovarono impiego nei servizi.

Lo sviluppo rapido, quasi violento dell'industria, in primo luogo quella meccanica, nel corso della prima guerra mondiale accelerò il fenomeno che si attenuò poi, senza tuttavia interrompersi, nel corso degli anni Trenta, in conseguenza del controllo della mobilità sul territorio esercitato dal regime. Il fenomeno riprese slancio tra il 1939 e 1942, stimolato dall'incremento dell'attività delle industrie torinesi legate alla produzione bellica. Lo scatenarsi dei bombardamenti sulla città dal novembre 1942 invertì rapidamente il movimento. Lo sfollamento torinese coinvolse migliaia di persone e di famiglie, che abbandonarono la città per cercare scampo nei centri minori. Una cospicua parte di sfollati trovò ospitalità nelle valli alpine, proprio in quei paesi che in anni non lontani erano stati abbandonati.

I bombardamenti

La notte tra l'11 e il 12 giugno 1940 si abbatté su Torino il primo bombardamento aereo che l'aviazione alleata ripeté anche la sera successiva. A partire da questa data e fino all'autunno del 1942 la città fu colpita da 14 incursioni che causarono danni limitati e un contenuto numero di morti. Tra l'autunno del 1942 e l'estate del 1943 l'aviazione alleata bombardò Torino per ben 12 volte. Ma il salto quantitativo e qualitativo si produsse nell'autunno 1942. La notte del 20 novembre la città fu investita da un attacco di proporzioni devastanti: 250 bombardieri sganciarono più di 100.000 spezzoni incendiari, 1 bomba incendiaria ogni 30 secondi e notevoli quantità di bombe esplosive.

Lo scenario cambiò e le bombe lasciarono il loro segno più nero. Un'intera comunità si vide colpita al cuore: case, scuole, caserme, teatri, luoghi di culto, cinema e, naturalmente, fabbriche. Il suono

delle sirene degli allarmi antiaerei entrò a far parte dell'esistenza quotidiana di interi quartieri. Nel 1944 Torino fu bombardata con un'intensità minore rispetto agli anni precedenti, ma le fabbriche continuarono a rappresentare degli obiettivi sensibili e i bombardamenti sulla città continuarono, anche se in forme più lievi, fino ai primi giorni dell'aprile 1945.

La guerra fascista

Lo scatenarsi dei bombardamenti invertì rapidamente il movimento migratorio. Si creò un artificiale rapporto tra città e campagna, uno scambio forzato che non si limitò alle residenze ma coinvolse molti settori della vita quotidiana, dall'organizzazione del tempo, all'alimentazione, agli spostamenti, che le strutture cittadine sconvolte dalla guerra e la sparizione dei beni di largo consumo non potevano più garantire.

Le distruzioni e le morti, dopo le delusioni del conflitto fascista, finirono per segnare il distacco dal regime e dall'idea stessa della guerra. Il dissenso divenne esplicito con gli scioperi del marzo 1943, durante i quali gli operai torinesi chiesero "pane e pace". La pace divenne l'attesa e la speranza della popolazione: l'occupazione tedesca e la fondazione della Rsi furono osteggiate prima ancora che per dissenso ideologico antifascista perché rappresentarono la perdita di quella speranza.

Torino capitale della Resistenza

Dopo l'8 settembre, Torino diventò la sede naturale dell'attività clandestina. Qui si inserì l'iniziativa politico-militare che ebbe una dimensione cittadina e una esterna alla città, ma con questa raccordata. Nacquero le strutture militari e politiche di coordinamento regionale, come il Comitato militare regionale piemontese e il Cln regionale (Clnrp), e una fitta rete di strutture militari cittadine, come i Gruppi di azione patriottica (Gap) e le Squadre di azione patriottica (Sap), coordinate dal Comando Piazza, e verso la fine della guerra gli organismi di coordinamento dell'insurrezione; organizzazioni politiche come i Cln di quartiere, di fabbrica, di scuola, collegati dal Cln cittadino; organizzazioni sindacali (i Comitati di agitazione e i Comitati sindacali) e di massa, come il Fronte della gioventù o i Gruppi di difesa della donna.

Fuori dalla città, nelle valli a occidente di Torino sorsero i primi gruppi di resistenti, in forme inizialmente instabili e poi via via più solide, fino alla complessa articolazione delle formazioni che scenderanno su Torino nei giorni della Liberazione.

Lo sfollamento

Autori: S. Musso

Dopo anni di discussioni e progetti generici per la protezione passiva antiaerea, quando i venti di guerra stavano ormai per scatenarsi le autorità preposte definirono, dal 1° settembre 1939, due progetti per lo sfollamento, denominati A e B. Il progetto A era prevalentemente incentrato sull'uso dei trasporti stradali, il progetto B sull'utilizzo di ferrovie e tramvie. Molte erano le istituzioni competenti: la Regia Prefettura, la Federazione dei fasci di combattimento di Torino, il Comando federale di protezione antiaerea, il Comitato provinciale di protezione antiaerea, presso il quale era stata costituita la Commissione sfollamento.

I piani e la realtà

Il progetto B prevedeva lo sfollamento di poco meno di 100.000 persone. La città era stata suddivisa in 86 settori, la cui gestione era affidata ai 12 gruppi regionali del Partito nazionale fascista (Pnf). Per ogni gruppo, e per la popolazione dei rispettivi settori, erano specificati una direttrice di uscita dalla città, una «direttrice di marcia» per compiere l'itinerario fino ai comuni «di assorbimento» (in numero di 57), per ciascuno dei quali era indicata la «capacità di assorbimento», vale a dire il numero di persone che avrebbero potuto ospitare.

I piani di sfollamento non furono in realtà attuati al momento dell'entrata in guerra. Quando i bombardamenti notturni del novembre-dicembre 1942 iniziarono a colpire duramente Torino, lo sfollamento di massa partì senza ordinati raduni, senza mezzi di trasporto predisposti, senza posti di assistenza e smistamento. Le autorità si trovarono in realtà del tutto impreparate a organizzare

l'esodo spontaneo di massa della popolazione.

Fuga dalla città

L'esodo con le masserizie era stato spesso preceduto dall'abbandono precipitoso della città di fronte all'incombente pericolo. Coloro che non avevano parenti nelle campagne piemontesi d'origine, o nei centri minori della regione, avevano cercato scampo in località più sicure, senza aver prima trovato una sistemazione abitativa. Erano dunque partiti con pochi oggetti personali e coperte, muovendosi sulla base di informazioni incerte, cercando nella località raggiunta una sistemazione, non sempre disponibile e dal costo compatibile con il bilancio familiare; trovata infine, avevano organizzato il trasporto delle masserizie a seconda degli spazi e delle esigenze.

Tuttavia si può presumere che per metà circa della popolazione di Torino lo sfollamento sia avvenuto in condizioni meno problematiche, grazie ai legami parentali e, più in generale, alla conoscenza dei luoghi di origine da parte degli immigrati nel capoluogo.

Sfollamento e fenomeno migratorio

In effetti, la grande crescita della popolazione di Torino (nel ventennio tra le due guerre era passata da 500.000 a 700.000 abitanti) era dovuta in gran parte al movimento migratorio, i cui flussi maggiori provenivano dalle campagne della provincia e della regione. Anche se il raggio di provenienza degli immigrati si stava ampliando, molti torinesi potevano sfollare nei paesi o anche nelle città d'origine, che nel 1943 non erano ancora stati oggetto di significative incursioni aeree. I comuni della provincia di Torino e le province di Cuneo, Asti, Alessandria, Vercelli si prestavano bene come aree di accoglienza, mentre la provincia di Novara più distante gravitava sull'area milanese.

Uno sguardo d'insieme

A fine primavera del 1943 gli sfollati da Torino erano 340.000, pari alla metà della popolazione. Di questi, 185.000 risultavano sfollati in altri comuni della provincia (55%), 155.000 erano invece gli sfollati in altre province della regione (45%; trascurabile era il numero di sfollati in altre regioni).

Nell'estate del 1943, dopo nuovi pesanti bombardamenti in luglio e agosto, si ebbe un'impennata dello sfollamento, favorito dal clima estivo che consentiva di trascorrere la notte anche in aperta campagna, o sotto i portici delle cittadine e dei cascinali. Alla fine di agosto del 1943 gli sfollati arrivarono così a 465.000, pari a due terzi degli abitanti.

Alla fine di settembre del 1944 erano ancora sfollati circa 300.000 torinesi, di cui 165.000 nella provincia e 135.000 nel resto della regione.

Un fenomeno in diminuzione

Dopo l'armistizio, l'invasione tedesca e l'avvio della Resistenza, nell'autunno 1943 iniziò un certo movimento di rientro dallo sfollamento, dovuto a vari fattori: diminuirono i bombardamenti notturni e iniziarono quelli diurni su obiettivi prestabiliti, nonché i mitragliamenti di disturbo; rastrellamenti e rappresaglie tedesche rendevano i paesi meno sicuri; diventavano estremamente difficili i viaggi quotidiani dai luoghi di sfollamento alla città per il crescente malfunzionamento dei mezzi di trasporto a causa dei mitragliamenti aerei, della mancanza di carburante e delle interruzioni delle vie di comunicazione. Così, al momento della Liberazione, una parte consistente della popolazione sfollata era già rientrata a Torino, anche se coloro che avevano avuto la casa distrutta continuarono a restare a lungo nelle località di sfollamento (i bombardamenti avevano danneggiato oltre un terzo delle abitazioni, ma avevano distrutto solo il 7% del patrimonio edilizio abitativo).

La vita degli sfollati

Occorre innanzitutto tenere presente che tra la popolazione sfollata erano numerosissime le persone che dovevano recarsi quotidianamente a Torino, pari all'incirca a 110.000, un terzo del totale degli sfollati. Naturalmente gli sfollati in provincia di Torino, dovendo superare distanze mediamente minori e avendo maggior comodità di trasporti rispetto agli sfollati in altre province, erano tra i pendolari proporzionalmente più numerosi degli sfollati nel resto della regione (circa il 65%).

Le donne rappresentavano circa il 60% degli sfollati. Gli uomini, infatti, erano più delle donne

trattenuti in città per gli impegni di lavoro; così, a quanti fosse difficile o impossibile il pendolarismo giornaliero non restava che l'alternativa di rimanere in città anche se la famiglia era sfollata. Essi la raggiungevano solo nel fine settimana o saltuariamente.

I luoghi dello sfollamento

Il maggior numero di sfollati si concentrava nelle località meno distanti, in quelle che godevano dei migliori collegamenti con la città, in quelle meno strategiche sotto il profilo militare e dunque meno soggette a bombardamenti. Tra l'autunno 1942 e l'estate del 1943 tutti i comuni a cerchio rispetto al capoluogo regionale videro accrescere la loro popolazione in misura enorme, come ad esempio Lanzo (+93,9%) o Pessinetto (+150,1%) in ragione della disponibilità di spazi e soprattutto della possibilità di usufruire di trasporti.

In molti casi, quindi, le dimensioni dello sfollamento furono tali da sconvolgere la vita di interi paesi, che dovettero sopportare l'urto di un'invasione pacifica che moltiplicava la popolazione presente. Gli sfollati regolarmente registrati potevano continuare a usufruire della tessera annonaria e dei generi contingentati, che tuttavia arrivavano nelle località periferiche ancora meno regolarmente che a Torino. In compenso era qui più facile accedere al mercato nero o ai piccoli acquisti direttamente dai contadini.

Convivenza forzata e mercato nero creavano situazioni difficili nei rapporti tra cittadini e paesani. Quando non originari del luogo, i primi erano intrusi per comunità non abituate a veder mutare in tempi brevi i ritmi di un'esistenza regolata dai cicli stagionali. Tuttavia i cittadini per un buon numero di paesani potevano costituire un'imprevista fonte di guadagni. Nelle fasi iniziali non mancarono tensioni alimentate da comportamenti opportunistici e da antichi conflitti culturali e campanilistici tra città e campagna, tensioni che più di una volta la Rsi cercò di mutare in conflitto accusando i contadini di alimentare il mercato nero, di essere i nemici naturali degli operai, tentando per questa via di attivare una specie di lotta di classe tra poveri. Col passare del tempo e soprattutto con la necessità di fronteggiare dopo l'8 settembre 1943 situazioni di pericolo anche nelle realtà esterne alle città, si crearono le condizioni perché la rete delle solidarietà si estendesse e portasse all'accettazione della convivenza e anche al riconoscimento di un destino comune legato alla sopravvivenza.

D'altra parte la distribuzione forzata di migliaia di cittadini su un territorio ampio, che poteva arrivare a 50-60 chilometri dal capoluogo, ebbe due effetti rilevanti. Il primo è lo svuotamento della città, che, accompagnato dai repentini mutamenti politici che si registrarono nel corso del 1943, portò alla messa in crisi degli strumenti di controllo della popolazione urbana. Il secondo è il prodursi di una particolare interazione tra città e campagna, attraverso le migliaia di persone che quotidianamente erano costrette a raggiungere la città al mattino per lasciarla la sera. Oltre al disagio pesante che ne derivava, va anche segnalato il vantaggio secondario per cui treni e corriere diventavano i luoghi dell'informazione, dello scambio di notizie, mentre i territori di più intenso sfollamento erano anche i luoghi dove meglio si conoscevano le vicende delle lotte partigiane e delle lotte operaie, potenziali centri di reclutamento di giovani per il movimento partigiano e l'attività clandestina.

2. Scioperi

Autori: C. Dellavalle

Senza dubbio la classe operaia italiana, anche in una comparazione internazionale, fu la componente sociale che con più continuità, determinazione e coerenza contrastò nell'Italia prima fascista e poi occupata dai tedeschi l'idea della guerra totale, mettendo in discussione il proprio ruolo di strumento passivamente piegato alle esigenze della produzione bellica. Poiché dal punto di vista della società due erano le componenti che costituivano il capitale vivo della guerra: i giovani chiamati alle armi e gli operai e le operaie che nelle fabbriche alimentavano la guerra. Le due funzioni si equivalgono: i giovani operai che producevano per la guerra erano esonerati dal servizio militare. I funzionari fascisti non perdevano occasione per motivare e riconoscere al lavoro degli operai (e delle operaie) un alto valore ideale poiché era un servizio reso alla patria pari a quello dei combattenti impegnati sui fronti guerra. Questo è il punto da considerare quando si vuole valutare ciò che l'opposizione operaia rappresentò prima per la crisi del fascismo, poi per il governo di Badoglio e infine per gli occupanti tedeschi e per i fascisti della Rsi.

In Piemonte durante la guerra gli operai di fabbrica erano circa 500.000; per un terzo donne, in parte attive nelle industrie a prevalente personale femminile, come nel tessile, in parte assunte anche nei settori più moderni, soprattutto nel metalmeccanico nelle produzioni seriali destinate alla guerra. La distribuzione sul territorio vede una concentrazione, rafforzata nei primi anni di guerra, nel capoluogo regionale: qui era dominante la posizione della Fiat, che da sola occupava circa 50.000 dipendenti; presenze significative di industrie si avevano nel Pinerolese, nel Biellese e Valsesia (solo nel tessile circa 50.000 dipendenti, in maggioranza personale femminile), nell'Astigiano, nell'Alessandrino, nel Novarese e, con peso minore, nel Cuneese.

La relativa tranquillità dei primi anni di guerra, che vide crescere l'occupazione nelle fabbriche con i vantaggi derivanti, venne rapidamente sconvolta dagli attacchi aerei del novembre 1942. Apparve chiaro che la difesa antiaerea non era in grado di contenere gli attacchi sempre più pesanti. Nel giro di pochi mesi anche la condizione operaia si deteriorò gravemente: aumentarono i prezzi dei beni primari, le derrate alimentari arrivavano nei grandi centri con crescenti difficoltà, si sviluppò il mercato nero, i salari si rivelarono insufficienti anche per le categorie più qualificate. Per chi abbandonò le città si aggiunsero i sacrifici di ore tolte al sonno e al riposo; per chi vi restò ci fu l'angoscia provocata dal ripetersi degli allarmi aerei di notte e di giorno. Anche nelle fabbriche la situazione peggiorò rapidamente: l'occupazione si ridusse significativamente mentre per recuperare le interruzioni dell'attività prodotte dalle bombe aumentò la richiesta di orari prolungati. Lo sforzo di adattare la produzione alla situazione eccezionale si scaricò sugli operai. Nel punto più delicato del sistema, quello della produzione bellica, fu inevitabile il generarsi di una tensione, che gli stessi fiduciari fascisti avvertivano e denunciavano; per contro gli appelli ideologici si svuotarono di senso di fronte ai rovesci militari sui fronti di guerra e ai guasti prodotti dalle bombe nella vita di ognuno. Nel corso dell'inverno in alcune fabbriche di Torino si ebbero le prime proteste soprattutto per la caduta del potere di acquisto dei salari. Il disagio, che la durezza della stagione invernale accresceva, si estese a tutte le componenti operaie, mentre la delusione per provvedimenti annunciati nel gennaio 1943 dai sindacati fascisti ma non realizzati si fece insopportabile.

Il 5 marzo in due stabilimenti torinesi di media grandezza la protesta si trasformò in sciopero, un atto illegale che mise in crisi il modello di relazioni corporative che il regime aveva faticosamente costruito negli anni. Seguirono minacce, qualche arresto. La protesta avrebbe potuto fermarsi e invece la settimana successiva coinvolse 8 fabbriche e a metà settimana entrarono in sciopero anche le grandi fabbriche, anche Mirafiori, la più grande fabbrica d'Italia. La protesta dilagò secondo un movimento imprevedibile, in cui giocò una parte importante, soprattutto sul piano della comunicazione, l'iniziativa dei militanti comunisti che avevano bene interpretato il disagio del mondo operaio e spinto per lo sciopero uniformando le rivendicazioni. Tuttavia la rete dei militanti comunisti, peraltro l'unica struttura dell'antifascismo presente nel mondo operaio, era a maglie larghe, da poco ricomposta, presente in alcune realtà, ma assente in altre. Perciò il primo sciopero dopo anni di silenzio si sviluppò con modalità imprevedibili, accendendosi e spegnendosi secondo

percorsi attivati a volte dai militanti comunisti, ma più spesso dall'iniziativa di singoli o di gruppi di operai e operaie, che nell'imitare ciò che altri avevano già fatto, superavano il timore di possibili rappresaglie da parte dei fascisti o delle direzioni aziendali. Gli uni e le altre a loro volta colti di sorpresa e posti di fronte a una situazione inedita. Come considerare atto illegale, secondo il codice civile e penale fascista, quello che migliaia di operai e operaie stavano praticando sotto i loro occhi? Come considerare atti di rivolta, addirittura di tradimento nei confronti della nazione in guerra, le interruzioni di lavoro provocate dal fatto che le persone non campavano più? Domande semplici, ma che arrivavano al cuore della questione: il regime non era più in grado di gestire uno dei punti più delicati del sistema. Le incertezze dei funzionari sindacali e di partito, i dubbi dei dirigenti di azienda erano il risvolto di questa verità. Gli scioperi degli operai e delle operaie di Torino avevano portato allo scoperto la crisi del regime. Questo era il dato politico degli scioperi.

Lo sciopero del marzo 1943, che in realtà si prolungò in alcune aree, ad esempio nel Biellese, anche nei primi giorni di aprile, fu il primo di una lunga serie che accompagnò le vicende dell'Italia di quegli anni. Gli operai e le operaie torinesi e piemontesi furono pienamente partecipi di queste vicende sia nella fase immediatamente successiva alla caduta del fascismo, sia dopo l'8 settembre. Questa partecipazione assunse una tale intensità ed estensione da attribuire al movimento di Liberazione italiano un connotato specifico capace di differenziarlo da altri movimenti resistenziali nei paesi d'Europa occupati dai tedeschi, poiché intrecciò in continuazione la dimensione del conflitto politico-sociale con quella della Resistenza armata, esprimendo un originale percorso che produsse una progressiva maturazione di una scelta politica di libertà e di democrazia.

Non è possibile ricostruire, neppure per linee generali, questo percorso che ha per soggetto un collettivo composto da decine di migliaia di persone e che conobbe una delle elaborazioni più originali del rapporto tra società e politica in un contesto segnato dall'occupazione straniera, dal fascismo repubblicano e dall'iniziativa dei partiti antifascisti, che si dovevano legittimare di fronte al paese come portatori di un progetto nuovo e diverso di nazione. Per dare un'idea sia pure sintetica di questo percorso basterà richiamare i principali passaggi delle vicende del mondo operaio torinese e piemontese. Poco più di una cronologia che ne segnala i momenti "alti", di conflitto aperto, quando la partita si gioca con rischi non prevedibili e costi non valutabili.

Scioperi del marzo-aprile 1943

Iniziati a Torino il 5 marzo in un'azienda di medie dimensioni, gli scioperi la settimana successiva si estero a 8 fabbriche torinesi e quindi, a metà settimana, alle maggiori fabbriche torinesi, compresa Mirafiori. Lo sciopero si propagò in alcune fabbriche del Torinese, e anche nell'Astigiano e nel Pinerolese, dove assunse punte di particolare intensità nelle aziende Fiat di Villar Perosa; quindi nell'Alessandrino per passare, nella terza settimana di marzo, nelle aziende milanesi, in molte lombarde e anche emiliane. All'inizio di aprile il movimento di sciopero, che sembrava ormai esaurito, riprese in Piemonte prima a Vercelli città, per concludersi poi nelle valli biellesi, dove si fermarono numerose fabbriche.

I fascisti valutarono in circa 100.000 gli scioperanti; la stampa clandestina antifascista ne contò il doppio. Nel corso dello sciopero il disorientamento di fascisti, sindacalisti e anche delle forze repressive era apparso evidente. Molti proprietari cercarono di intervenire a favore degli operai, alcuni con concessioni salariali, mettendo in imbarazzo il regime e irritando le gerarchie politiche e sindacali. Ad esempio, la Fiat anticipò una serie di concessioni, "costringendo" il regime a dare a tutti gli operai un'indennità per il 21 aprile. Seguirono numerosi fermi (molte donne), numerosi deferimenti al Tribunale speciale, decine di condanne: quasi tutti gli operai condannati sarebbero usciti il 25 luglio.

Manifestazioni del 25-30 luglio 1943

Nei giorni immediatamente successivi al voto del Gran consiglio e all'arresto di Mussolini le manifestazioni popolari, specialmente nelle grandi città industriali, furono segnate dalla presenza nei cortei di un gran numero di operai determinati a richiedere l'espulsione dei fascisti dalle fabbriche, la liberazione degli operai e delle operaie arrestati nel marzo-aprile, e la fine della guerra.

Il governo Badoglio repressa con durezza le manifestazioni e davanti alle fabbriche usò le armi. A Torino si ebbero alcuni feriti e arresti in tutta la regione.

Scioperi del 17-19 agosto 1943

Nell'agosto 1943 pesanti bombardamenti colpirono le grandi città industriali. La mobilitazione operaia fu molto forte a Torino, dove il 17 agosto scioperarono quasi tutte le fabbriche della città. L'esercito sparò davanti alla Grandi Motori, uccidendo 2 operai e ferendone 4. La reazione fu immediata: le fabbriche si bloccarono, si creò una tensione gravissima. Badoglio fu costretto a mandare a Torino il ministro del Lavoro, Piccardi, che accolse alcune richieste e promise la liberazione dei prigionieri politici ancora al confino o in carcere. Si ebbero scioperi anche nel Biellese, con arresti di operai a Cossato.

Scioperi del 9-10 settembre 1943

A Torino prese vita una manifestazione operaia contro l'occupazione tedesca: 11.000 operai in piazza; violenze tedesche contro i civili: circa 40 morti. Gran parte degli operai per alcuni giorni disertò il lavoro in attesa degli eventi.

I tedeschi assunsero il controllo dell'economia e della produzione bellica, trattarono con gli industriali le commesse per cui fornivano le materie prime necessarie. La parte più importante dell'industria italiana entrò così a far parte del sistema produttivo del grande Reich.

Scioperi di novembre-dicembre 1943 (Torinese e Biellese)

Per il deteriorarsi delle condizioni di vita, a metà novembre in diverse fabbriche ci furono interruzioni di lavoro. A Torino, dopo un tentativo dei fascisti della Rsi di farsi interlocutori delle rappresentanze operaie, il controllo fu assunto dai tedeschi che trattarono con gli operai, concedendo un aumento di salari e di viveri in cambio della pace sociale nelle fabbriche.

Nel Biellese i tentativi dei partigiani di farsi portatori degli interessi degli operai in sciopero nei confronti degli industriali nelle valli orientali vennero contrastati dai fascisti del 63° Battaglione "Tagliamento" che fucilarono civili e operai in diverse località (Borgosesia, Vallemosso, Cossato).

Sciopero generale politico del 1°-8 marzo 1944

Nel marzo 1944, nell'Italia in guerra e in regime di occupazione venne dichiarato lo sciopero generale che coinvolse gran parte delle fabbriche del centro-nord, con le assenze di Genova, già provata dallo sciopero di gennaio, e del Biellese, in quei giorni occupato militarmente. Lo sciopero, dichiarato dal Comitato di agitazione che raccoglieva le forze antifasciste, si caricò di significati estremi e radicali. Non poteva essere accettato dai tedeschi perché era un atto politico ostile che rompeva la pace sociale da loro attesa dopo le concessioni del novembre-dicembre 1943 e danneggiava la macchina produttiva arrecando un grave danno alla gestione della guerra. Lo sciopero era un atto inaccettabile anche sotto il profilo ideologico, poiché metteva in discussione la concezione totalitaria del potere che la Germania nazista con la forza delle armi aveva imposto ai territori occupati.

Per le autorità della Rsi, politiche e militari, lo sciopero suonava come una sconfessione non solo nei confronti del resto della società italiana, ma soprattutto agli occhi dell'alleato tedesco, che aveva lasciato alla Repubblica di Salò la gestione delle dinamiche sociali. I fascisti, che proprio attraverso la recente promulgazione delle leggi sulla socializzazione avevano creduto di poter acquisire gli operai dell'industria alla propria causa, o almeno ottenerne comportamenti non oppositivi, si trovavano spiazzati e sollecitati dagli alleati ad agire in direzione opposta.

Quindi per fascisti e tedeschi lo sciopero generale politico rivendicativo finiva per assumere comunque i contorni di un atto di insubordinazione all'autorità, perseguibile con pene assai gravi fino alla pena di morte per l'accusa di tradimento.

In Piemonte lo sciopero ebbe una partecipazione notevole, raggiungendo fabbriche che erano state in precedenza assenti. I tedeschi tentarono di ridurre l'impatto dello sciopero mettendo in ferie un

certo numero di aziende. Per la prima volta alcune formazioni partigiane delle valli vicine a Torino furono mobilitate a sostegno delle iniziative di sciopero, mettendo in grave allarme i fascisti, che inizialmente ne temettero uno sviluppo insurrezionale. La reazione fu pesante. Centinaia di operai vennero arrestati: una parte fu deportata nei campi di lavoro in Germania, una parte finì insieme ad altri prigionieri, partigiani e civili, a Mauthausen da dove molti non tornarono più.

Lo sciopero generale del marzo 1944 fu senza dubbio l'atto politico più radicale e di maggior rilievo sociale dell'intero percorso resistenziale. Con lo sciopero mutarono radicalmente le condizioni di fondo del conflitto tra fascismo e antifascismo.

Sciopero delle macchine, giugno 1944: stabilimenti Fiat e numerose fabbriche di Torino

I tentativi tedeschi di smontare gli impianti di alcuni reparti Fiat per trasportarli in località più sicure trovarono la resistenza sotterranea dell'azienda torinese e l'opposizione decisa degli operai che vedevano colpito il loro lavoro e avvertivano il rischio della deportazione, come era avvenuto a Genova all'inizio del mese.

Scioperi diffusi a difesa delle condizioni di vita dei lavoratori: settembre-dicembre 1944

Nell'autunno 1944, in seguito alle vicende della guerra e al rischio di una rapida avanzata degli Alleati, lo sfruttamento delle risorse italiane si ridusse insieme ai rifornimenti all'industria, che si fecero più selettivi. Si creò presto una situazione per cui l'obiettivo principale degli operai delle fabbriche diventò la difesa del posto di lavoro e di condizioni di vita accettabili. Assunse un'importanza fondamentale il rapporto con le direzioni aziendali di cui divennero interlocutori gli organismi nati nelle fabbriche: i Comitati di agitazione, i Cln di fabbrica; mentre a sostegno della lotta antifascista si estesero le Sap. Si svilupparono fabbrica per fabbrica forme di contrattazione con le direzioni aziendali, convinte della necessità di trovare un punto di incontro con le domande di operai e operaie per combattere il freddo e la fame.

Scioperi contro le fucilazioni di partigiani nel Biellese, marzo 1945

La durezza dello scontro nell'inverno 1944-1945, sia in città sia nei territori occupati dai partigiani, comportò rappresaglie e controrappresaglie tra le parti in lotta. Atti di violenza pesanti vennero compiuti in diverse parti del Piemonte da parte di fascisti e nazisti. Si ebbero reazioni importanti da parte del mondo operaio che protestò contro violenze particolarmente efferate. Così, ad esempio, nel Biellese gli operai scioperarono per protesta contro l'eccidio di partigiani di Salussola.

Sciopero preinsurrezionale, 18 aprile 1945: Torino

Lo sciopero preinsurrezionale fu la prova generale che le forze antifasciste del Cln promossero per verificare la capacità di reazione e di mobilitazione non solo delle fabbriche ma della popolazione. Parteciparono per la prima volta in modo significativo, accanto agli operai di fabbrica, lavoratori dei servizi, anche della scuola. La modalità nuova fu costituita dai cortei che mossero dalle principali fabbriche e per strada raccolsero l'appoggio della popolazione.

Sciopero dell'insurrezione e della Liberazione: Torino e molti centri industriali del Piemonte

La prova insurrezionale fu l'impegnativo esito del lungo confronto costruitosi nel corso di due anni, se si tiene presente l'avvio rappresentato dagli scioperi del marzo 1943. Nel capitolo sulle giornate insurrezionali si potrà verificare l'esito di questo percorso.

Un percorso alimentato dai comportamenti di decine, centinaia di migliaia di persone, che sinteticamente può essere suddiviso in tre fasi: una prima più movimentista, che coprì sostanzialmente tutto il 1943, in cui pur non mancando elementi di organizzazione, ciò che prevale non è la dimensione della programmazione, della progettualità, ma quella della risposta a situazioni che di volta in volta spingono a scelte drammatiche (così per il 25 luglio, o le giornate di agosto, o l'8 settembre) o a scelte di opportunità giocate con spregiudicatezza come nelle trattative dirette con i tedeschi nel dicembre 1943. Segue la fase dell'organizzazione, che ha nello sciopero rivendicativo

politico del marzo 1944 la sua affermazione più forte e che nel corso dell'anno vede prevalere la dimensione delle strutture organizzative che elaborano le scelte in un contesto che non lascia margini a operazioni improvvisate, se non a rischio di ritorsioni pesanti e immediate. Infine la fase dell'insurrezione, che presenta un alto tasso di organizzazione e di preparazione politica perché non solo deve affrontare la prova più rischiosa di tutto il percorso, ma prepara la transizione al dopo e dunque avvia le condizioni per poter operare nella libertà e in democrazia.

Poiché la documentazione delle vicende del mondo operaio è notevole e complessa si rinvia alla bibliografia, fornendo in questa sede solo qualche materiale e spunto di riflessione e di approfondimento per i singoli territori.

Alessandria e provincia

Come riferisce Giampaolo Pansa,

[...] nell'Alessandrino [...] come nella maggior parte delle zone lontane dai grossi nodi industriali, il movimento di protesta ebbe un successo piuttosto scarso. L'Unione provinciale della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria segnalò a Roma soltanto una breve sospensione del lavoro in un reparto della Borsalino, il 16 marzo [1943], determinata da rivendicazioni salariali. [...] In realtà, le agitazioni nell'Alessandrino non si limitarono a quell'unico episodio. Ad Alessandria [...] si ebbe anche uno sciopero parziale alla società Mino, che occupava circa seicento operai. Il 23 marzo poi, interruppero il lavoro i dipendenti dello stabilimento metalmeccanico della Alma. [...] Sempre nella seconda metà di marzo, scioperarono nel Casalese le maestranze del cementificio di Morano sul Po dell'Unione cementi Marchino, e qualche sospensione del lavoro vi fu ad Ozzano Monferrato, nello stabilimento della stessa società. [...] Inattivi rimasero invece i millequattrocento operai del maggior complesso casalese, l'Eternit [...]. Ad Ovada si ebbero sporadiche manifestazioni di protesta, sempre per ragioni economiche, dovute ad elementi non ancora collegati con i partiti antifascisti. Nei primissimi giorni di aprile, i trecentocinquanta dipendenti della Manifattura isolatori vetro di Acqui (Miva) sospesero il lavoro per richiamare l'attenzione delle autorità sulle loro disastrose condizioni di salario e per chiedere che venisse istituita una mensa aziendale. La fabbrica era addetta alla produzione di guerra: quattro operai, ritenuti gli organizzatori dell'agitazione, furono fermati dai carabinieri e inviati al servizio militare. Un silenzio totale, invece, negli altri centri della provincia: anche a Novi Ligure, dove pur esisteva la più grande industria dell'Alessandrino, l'Ilva, con milleottocento dipendenti addetti alla produzione di laminati in ferro. [G. Pansa, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, Bari-Roma, Laterza, 1998, pp. 4-8]

Asti e provincia

Autori: M. Renosio

Marzo 1943

Dopo alcuni significativi episodi di protesta operaia contro il caro-vita e la scarsità delle razioni alimentari, verificatisi nel novembre 1942 e nel gennaio 1943, anche le fabbriche di Asti si fermarono nel marzo 1943, sull'esempio di quelle torinesi.

Nella mattinata di martedì 10 marzo si registrarono le prime astensioni dal lavoro alla Tribuzio, alla Saffa e alle Ferriere Ercole. Al mattino del giorno successivo si fermò anche la Way Assuato, il più grande stabilimento astigiano; ovunque svolsero un ruolo di protagoniste le donne. La polizia fascista procedette a numerosi arresti e un corteo percorse le vie del centro per reclamare il rilascio dei fermati. Il 12 marzo si segnarono sospensioni del lavoro anche alla Maina e alla Vetreria e solo il 15 marzo il console della Milizia poté comunicare il ritorno alla normalità.

Ancora il 18 marzo, però, scioperarono le operaie della Facis di San Damiano.

Gli arresti coinvolsero le maestranze di tutti gli stabilimenti. Gli industriali locali, tuttavia,

sottolinearono nel corso dell'istruttoria il carattere economico e non politico dello sciopero, e solo 11 operaie e 10 operai vennero rinviati al Tribunale militare territoriale di guerra di Torino. 20 di loro lavoravano alla Way-Assauto, 1 alla Triburzio.

La sentenza, pronunciata il 12 aprile, portò alla condanna a 10 mesi per 10 degli accusati. La pena venne tuttavia sospesa per 5 anni e tutti gli arrestati, dopo un mese di carcere, rientrarono in fabbrica.

Marzo 1944

La preparazione dello sciopero avvenne grazie all'azione del nucleo clandestino del Partito comunista, che disponeva di un'esile rete di contatti in tutti gli stabilimenti cittadini; venne prodotto, stampato e distribuito un volantino con le rivendicazioni.

Il 1° marzo, alle 9.40, gli operai della Way-Assauto sospesero il lavoro, adducendo come motivi la fame e il freddo. La protesta coinvolse anche la Vetreria e le Ferriere Ercole.

Nel pomeriggio, in seguito all'intervento di reparti fascisti e tedeschi, gli operai ripresero il lavoro. La protesta procedette attraverso successive brevi fermate fino al pomeriggio del 3 marzo, quando scattò la repressione poliziesca che proseguì durante la notte.

Tre degli organizzatori fuggirono passando in clandestinità; vennero arrestate 52 persone, sequestrati materiali, stampa e opuscoli clandestini. La maggior parte dei fermati fu rilasciata il giorno successivo, ma 11 operai e 1 negoziante vennero trattenuti e sottoposti a una serie di interrogatori e di confronti, che si protrassero fino al 20 marzo.

Si giunse così all'identificazione certa di alcuni dei promotori dello sciopero. Il Pci si attivò e riuscì a predisporre l'evasione dal carcere di Asti dei 4 maggiori indiziati, evasione che avvenne nel pomeriggio del 24 marzo per opera di un gruppo di partigiani giunti in città dalle Langhe.

Biella, Vercelli e provincia

Autori: E. Pagano

Marzo-aprile 1943

Il primo episodio di protesta operaia nel Biellese si ebbe, sull'onda degli scioperi torinesi, alla fine del marzo 1943 e si protrasse per una decina di giorni, coinvolgendo circa 7.000 operai di 25 stabilimenti, in particolare delle valli Cervo, Strona e Sessera. Si trattava di agitazioni spontanee in cui si rivendicavano aumenti di salario e migliorie annonarie, frequentemente capeggiate dalle donne, che si assumevano la responsabilità delle azioni per evitare che agli uomini fosse revocato il congedo previsto per chi era impiegato a sostegno dell'economia di guerra e che fossero spediti al fronte; molte di loro furono arrestate e portate in carcere per aver violato il codice Rocco negli articoli che sanzionavano come delitti contro l'economia pubblica tutte le forme di lotta sindacale.

Inverno 1943-1944

La seconda significativa ondata di agitazioni prese l'avvio in Valsessera il 5 dicembre e raggiunse il culmine il 22 dicembre 1943, dopo essersi allargata agli stabilimenti delle valli Strona e Ponzzone.

La novità, rispetto agli scioperi precedenti, fu l'intervento diretto del movimento garibaldino, e in particolare del Distaccamento "Pisacane" comandato da Franco Moranino, "Gemisto", che tenne comizi agli operai e alla popolazione in appoggio alle rivendicazioni operaie e per favorire l'estensione della protesta. Lo stato di agitazione diffuso nelle fabbriche biellesi, unitamente ai frequenti attacchi alle caserme dei carabinieri per procurarsi le prime armi, la crescente capacità propagandistica verso i giovani di leva e i primi episodi di guerriglia indussero le autorità della Rsi a chiamare in zona il 63° Battaglione "Tagliamento", un reparto fascista specializzato nella repressione antipartigiana e nei rastrellamenti. Giunti a Borgosesia il 21 dicembre 1943, i fascisti arrestarono, interrogarono e torturarono numerose persone sospettate di attività partigiana o di fiancheggiamento del nascente movimento, procedendo alla fucilazione di 10 civili a Borgosesia, 1 a Crevacuore e 2 a Cossato.

Una nuova ondata di scioperi, partita dai dintorni di Biella, si estese nuovamente nel gennaio 1944 al Biellese orientale, in particolare alle fabbriche della Valsessera: i partigiani questa volta prelevarono alcuni tra i maggiori imprenditori lanieri e li liberarono solo dopo alcune significative concessioni agli operai.

Cuneo e provincia

Autori: M. Calandri

Le strutture industriali presenti nella provincia erano limitate ad alcuni centri, essendo la sua vocazione marcatamente agricola. Tuttavia le vicende delle proteste operaie fin dal marzo 1943 ebbero riscontro in alcune delle imprese maggiori.

Il 15 marzo 1943 scioperarono 1.200 dei 1.800 operai delle Officine Ferroviarie in Savigliano. Di questi 21 furono arrestati, 36 denunciati a piede libero e 33 furono condannati a 10 mesi di detenzione dal Tribunale militare di Torino.

Il 19 e 20 agosto 1943 entrarono in sciopero gli operai della Cartiera Burgo di Verzuolo. 8 furono arrestati. Al processo tenuto a Torino, l'8 settembre successivo, i reati vennero derubricati e le condanne a 10 mesi di detenzione sospese per 5 anni.

Il 4 marzo 1944, a Paesana entrarono in sciopero 112 operai di uno stabilimento della Fiat qui decentrato e 393 del setificio. I partigiani appoggiarono la protesta.

Nello stesso marzo del 1944 scioperarono circa 3.000 operai (valle Tanaro, cotonificio Wild, caseificio Locatelli e cartiera Burgo, quest'ultima da sola dal giorno 8 al 15).

Novara e provincia

Autori: A. Braga

Dall'autunno 1943 alla primavera 1945

Nel Novarese, gli scioperi iniziarono nell'autunno del 1943, intensificandosi nel gennaio-febbraio 1944, sino allo sciopero generale "contro la fame e contro il terrore", organizzato dal Cln il 1° marzo 1944. Le agitazioni ripresero poi, con andamento alterno, sino ai grandi scioperi della primavera del 1945.

La massiccia presenza di un tessuto produttivo risparmiato dai bombardamenti, di numerose industrie sfollate dai centri urbani maggiori e di piccole e grandi aziende legate allo sforzo bellico tedesco attribuiva un valore strategico rilevante agli scioperi organizzati a Novara e nella sua provincia. Il rigido controllo delle forze occupanti rese però particolarmente difficile e rischiosa l'attività di agitazione nelle fabbriche.

Nel febbraio 1945, con l'approssimarsi dell'insurrezione popolare, giunse a Novara, proveniente dalle formazioni partigiane della Valsesia, uno sperimentato dirigente sindacale, il torinese Giorgio Carretto, operaio comunista, esponente di "Ordine Nuovo", condannato dal Tribunale speciale a 12 anni e 6 mesi. Grazie alla sua capacità organizzativa, il numero dei Comitati di agitazione costituiti nelle fabbriche si estese notevolmente favorendo l'organizzazione degli scioperi insurrezionali della primavera del 1945. Scoppiato a Torino il 18 aprile 1945, lo sciopero insurrezionale "contro la fame e il terrore" coinvolse in breve tempo anche alcune fabbriche novaresi. Pochi giorni dopo lo sciopero insurrezionale divenne generale coinvolgendo tutte le fabbriche del Novarese.

Rivendicazioni e risultati

Richieste di aumenti salariali, di distribuzione di viveri, di allontanamento degli speculatori e dei dirigenti maggiormente compromessi con i tedeschi vennero avanzate dagli operai in parecchie aziende novaresi: all'Abital (abbigliamento, 500 dipendenti); alla Riva Vercellotti (maglieria, 450 dipendenti); alla Cansa di Cameri (officina aeronautica, 600 dipendenti); alla Sant'Andrea (officina meccanica, 700 dipendenti); alla Scotti e Brioschi (elettromeccanica, 500 dipendenti); alla Dell'Era (officina e fonderia, 80 dipendenti); alla Bossetti (officina meccanica, 150 dipendenti); alla Cascami

Seta (filatura, 400 dipendenti); alla Schleifer (officina meccanica, 120 dipendenti). Complessivamente, nella riunione del Cln provinciale, si stimarono in 5.000 i lavoratori novaresi protagonisti di azioni rivendicative.

Gli scioperi ottennero spesso notevoli risultati: aumenti salariali o quantomeno il rispetto delle tariffe concordate; distribuzione di viveri; funzionamento più corretto degli spacci e delle mense aziendali; allontanamento degli speculatori e dei dirigenti disonesti. Le misure di rappresaglia poste in atto dai nazifascisti – intimidazioni, arresti, lavoro coatto, deportazione, obbligo di lavoro durante gli allarmi aerei, riduzione delle indennità – non fecero che accrescere le proteste.

Torino e provincia

Autori: E. Miletto, C. Dellavalle, E. Pagano

1943

Alla Fiat Mirafiori venerdì 5 marzo 1943 la direzione ordinò di non azionare la sirena della prova di allarme antiaereo, che alle 10.00 di ogni mattina irrompeva nelle fabbriche torinesi. Il suono avrebbe dovuto essere il segnale di inizio delle agitazioni dei lavoratori che chiedevano l'aumento della razione del pane e della pasta, del salario e la concessione dell'indennità di sfollamento (le 192 ore). Il silenzio della sirena non impedì in alcuni reparti la fermata delle macchine. Lo stesso giorno un'altra agitazione scoppiò alle Officine Rasetti. Fu questo il primo atto degli scioperi del marzo 1943, per il pane, la pace e la libertà che tra il 5 e il 17 marzo coinvolsero 100.000 operai di tutte le fabbriche cittadine.

La repressione, durissima, che si concretizzò in 850 arresti e nel ritiro di centinaia di esoneri, e la concessione delle principali rivendicazioni economiche degli scioperanti fecero cessare le agitazioni giovedì 18 marzo. Torino diede comunque l'esempio: gli scioperi si estesero anche nelle fabbriche del Piemonte e da qui a Milano e nelle altre città del nord.

Prima del 25 luglio, prima dell'8 settembre, furono gli scioperi del marzo 1943 a segnare l'inizio della fine del ventennio fascista. Le giornate del marzo 1943 rappresentarono una svolta decisiva poiché dietro alle rivendicazioni economiche si celava una precisa volontà politica: la fine della guerra e il crollo del fascismo, ormai messo a nudo in tutti i suoi punti deboli.

1944

Per prevenire e scongiurare l'impatto dello sciopero organizzato per il 1° marzo 1944, le autorità tedesche e fasciste misero in ferie una parte rilevante di aziende legate alla produzione di guerra, motivando la scelta con la mancanza di energia elettrica in seguito alla siccità. Restarono in attività le officine Fiat, peraltro cruciali per l'attività bellica, su cui si sarebbe dovuta concentrare l'attenzione delle autorità per impedire le agitazioni, e le fabbriche medie e minori ritenute importanti ai fini della produzione bellica. Se lo sciopero non fosse riuscito tedeschi e fascisti avrebbero potuto dichiarare di aver sventato il pericolo; se fosse riuscito avrebbe avuto comunque un impatto limitato. La minaccia di interventi pesanti venne fatta circolare nelle aziende Fiat.

Queste misure non ottennero il risultato sperato: il 2 marzo scioperarono circa 70.000 lavoratori e cioè quasi il totale delle fabbriche torinesi, supportati nella protesta dai commercianti, i cui negozi restarono chiusi in segno di solidarietà, e da unità partigiane e gappisti che sabotarono diverse linee tranviarie nell'intento di paralizzare il traffico cittadino.

Lo sciopero riuscì compatto e Torino restò completamente ferma fino all'8 marzo, quando il Comitato di agitazione, stimando che la prova di forza fosse sufficiente, decise la ripresa del lavoro. Dal punto di vista delle rivendicazioni economiche l'esito dello sciopero, estesosì da Torino e Milano al Veneto, alla Liguria, all'Emilia e alla Toscana, non fu positivo, ma si trattò di un momento decisivo che assunse un grande significato politico.

Durissima la reazione nazifascista, che si materializzò con arresti e deportazioni degli scioperanti (circa 400, 178 alla sola Fiat): prelevati nelle loro case, poco tempo dopo la fine delle agitazioni, furono trasferiti alle Carceri Nuove e da qui deportati nei campi di concentramento e di lavoro tedeschi, da dove pochi fecero ritorno.

Contratti e conflitti

Accanto ai momenti dello scontro e della contrapposizione radicale, uno degli aspetti più interessanti delle vicende che coinvolsero il mondo del lavoro industriale piemontese è costituito dai tentativi di costruire uno spazio di relazioni tra direzioni aziendali e lavoratori come anticipazioni di una possibile logica della contrattazione. Questo spazio si era parzialmente aperto tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 in seguito alla forte iniziativa degli scioperi di Torino, di Milano e di altre località dell'agosto 1943. Quell'iniziativa, che aveva preoccupato Badoglio, aveva portato al riconoscimento da parte del governo delle Commissioni interne, un istituto di rappresentanza dal basso che il fascismo aveva cancellato. Alle Commissioni interne venne riconosciuta una vera capacità contrattuale a livello di singola azienda (accordo Buoizzi-Mazzini del 2 settembre 1943). Un discorso a dir poco eversivo rispetto alle logiche centralizzatrici perseguite dal regime. Nelle fabbriche le Commissioni interne, che erano fiorite in modo spontaneo dopo la caduta del fascismo, trovavano così un riconoscimento importante, ma il loro destino dopo pochi giorni era stato reso precario dalla situazione eccezionale creata dall'armistizio dell'8 settembre e dall'occupazione tedesca. Questa aveva creato una condizione anomala, con le direzioni aziendali vincolate a soddisfare le domande produttive dei nuovi padroni e l'ambigua collocazione dei sindacalisti della Rsi, che inutilmente cercarono di ritagliarsi uno spazio di azione nelle fabbriche. Ma anche dal lato dei lavoratori si era creata un'obiettivo situazione di rischio per le Commissioni interne già nominate, quando i tedeschi, anziché imporre le proprie regole, di fronte alle proteste operaie e alle sospensioni del lavoro del novembre 1943, avevano aperto uno spazio di contrattazione sia sui salari, sia sugli approvvigionamenti di viveri e beni essenziali. Caso forse unico nella storia delle occupazioni, i tedeschi si dichiaravano disposti a trattare direttamente con gli operai le condizioni di vita e di lavoro. Sotto il profilo politico era un'iniziativa che l'antifascismo ancora incerto nei suoi passi iniziali di contrasto all'occupante non poteva accettare, poiché avrebbe coinvolto anche gli operai in una situazione ambigua, in una forma di inconsapevole collaborazionismo di cui già venivano accusate le direzioni aziendali. Il rischio fu evitato grazie a una campagna politica serrata e a uno sforzo organizzativo che avrebbe portato alla preparazione dello sciopero generale politico del 1° marzo 1944. Lo sciopero avrebbe chiarito le intenzioni e le attese dei tedeschi. La repressione che ne era seguita non solo aveva coinvolto le direzioni aziendali nel terribile gioco delle liste dei presunti responsabili della protesta, ma avrebbe moltiplicato la pressione dei tedeschi per usare senza remore una forza lavoro che si sottraeva al loro controllo e alle loro regole. Di qui le richieste di aumento della produzione e insieme di riduzione più o meno forzata di quote di lavoratori da portare nelle fabbriche in Germania. Così scriveva nel suo diario Carlo Chevallard, un piccolo imprenditore torinese, alla data del 10 maggio 1944:

Siamo stati chiamati [...] al «Centro Nazionale del Lavoro» colla lista dei dipendenti: ivi un funzionario tedesco ci ha indicato dieci nominativi, scelti su questa lista (tutti i più giovani) per essere inviati in Germania al Servizio del Lavoro. Dopo lunghe insistenze abbiamo potuto ridurre questa lista – imposta d'autorità – a otto nomi per i quali abbiamo dovuto dare generalità e indirizzo. Abbiamo cercato di trascinare in lungo le cose, dando indirizzi incompleti, omettendo dati, etc., ma le cartoline precetto per gli otto designati sono partite ugualmente. Il primo di essi, che oggi l'ha ricevuta, è membro della Commissione interna. [C. Chevallard, *Diario 1942-1945. Cronache del tempo di guerra*, a cura di R. Marchis, Torino, Blu edizioni, p. 242]

Il disagio degli imprenditori si fece pesante e, per quanto si sforzassero di contenere le richieste dei tedeschi e di “difendere” i propri operai, non riuscirono a sottrarsi al sospetto di avere in qualche modo contribuito all'esito di una selezione di per sé odiosa e dalle conseguenze imprevedibili per gli operai individuati. Sospetti e timori che nel caso di aziende più grandi si fecero più gravi perché i numeri coinvolti erano elevati e per molti il destino della deportazione poteva prendere le strade più diverse: dal campo di lavoro in Germania alla fabbrica tedesca nei casi fortunati, ma anche al campo di concentramento fino a quello di eliminazione.

L'andamento negativo della guerra e la pressione partigiana nell'estate 1944 spinse i tedeschi a mettere in conto la possibilità di una ritirata dai territori italiani. Di conseguenza la deportazione di operai e l'asportazione di macchinari dell'industria diventò una scelta di "razionalità" per mantenere efficiente la macchina da guerra tedesca. Il nuovo scenario ebbe come conseguenza un diverso comportamento dei tedeschi verso le strutture produttive italiane: di attenzione per le aziende più importanti perché più strettamente integrate con la produzione tedesca. A queste arrivavano i rifornimenti e i pagamenti, le altre vennero lasciate al loro destino.

Si aprì una fase difficile per l'occupazione, che calò pesantemente in alcuni settori e si fece problematica in tutti. Una logica di mercato applicata conseguentemente avrebbe portato a un disastro sociale. Di qui la progressiva pressione degli organismi di fabbrica che chiedevano alle aziende di salvaguardare l'occupazione e dall'altra parte la consapevolezza che le aziende non potevano disinteressarsi della questione. Nacque fabbrica per fabbrica la ricerca di un *modus vivendi* capace di preservare la forza lavoro, nella convinzione ormai diffusa che il destino della guerra fosse segnato. Le forme di questi accordi furono le più diverse: da forme minimali di salvaguardia e di distribuzione del poco lavoro disponibile, a forme più impegnative di sostegno, fino alla rete di protezione elaborata dalle aziende più importanti che non solo assistevano i già occupati, ma fornivano aiuto ai giovani che sfuggivano alle chiamate militari o anche ai partigiani che nell'inverno 1944-1945 dovettero lasciare la montagna.

Ma ci furono forme più elaborate di questi accordi nelle aree controllate dai partigiani. Un caso particolare ed eccezionale è costituito dalla trattativa che si instaurò tra i rappresentanti dei lavoratori e quelli degli industriali, prima nell'area del Biellese orientale controllata dai garibaldini tra l'estate e l'autunno del 1944, estesa poi a tutto il Biellese nell'inverno 1944-1945.

Il "contratto della montagna"

La continua tensione nelle fabbriche, determinata dalle rivendicazioni operaie su salari e carovita, e misurata anche dall'imponente adesione alle manifestazioni contro le stragi nazifasciste del marzo 1945, costrinse i rappresentanti di industriali, operai e del Cln biellese a trovare una soluzione, che dopo lunghe trattative venne siglata nella località Quadretto del comune di Selve Marcone. L'accordo fu approvato da tutte le parti in causa il 29 marzo 1945, mentre le formazioni partigiane presidiavano l'area per salvaguardare i partecipanti da possibili incursioni nazifasciste. L'accordo, noto con il nome di "contratto della montagna", che entrava in vigore con valore retroattivo dal 1° marzo e si sarebbe dovuto estendere al dopoguerra, uniformava i rapporti di lavoro, livellava le retribuzioni, rendendo minime le differenze salariali tra lavoratori e lavoratrici, esplicitava una serie di garanzie salariali e sui diritti dei lavoratori al riposo retribuito, riconosceva ruolo e prestigio alle organizzazioni sindacali. Il tutto al di fuori di ogni controllo della Rsi. Fu un documento molto avanzato nell'impostazione e nei contenuti, cui si sarebbero ispirate le successive rivendicazioni sindacali fino agli anni Sessanta.

3. Militari sbandati, prigionieri alleati, ebrei

Tra i comportamenti collettivi della popolazione civile piemontese che segnalano un sentire diffuso contro la guerra ce ne sono alcuni che sono rimasti impressi nella memoria delle comunità perché diedero origine a manifestazioni di solidarietà umana di particolare intensità ed estensione. Sono comportamenti diffusi che di fatto contrastarono l'idea stessa della guerra totale, come nel caso del sostegno prestato ai soldati italiani sbandati nelle giornate dell'armistizio dell'8 settembre 1943, l'aiuto ai prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento in territorio italiano e, su un piano diverso, la protezione e l'aiuto fornito agli ebrei, italiani e stranieri, la cui sopravvivenza con l'occupazione tedesca fu messa in pericolo, e resa ancora più problematica con le disposizioni persecutorie varate dalla Rsi nel novembre 1943. Questi tentativi di contrasto alle logiche di guerra ebbero in Piemonte un particolare rilievo, e durata e forme complesse, spesso guidate da una spontaneità tanto estesa quanto difficile da documentare puntualmente.

3.1 Aiuto ai militari italiani dopo l'8 settembre

Cuneo e provincia

Autori: M. Calandri, C. Dellavalle

L'aiuto offerto dalla popolazione ai soldati che si sbandarono dopo l'8 settembre 1943, in seguito alla scelta dei comandi militari di lasciare le forze armate al proprio destino, si configurò come una diffusa, intensa e prolungata manifestazione di solidarietà su tutto il territorio nazionale. Una forma di protezione che cercava di salvaguardare l'esistenza di quelle centinaia di migliaia di giovani che rappresentavano un'Italia abbandonata a se stessa e che trovarono fuori dalle istituzioni il generoso supporto di una società civile che combinava l'ospitalità di un mondo contadino ancora molto esteso con l'attenzione e la sollecitudine di tante donne, che negli sbandati vedevano l'immagine dei propri figli, fidanzati, mariti dispersi sui fronti di guerra, e con la disponibilità di alcune categorie di lavoratori, in primo luogo i ferrovieri. Vestire, sfamare, consigliare sono le operazioni di un *maternage* di massa, che possiamo considerare come il primo atto collettivo che contrasta i crudeli meccanismi della guerra.

In Piemonte quest'opera spontanea di solidarietà ebbe un rilievo e una dimensione eccezionali, poiché si esercitò non solo nei confronti dei militari presenti nelle varie caserme e presidi distribuiti sul territorio regionale, ma nei confronti della massa di militari appartenenti alla 4^a Armata colta dall'annuncio dell'armistizio in piena ritirata dai dipartimenti occupati nel sud della Francia.

Si stima siano stati circa 50.000 i nostri militari sbandati a "rotolare" soprattutto dai colli di Tenda e della Maddalena verso la pianura del Cuneese. Nella memoria della popolazione è rimasta a lungo l'impressione di quello sfacelo, dell'abbandono di armi, mezzi, equipaggiamenti, nonché della ricerca affannosa di abiti borghesi. Furono soprattutto le donne a distinguersi in questo soccorso.

Il destino di queste migliaia di giovani fu assai diverso. Molti degli sbandati, che utilizzarono i trasporti ferroviari per tentare di tornare a casa, furono catturati dai tedeschi e deportati in Germania nei campi di concentramento. Così racconta l'8 settembre Nuto Revelli:

Il giorno 12 settembre a Cuneo c'erano dei treni con migliaia di soldati, perché qui, a Cuneo, si era sfasciata la 4^a Armata. Io ho ancora negli occhi la visione dei treni in partenza a Cuneo, che non sapevi più dove andavano, fin dove arrivavano, perché non c'entrava più uno spillo sui vagoni. Ecco e questi ferrovieri che solidarizzavano, che svolgevano un ruolo di solidarietà molto importante.

Un'altra parte, non potendo rientrare a casa, trovò ospitalità per tutti i 20 mesi nelle campagne, spesso sostituendo le braccia dei giovani contadini piemontesi finiti prigionieri sui vari fronti di

guerra, o caduti in gran numero sul fronte russo. Altri infine diedero un contributo precoce alla nascita della Resistenza nelle valli alpine e dell'Appennino ligure-piemontese, altri ancora scelsero la montagna dopo qualche mese. Sono circa 7.000 i partigiani di origine meridionale che entrarono nelle formazioni piemontesi.

Alessandria e provincia

Autori: P. Carrega, L. Ziruolo

Fin dall'inizio la popolazione si mostrò ostile all'occupazione tedesca del territorio, come evidenzia quello che può essere considerato un primo atto di Resistenza civile nella provincia di Alessandria, descritto nel volume di Piero Moretti e Claudia Siri *Il movimento di liberazione nell'Acquese*. Il 9 settembre alle 6.30, le formazioni tedesche colsero di sorpresa la guarnigione acquese e cinsero d'assedio la caserma di Acqui. Verso la fine della mattina, all'intensificarsi del fuoco tedesco il Presidio si arrese e i militari italiani vennero disarmati. Durante la mattinata molti cittadini si erano radunati spontaneamente davanti alla caserma, stando silenziosamente a sostegno delle truppe assediate; quando videro la vittoria tedesca, la loro rabbia esplose: presero letteralmente d'assalto la caserma occupata, agevolando la fuga dei militari appena fatti prigionieri. Le donne offrirono abiti civili e cibo ai fuggitivi.

Sempre nel settembre 1943 l'assistenza si prolungò nelle campagne circostanti la città, in centri della zona appenninica come Ponzzone, Toletto, Piancastagna, Olbicella, attraverso i quali transitavano i giovani ex soldati dell'esercito regio, che ricevettero viveri, vestiario e nei casi peggiori anche denaro. Fu l'inizio di quella solidarietà tra popolazione e partigiani che continuò per tutta la durata della Resistenza anche nell'Acquese.

Anche nell'Ovadese e nell'Alto Tortonese l'avversione dei contadini alle requisizioni e agli ammassi imposti dalla guerra alimentò la solidarietà alla Resistenza.

Il sostegno delle popolazioni ai partigiani si intensificò soprattutto a partire dall'inverno 1944, quando i rastrellamenti e le rappresaglie contro la popolazione civile, in risposta all'attività sempre più estesa e organizzata delle bande partigiane, aumentarono sensibilmente, e fu particolarmente vivo nelle zone più colpite, come il Casalese e tutto il Basso Monferrato.

Asti e provincia

Autori: N. Fasano, M. Renosio

Due giorni dopo l'annuncio dell'armistizio, il 10 settembre, si insediarono ad Asti i primi reparti tedeschi. Si trattava del 3° Battaglione della Divisione Leibstandarte SS "Adolf Hitler" (Lssah), comandato dal maggiore Joachim Peiper, che si trovava nell'Italia settentrionale già dalla metà di agosto e che avrebbe compiuto la strage di Boves.

Nei giorni successivi, vennero occupati in città locali pubblici e privati, caserme, teatri, cinema, saloni municipali e fu imposto il coprifuoco. Il 14 ottobre, la Prefettura richiese a tutti i comuni della provincia un censimento delle truppe tedesche presenti: a Canelli si segnarono 350 soldati, 200 a Castello d'Annone e a Montemagno, 140 a Costigliole, 120 a Castagnole Lanze, un centinaio a Nizza Monferrato e a Rocchetta Tanaro, una cinquantina tra Albugnano, Buttigliera, Rocca d'Arazzo, Villafranca e Villanova, a cui occorreva aggiungere i circa 250 uomini del comando tedesco cittadino.

Sarebbero stati 2.080 i militari italiani catturati ad Asti dopo l'armistizio e inviati al campo di raccolta di Mantova, ma un numero sicuramente di gran lunga maggiore riuscì a disperdersi nelle campagne astigiane e langarole, contando sull'aiuto della popolazione contadina, che li nascose e li sfamò in cambio di una loro collaborazione nei lavori agricoli. Un appoggio che proseguì almeno fino alla tarda primavera del 1944, consentendo agli sbandati di sopravvivere in una situazione di renitenza protetta, fino a quando la scadenza di bandi della Rsi impose la scelta di campo, che nella

maggior parte dei casi fu a favore delle formazioni partigiane.

La mancata adesione alla Repubblica sociale era frutto dell'irreversibile perdita di credibilità del progetto fascista, non solo tra la classe operaia, la cui opposizione politica e sociale, duramente repressa per venti lunghi anni, riemerse nella Resistenza, o tra i contadini piccoli proprietari, da sempre diffidenti verso tutto ciò che veniva percepito come estraneo alle tradizioni locali, fascismo compreso, ma anche tra gli esponenti della piccola e media borghesia, gli intellettuali, il clero, che in parte avevano sostenuto il fascismo durante il ventennio o lo avevano passivamente accettato come una fastidiosa ma transitoria parentesi. Gli stessi industriali astigiani presero le distanze dalla Rsi e iniziarono a finanziare la Resistenza. La reazione fascista fu rabbiosa: ai primi di febbraio 1945 vennero arrestati dall'Upi alcuni imprenditori locali accusati di aver finanziato bande partigiane. Modesto Maina, classe 1890, proprietario di una fonderia, fu processato dal Tribunale straordinario militare di guerra e condannato all'ergastolo: fu liberato dai partigiani il 25 aprile.

Biella, Vercelli e provincia

Autori: E. Pagano

Nei giorni immediatamente successivi all'armistizio transitavano da Santhià, sulla linea ferroviaria Torino-Milano, numerosi treni carichi di militari in fuga; dall'11 settembre sugli stessi vagoni venivano trasportati militari italiani prigionieri dei tedeschi. La stazione ferroviaria di Santhià era già allora uno snodo importante per le comunicazioni regionali: dovendo i convogli rallentare per l'attraversamento degli scambi, si creavano le condizioni ideali per agire sui treni in cui erano rinchiusi i soldati arrestati dai tedeschi. Fu così che il 17 settembre, approfittando della fermata di una tradotta di oltre 40 carri merci in stazione, una ventina di operai delle Officine Magliola di Santhià si precipitò ad aprire le porte dei carri chiuse dall'esterno, facendo uscire i militari imprigionati. I tedeschi, sorpresi dall'azione, tardarono a reagire, consentendo la fuga dei soldati italiani; si registrò soltanto un morto, un alpino della Guardia alla frontiera (Gaf), colpito da una raffica. Nel frattempo i fuggiaschi trovarono modo di nascondersi; alcuni di loro furono fatti passare per operai della fabbrica presso cui lavoravano gli autori del blitz e sfuggirono così all'ispezione attuata dai tedeschi. Dopo circa 4 ore dall'episodio i militari in fuga furono caricati sui treni di linea verso Arona, Novara, Milano.

Dalla relazione del Comando di zona Corpo volontari della libertà (Cvl) sulla Resistenza nel Biellese (dossier per la medaglia d'oro alla Città di Biella), "Assistenza ai militari italiani e agli ex prigionieri degli eserciti alleati":

A testimonianza della vasta opera di solidarietà verso i militari dell'esercito italiano e dei prigionieri alleati, si debbono ricordare almeno questi fatti:

nei giorni seguenti l'8 settembre 1943, un treno carico di soldati prigionieri dei tedeschi transitava dalla stazione di Santhià ed ivi sostava qualche tempo. Malgrado la scorta di militari tedeschi ai vagoni piombati in cui erano stipati i prigionieri, fu possibile l'audace iniziativa di un gruppo di operai e tecnici biellesi e locali delle officine Magliola di Santhià, che aprirono i vagoni, dai quali fuggirono in varie direzioni ben 1.800 soldati. Quando i tedeschi, riavutisi dalla sorpresa, cercarono di padroneggiare la situazione, il treno era vuoto e fu resa vana la loro ricerca dei fuggiaschi.

Il C.L.N. di Biella prese decisamente posizione per proteggere i militari biellesi, che riuscirono a raggiungere le loro famiglie o comunque a trovare lavoro nelle fabbriche locali, dopo lo scioglimento dell'esercito regio. Il C.L.N. fece pervenire ai proprietari delle aziende tessili e delle altre industrie formale diffida contro chiunque si rendesse colpevole di denunciare la presenza di questi ex militari e contro quanti rifiutavano la riassunzione dei loro vecchi dipendenti tornati alle loro case.

Torino e provincia

Tra i tanti possibili esempi in provincia di Torino, capaci di mostrare il ruolo della popolazione civile, e in particolare delle donne, nel portare soccorso ai militari sbandati dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, vi è l'esperienza di Vincenzo Modica "Petràlia", allora ufficiale della scuola di Cavalleria di Pinerolo e futuro comandante della 1^a Divisione Garibaldi.

Colto dall'annuncio radiofonico dell'armistizio agli arresti presso il forte di Exilles, Modica, fallito un iniziale tentativo, il 9 settembre, di insediarsi sul Colle Assietta insieme ad altri soldati con armi e munizioni in attesa dell'evoluzione degli eventi, decise di raggiungere Cavour per cercare di riallacciare i contatti con il tenente Pompeo Colajanni "Barbato", convinto che questi con altri ufficiali antifascisti avesse già imboccato la via delle montagne. Rivestitosi con abiti civili e con la propria pistola d'ordinanza nello zaino, raggiunse prima Torino e poi Pinerolo e qui prese il treno diretto a Barge e Torre Pellice. Si sistemò in uno scompartimento di 3^a classe, all'interno del quale salirono tre contadine di mezz'età dirette verso le proprie case dopo avere fatto acquisti a Pinerolo, cui si aggiunse infine una giovane donna.

Io guardavo timido le tre donne di fronte a me dall'aspetto florido che con le loro lunghe vesti nere coprivano tutto il vuoto sotto il loro sedile. Continuavano a parlare del loro mercato, dei loro familiari che erano lontani alla guerra, fratelli, mariti e figli dei quali non avevano notizie; parlavano anche dei giovani che erano stati catturati e fatti prigionieri dai tedeschi. Ogni tanto mi guardavano di sottocchi e dal loro confabulare avevano certamente capito che io ero uno dei tanti giovani che avevano lasciato la divisa da poco tempo. Il treno si era messo in movimento e tutto faceva credere che tutto dovesse procedere normalmente; ad un tratto una giovane donna si affaccia alla porta del nostro scompartimento e grida: «Attenzione, attenzione! Sul treno ci sono i tedeschi che stanno facendo un rastrellamento, hanno già fermato diversi giovani». In quell'attimo certamente sbiancai in viso poiché le tre donne mi guardarono; senza un attimo di esitazione fecero largo tra di loro, una mi afferrò per un braccio e mi incitò: «*Fieul curagi, ven si suta*». Un'altra intanto aveva preso lo zaino, tutte e tre mi spinsero sotto la panca, si ricomposero e assieme ripresero il loro conversare.

Dopo qualche minuto i tedeschi erano davanti al mio scompartimento, guardarono, fecero un complimento alla giovane donna, salutarono le mie tre protettrici e chiesero se avevano visto soldati italiani; la risposta fu, naturalmente, negativa. Poco dopo il treno si fermava in aperta campagna, la pattuglia tedesca scese; qualcuno avvisò che non c'era più pericolo, il treno si era già messo in movimento e dopo qualche minuto ero a Bricherasio. [testimonianza di V. Modica in Istituto storico della Resistenza in Piemonte, 8 settembre 1943. *Storia e memoria*, a cura di C. Dellavalle, Milano, FrancoAngeli, 1989, pp. 238-239]

3.2 L'aiuto ai militari alleati

Autori: B. Berruti, A. D'Arrigo

Durante il secondo conflitto mondiale fu allestita sul territorio italiano una settantina di campi per la detenzione dei prigionieri di guerra; alcuni risultavano ulteriormente suddivisi in distaccamenti o sottocampi per un totale massimo di 25 unità per ciascun campo-base di riferimento. Il sistema detentivo era inoltre costituito da 12 ospedali e 7 luoghi di internamento per civili stranieri. Complessivamente, nell'agosto 1943, il numero di prigionieri ammontava a circa 80.000.

Dopo l'8 settembre i prigionieri di guerra detenuti nei campi di concentramento situati sul territorio alpino approfittarono della confusione che garantiva una certa, seppur limitata, libertà di movimento e cercarono salvezza al di là delle Alpi. Fino alla metà del novembre del 1943 quasi 5.000 prigionieri di guerra riuscirono a oltrepassare la frontiera elvetica in vari punti lungo l'arco alpino che separa il Piemonte e la Lombardia attraverso il santuario di Oropa. La maggior parte dei fuggitivi di questa prima ondata proveniva da campi di lavoro delle aree del Vercellese e del Novarese. I rapporti di fuga stilati dai prigionieri di guerra internati in Svizzera negli anni 1943-

1944 testimoniano il senso di solidarietà, nei giorni seguenti l'armistizio, di una larga fetta della popolazione rurale del nord.

Non appena la Rsi e le forze di occupazione tedesche ebbero ripreso i controlli sulle frontiere, tentarono di reprimere questa solidarietà senza peraltro riuscire ad avere una presa reale sulle micro-reti di assistenza che si erano costituite. Si crearono vere e proprie organizzazioni che favorivano le fughe verso la Svizzera, e molti prigionieri datsi alla macchia sulle montagne non furono trovati. Dopo il febbraio del 1944 restavano nel nord Italia ancora 12.000 prigionieri alleati, che preferirono rimanere nascosti o cercare rifugio presso i nuclei partigiani operanti in aree meno infestate dal nemico, soprattutto sui monti a nord e a sud di Torino.

Alessandria e provincia

Autori: P. Carrega

In provincia di Alessandria, secondo quanto riporta Roger Absalom, esisteva un solo campo di concentramento per prigionieri alleati, ma con una fama pessima, sia per le durissime condizioni di detenzione, sia perché da esso partivano molti convogli destinati ai campi di concentramento tedeschi. Si trattava del Cpg 5, che si trovava nei pressi di Gavi Ligure. Tuttavia, non sono stati rilevati fino a ora episodi specifici di aiuti della popolazione civile ai fuggiaschi da quel campo, anche se lo stesso Absalom riconosce alle popolazioni di tutto il Piemonte ampia solidarietà ai fuggiaschi, visti come «poveri diavoli, che in quel momento avevano la possibilità di lasciarsi la guerra alle spalle e che dovevano essere aiutati a farlo». [R. Absalom, *L'alleanza inattesa*, Bologna, Pendragon, 2011]

Biella, Vercelli e provincia

Autori: E. Pagano

Dal mese di aprile 1943 iniziarono ad affluire a Vercelli prigionieri militari dei paesi del Commonwealth destinati al campo di prigionia denominato Pg 106, articolato in 29 diversi distaccamenti corrispondenti ad altrettante tenute agricole o cascine. A giugno si contavano in tutto 1.509 prigionieri, appartenenti a 4 differenti nazionalità: 100 sudafricani, 151 neozelandesi, 435 inglesi e, infine, 823 australiani.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 i soldati alleati non ebbero alcuna difficoltà ad abbandonare i distaccamenti in cui erano. Una volta lasciati i luoghi di detenzione, i fuggitivi trovarono l'immediata solidarietà della popolazione. Per un primo aiuto molti si rivolsero ai contadini a fianco dei quali avevano lavorato nei mesi precedenti, oppure agli stessi proprietari delle tenute. Ovunque la risposta fu positiva, la popolazione civile, e specialmente quella rurale, diede prova di una sconfinata solidarietà. Il soccorso poteva essere fornito da singoli nuclei familiari o da intere comunità, come accadde a Monticelli (Crescentino): i 50 prigionieri del distaccamento, il 12 settembre, furono sistemati temporaneamente nelle diverse famiglie della zona, che si erano già preoccupate di rimediare a tutti un abito civile. Oltre che della solidarietà spontanea inizialmente offerta dalla popolazione civile, nelle settimane successive all'8 settembre i prigionieri in fuga poterono usufruire delle reti di assistenza create dal movimento antifascista.

A Biella, ad esempio, era particolarmente impegnato in tal senso Vittorio Pozzo, il commissario tecnico della nazionale di calcio, ufficiale degli alpini, che operava appoggiandosi agli ambienti liberali della cittadina.

L'organizzazione più incisiva, ad ogni modo, era quella attiva nel Vercellese. Al vertice della struttura agiva il professor Ermenegildo Bertola, successivamente presidente del Cln vercellese. Nel suo operato fu affiancato da due australiani: Claude Webb e John Desmond Peck. La rete di Vercelli comprendeva una serie di piccoli commercianti i cui esercizi divennero i punti per lo scambio di informazioni e, verosimilmente, gli appoggi logistici temporanei per i prigionieri in attesa di essere

trasferiti in Svizzera. Facevano parte dell'organizzazione Carlo Ferrando, negoziante di vino, i fratelli Luzzi, commercianti in generi coloniali, Pino Agrati, titolare di una calzoleria, e Oreste Barbero che, per l'attività clandestina, mise a disposizione la propria caffetteria.

L'organizzazione, dopo aver rintracciato i prigionieri di guerra in fuga, rimediava loro abiti civili e un pacco di generi alimentari necessari per affrontare alcuni giorni di viaggio. Poi venivano costituiti dei gruppi composti da circa 6 persone le quali, una volta accompagnate alla stazione ferroviaria di Vercelli, erano affidate a uno dei due soldati australiani che si alternavano nel condurli al confine. Per sfuggire ai controlli, ogni spedizione seguiva un itinerario diverso. Il lavoro svolto dall'organizzazione fu particolarmente intenso soprattutto nei primi due mesi, permettendo l'espatrio di almeno 200 prigionieri. A metà gennaio, nelle mani dei repubblicani caddero prima Claude Webb, successivamente internato in uno Stalag in Germania, poi Ermenegildo Bertola e Oreste Barbero. Mentre questi ultimi sopportavano le feroci torture degli uomini della "Tagliamento", il cerchio si strinse e nella rete rimasero invischiati anche alcune donne collegate con il lavoro di assistenza ai prigionieri evasi, tra cui Anna Marengo, ginecologa all'ospedale di Vercelli che, uscita dal carcere, raggiunse le formazioni partigiane sulla Serra biellese. In seguito agli arresti, le altre figure dell'organizzazione, tra le quali lo stesso Peck, che era riuscito a sottrarsi solo all'ultimo momento alla cattura, si videro costrette a sospendere il lavoro e ad abbandonare la zona.

Sei mesi dopo l'armistizio, secondo i dati degli Alleati, erano presenti in Piemonte ancora un migliaio di ex prigionieri, poco meno della metà dei quali si trovavano nelle province di Novara e Vercelli. Nel successivo mese di ottobre il loro numero scese a 400 e, in questo caso, per la maggior parte, 250 circa, si erano stabiliti nel Biellese e in Valsesia. Secondo lo stesso rapporto, nel solo Piemonte, i civili coinvolti nello sforzo di sottrarre gli ex prigionieri alla cattura erano 5.000, 5 volte tanto il numero degli assistiti. L'impegno dei civili, pertanto, non si esaurì nelle prime settimane, ma continuò a dispiegarsi anche nei mesi successivi.

Un caso emblematico fu quello che vide come protagonista Clelia Peretti, di Netro (Bi). La donna fu al centro di una rete di assistenza che permise per un lunghissimo periodo la salvezza a un grande numero di soldati alleati. 4 neozelandesi e 9 australiani chiesero alla Allied Screening Commission di premiare tanto coraggio firmando la seguente dichiarazione:

Questa per certificare che la signora Peretti Clelia di Netro, Biella, durante i 18 mesi dell'occupazione tedesca nel Nord Italia, senza curarsi di rischi personali e costi, ha rifornito un grande numero di ex prigionieri di guerra di cibo, vestiti, sigarette, e medicine per i malati. Furono molti i viaggi fatti da questa donna inginocchiata nella neve con cibo ecc. per gli ex Pow nascosti nelle montagne. Un'altra volta quando per 9 giorni la sua casa fu occupata da ufficiali tedeschi e fascisti che comandavano un rastrellamento in questa zona, ella nascose e nutrì nello stesso edificio 8 uomini armati (Britannici) ed un ex prigioniero polacco.

Dalla relazione del Comando di zona Cvl sulla Resistenza nel Biellese (dossier per la medaglia d'oro alla Città di Biella), "Assistenza ai militari italiani e agli ex prigionieri degli eserciti alleati":

Larga e continua fu l'opera di assistenza agli ex prigionieri inglesi, australiani e neozelandesi, fuggiti dal campo di concentramento di Salussola-Brianco. Molti di essi furono avviati ai valichi alpini e accompagnati fino al territorio svizzero. Il C.L.N. versava alle guide alpine un compenso "una tantum" per ogni unità che giungeva a destinazione. Molti altri furono ospitati per tutto il periodo dell'occupazione tedesca presso famiglie biellesi. Alcuni entrarono nelle formazioni partigiane. Una statistica pur non completa, calcolata dalle autorità alleate in Piemonte dopo la Liberazione fornisce questo prospetto: nel settembre 1943 vi erano in tutto il Piemonte 1.800 prigionieri; nel marzo 1944 ne restavano 1.000 così distribuiti: 300 in provincia di Torino, 150 in quelle di Asti e Alessandria, 150 in quelle di Cuneo e Aosta, 400 in quella di Vercelli; nel novembre 1944 ne restavano 400 dei quali 100 nel Monferrato, 50 nel Canavese, 250 nel Biellese e nella Valsesia. Chiaro indizio che le zone alpine della provincia di Vercelli erano le più sicure, ma anche quelle dove era più facile trovare un rifugio e ospitalità. Ciò non sarebbe stato possibile se, attorno

alle famiglie che ospitarono a loro rischio e pericolo questi prigionieri, anche per tutta la durata della guerra, non vi fosse stata una vasta partecipazione e completa solidarietà delle popolazioni delle valli.

Cuneo e provincia

Autori: M. Calandri

Siamo a conoscenza di 2 soli campi di prigionieri in provincia di Cuneo: uno a Garessio, che ospitò, dal novembre 1942 al settembre 1943, 409 prigionieri jugoslavi, quasi tutti ufficiali; l'altro, sempre di slavi, aveva sede nel castello del comune di Montemale (tra le valli Grana e Maira), costituito dal 27 aprile 1941 per una cinquantina di prigionieri. Si trattava forse di un campo provvisorio di cui non è stato ancora possibile ricostruire le vicende.

Torino e provincia

Autori: B. Berruti

In provincia di Torino subito dopo l'8 settembre le popolazioni locali nascosero i soldati alleati in fuga dai campi di internamento che si trovavano sul territorio, in particolare nel Canavese.

Qui essi furono accolti e ospitati a lungo, ma nel tardo autunno del 1944 la presenza dei tedeschi della 5ª Divisione Alpina della Wehrmacht, con al seguito battaglioni speciali composti da soldati ucraini e mongoli particolarmente crudeli anche contro le popolazioni civili, e l'aumento costante della taglia per chi segnalava e favoriva la cattura di un prigioniero alleato resero necessario l'allontanamento degli inglesi da quelle zone. Inoltre, a seguito dello sbarco in Provenza dell'agosto del 1944, la Francia era ormai libera e una delle basi alleate era a Grenoble. Prese quindi corpo il piano finale dell'IS9 per evacuare i prigionieri di guerra presenti nella zona canavesana. In questo contesto Gino Viano "Bellandy", comandante della 6ª Divisione GL, ordinò ad alcuni partigiani della sua formazione di accompagnare in Francia una trentina di ex prigionieri alleati che si trovavano nel Canavese. In cambio la formazione avrebbe ottenuto armi e vettovagliamenti dagli Alleati di stanza a Grenoble.

Per svallare utilizzarono un percorso molto praticato durante la guerra e ben noto a contrabbandieri, commercianti, guide alpine. Ma le sfavorevoli condizioni climatiche fecero drammaticamente fallire l'impresa. Il 9 novembre 1944 il gruppo composto da 25 fuggitivi ed evasi britannici e 15 partigiani italiani, sferzato da tempo inclemente e bufera, si smarri nella neve della Gorges de Malpasset. Sopravvissero solo 1 inglese e 2 italiani. Gli altri erano morti a pochi metri di distanza dal rifugio montano che stavano cercando di raggiungere. Questo fu l'ultimo tentativo degli agenti alleati di organizzare un'evacuazione di massa di ex prigionieri di guerra dal Piemonte.

3.3 L'aiuto agli ebrei

Michele Sarfatti ha calcolato che circa 28.000 persone classificate dal fascismo di razza ebraica riuscirono a vivere in clandestinità in Italia fino alla Liberazione, grazie alla protezione – più o meno consapevole – di italiani non ebrei. Furono invece 7.500 circa coloro che furono deportati (soltanto 800 dei quali sopravvissero).

In Piemonte il segnale di che cosa aspettasse gli ebrei con l'occupazione tedesca fu immediato e brutale. Sulle rive del lago Maggiore avevano trovato temporaneo rifugio molti ebrei italiani ed ebrei giunti della Grecia e dai Balcani nella speranza di poter trovare rifugio in Svizzera. I tedeschi a partire dal 15 settembre 1943 ne catturano diverse decine, li tennero prigionieri negli alberghi e poi li soppressero. È passata alla storia come la strage di Meina (v. capitolo 6).

Il 30 novembre 1943 il ministro dell'Interno della Rsi Buffarini Guidi emanò la circolare con cui le

autorità del nuovo Stato fascista furono comandate a perseguire e arrestare gli italiani di razza ebraica considerati nemici della patria. Per gli ebrei italiani fu l'inizio di una fase terribile della loro storia perché la circolare li espose a rischi altissimi. Va detto che se un certo numero di italiani per ideologia o per tornaconto collaborarono con le autorità fasciste nella persecuzione degli ebrei, un numero molto più ampio si prodigò, spesso con rischi personali, per ospitare, proteggere, nascondere le famiglie ebraiche e un numero ancora più grande seppe coprire con il silenzio la protezione fornita alle famiglie ebraiche.

Alessandria e provincia

Autori: P. Carrega, L. Ziruolo

Del sostegno agli ebrei ricercati dalla polizia nazifascista è testimonianza il diario di Vittorio Finzi, nel quale tra l'altro si afferma:

Per fortuna le popolazioni dei paesi dove si sfollava o ci si rifugiava non facevano differenza fra i diversi gruppi, e accoglievano tutti con quella generosità e calore umano che chi ne fu oggetto non potrà mai dimenticare. [V. Finzi, *Il mio rifugio in Val Borbera*, a cura di M. Bonelli, Genova, Le mani, 2001, p. 56]

Nell'Acquese la figura di spicco dell'assistenza agli ebrei perseguitati è Alberto Gaino, così ricordato nel novembre 2013 in un comunicato stampa della città di Acqui Terme:

Nel dicembre 1943 i coniugi ebrei Raffaele Ancona e Rina Ravenna con i figli Aurelia e Adolfo, dopo un tentativo fallito di espatrio in Svizzera, si rifugiarono a Cartosio d'Acqui. Verso la fine del 1944, ai due coniugi furono forniti dall'impiegato municipale Alberto Gaino, che prestava servizio presso i Comuni di Cartosio e di Malvicino, le carte d'identità a loro intestate a nome Antonetti. Aveva sottratto i documenti originali in bianco e li aveva compilati personalmente senza volere nulla in cambio. Sulle nuove carte d'identità rilasciate da Alberto Gaino ai due coniugi, alla prescritta indicazione della razza dei titolari, venne inserito "ariana" anziché "ebraica", costituendo così un sommario, se pur sempre pericoloso, salvacondotto per le odiose leggi razziali e le conseguenti deportazioni. Successivamente Alberto Gaino fu arrestato durante un rastrellamento dai militi repubblicani della divisione S. Marco di stanza a Sassello, e trattenuto assieme a due suoi colleghi. I tre furono minacciati di fucilazione se non avessero denunciato partigiani, renitenti alla leva o ebrei di cui fossero a conoscenza. Vi fu anche una messinscena in cui fu fatto schierare il plotone di esecuzione che però sparò in alto. Verso sera i repubblicani partirono portando con sé i tre fino al vicino paese di Montichiari. Poi li rilasciarono senza ottenere alcuna denuncia da parte loro.

Altri "giusti" della provincia sono ricordati nel volume *Salvatori e salvati. Le storie di chi salvò gli ebrei nella Seconda guerra mondiale in Piemonte e Valle d'Aosta*, a cura di Maria Teresa Milano.

Nel Casalese Giuseppe Brusasca, nativo di Cantavenna, avvocato antifascista, tra i fondatori della Democrazia cristiana, offrì aiuto e rifugio a molte famiglie ebraiche.

La famiglia Castellani di Cascinagrossa (frazione di Alessandria) composta da Alessandro e Rita, con i due figli, diede aiuto e sostegno con ogni mezzo a propria disposizione alla famiglia Treves, composta da Leone Jona con la moglie Colomba, i figli Luciano e Renato (deportati e morti a Mauthausen) e Liliana.

Giuseppe Demarchi, dipendente del quotidiano "La Stampa" di Torino, si occupava della distribuzione agli edicolanti di Alessandria. Due volte al giorno si recava in stazione per ritirare i giornali. Un mattino, dopo l'8 settembre 1943, si accorse che al binario 1 era fermo un treno di trasporto bestiame, carico di persone che imploravano aiuto. Ricorda Giuseppe:

Da alcune feritoie si intravedevano i volti impauriti, le mani tese alla ricerca di qualcuno o qualcosa.

La scena mi pietrificò, allora avevo 16 anni, essendo della classe del 1926, e da giovani si ha l'impressione che nel mondo certe efferatezze non possano esistere.

Nel frattempo giunse al binario 2 un treno e i viaggiatori cominciarono a scendere. Giuseppe Demarchi pensò di approfittare del momento di confusione e tirò fuori dalla tasca il taglierino che utilizzava quotidianamente per tagliare lo spago che chiudeva i pacchi di giornali:

Mi infilai tra la folla e raggiunsi, senza farmi vedere dalle guardie tedesche, il treno merci. Riuscii a spiombare due vagoni e ad alzare i fermagli di chiusura e poi mi mimetizzai tra i viaggiatori dell'altro treno tenendo d'occhio la scena. Di lì a poco vidi tanta gente che ritrovava la libertà, qualcuno si avvicinò a me ringraziandomi. Ricordo un signore che mi invitò ad andarlo a trovare a San Salvatore, un paese vicino ad Alessandria, dove possedeva una distilleria. Un altro era impaurito perché ai piedi portava degli scarponi militari e poteva essere identificato. Non esitai un attimo, mi tolsi le scarpe e noncurante delle conseguenze le scambiai con le sue. Ricordo che andai via con dei forti dolori ai piedi, le scarpe mi andavano strettissime, ma in quella circostanza mi pareva di camminare a un metro dal suolo.

I coniugi Francesco ed Elsa Garofano abitavano a Grogardo (Alessandria) con tre figli, due maschi e una femmina. Francesco era podestà della città. All'inizio del mese di novembre 1943, Zalel e Golda Urman si trovavano nel negozio di loro proprietà a Genova quando ricevettero la notizia che gli ebrei erano invitati dai tedeschi a presentarsi presso la sinagoga per essere registrati. I due discussero sul da farsi e decisero di non obbedire all'ordine, ma non avevano idea di dove potersi nascondere. In quel momento in negozio c'erano due clienti, tra cui il figlio diciassettenne di Francesco ed Elsa Garofano, giunto a Genova per acquistare capi d'abbigliamento. Avendo sentito la conversazione, propose ai coniugi Urman di rifugiarsi al suo paese, Grogardo, dove il padre era podestà. Nonostante non avessero mai incontrato prima i Garofano, i due ebrei decisero di accettare l'offerta e la notte stessa arrivarono a casa di Francesco ed Elsa. Vennero accolti con calore e sistemati in un appartamento isolato. I Garofano addirittura allacciarono la luce e portarono un fornello a gas. In quanto rifugiati, gli Urman non avevano diritto alle carte annonarie, ma i loro ospiti li rifornirono dei generi alimentari necessari. Elsa lasciò a Golda il suo unico paio di stivali, poiché a suo avviso lei ne aveva più bisogno. A vicini e amici che si interessavano dei nuovi venuti, i Garofano rispondevano che si trattava di parenti. Gli Urman restarono qui nascosti fino alla Liberazione ed ebbero salva la vita grazie ai loro benefattori, mentre tutti gli ebrei che nel giorno dell'ordine impartito a Genova si erano recati alla sinagoga erano stati deportati. Francesco Garofano si limiterà a commentare: «Ho semplicemente fatto quanto ritenevo fosse mio dovere come buon cristiano».

Dal 1942 al 1944, Giuseppe Sandiano (1876-1945) ospitò presso la propria abitazione, sita in Serralunga di Crea (Alessandria), il cognato Giuseppe Vitalevi (1871-1956), generale del genio, insieme alla moglie Fanny Gandoglia. Il signor Sandiano era cosciente del pericolo, sia per se stesso sia per l'intera sua famiglia, tuttavia si adoperò per fare quanto necessario affinché il generale e la moglie non solo riuscissero a sfuggire all'arresto, ma potessero anche tutelare il proprio patrimonio.

Biella, Vercelli e provincia

Autori: A. Lovatto, E. Pagano

I tedeschi arrivarono a Vercelli nei giorni immediatamente successivi l'annuncio radiofonico dell'armistizio. Le operazioni militari erano affidate alla Divisione Leibstandarte SS "Adolf Hitler" (Lssah), tragicamente nota in Piemonte in particolare per gli eccidi di Boves, di Meina e per la deportazione degli ebrei di Borgo San Dalmazzo. Dai documenti sulle attività della Lssah pubblicati da Carlo Gentile sappiamo che i Panzer giunti a Vercelli il giorno 10 settembre erano partiti nella notte da Reggio Emilia, al comando dell'SS-Obersturmbannführer Hugo Krass. Risalita la pianura Padana in direzione di Pavia, giunto a Casteggio, nei pressi di Voghera, il gruppo si era diviso e,

mentre una parte delle forze militari aveva proseguito la marcia sulla sinistra orografica del Po, il grosso aveva attraversato il fiume, puntando su Vercelli e da lì proseguendo verso Chivasso e Torino, dove i tedeschi giunsero nel pomeriggio dello stesso 10 settembre 1943. Sempre da Vercelli i Panzer della Lssah avevano proseguito in direzione di Novara, divenendo, nei giorni successivi, tristemente protagonisti di eccidi nel Novarese e in particolare di quello di Meina.

Al censimento del 1938 gli ebrei dell'allora provincia di Vercelli erano 325, terza comunità del Piemonte dopo Torino e Alessandria, che vantava una storia, una tradizione e un radicamento notevoli nella vita della provincia. Anche quelli delle province di Vercelli e Biella, come tutti gli ebrei in Italia, italiani o stranieri, vissero il dramma dell'arresto, della deportazione, dell'espatrio e della clandestinità; fatti oggetto di delazioni, segnalazioni anonime, razzismo, ma anche di manifestazioni palesi e concrete di solidarietà, la cui ricostruzione è problematica a distanza di tanti anni, soprattutto perché lasciarono poche tracce visibili.

Ne fornisce alcuni esempi Davide Nissim nel saggio *La campagna razziale. L'aiuto agli israeliti nel Biellese*, pubblicato nel volume *Il movimento di liberazione nel Biellese* (a cura del Centro studi per la storia della Resistenza nel Biellese, 1957), citando alcuni casi di persone che diedero ospitalità a famiglie ebraiche, oppure misero a disposizione rifugi e nascondigli, o si prestarono a custodire sotto falsa identità i figli minori, e ricordando la cerimonia del 4 novembre 1956, in cui il sindaco di Biella, d'intesa con l'Unione delle Comunità israelitiche, consegnò certificati di benemerenza a diversi cittadini di Andorno, Callabiana, Biella, Sordevolo.

A sua volta Riccardo Levi, fratello di Carlo, in *Ricordi politici di un ingegnere* rievoca le vicissitudini della propria famiglia, costretta alla divisione dopo il soggiorno a Issime, in Valle d'Aosta, durante il quale fu scoperta la loro origine ebrea, agli inizi dell'autunno del 1943: Riccardo ricevette quindi ospitalità a Santhià dall'amico Edoardo Ravera, mentre moglie e figli erano in clandestinità a Stresa e la madre e le sorelle trovarono alloggio a Torrazzo (Bi), dove soggiornò nel periodo della guerra di Liberazione anche la cognata Ada Della Torre. Non è che uno dei tanti esempi, quasi tutti rimasti ignoti.

Al quadro generale è da aggiungere l'importante contributo dei cattolici, ricordato da don Mario Cappellino nel saggio *E suor Teresa adottò uno zio. L'aiuto dei cattolici agli ebrei*, comparso nel terzo volume dell'opera *Scriviamo un libro insieme* (Cassa di risparmio di Vercelli, 1983), in cui ripercorre, tra l'altro, le vicissitudini della famiglia Cingoli di Vercelli che, prima di rifugiarsi in Svizzera nel febbraio del 1944, si poté nascondere a Biella, Candelo, Bioglio e Flecchia, grazie agli aiuti di persone comuni e di religiosi, mentre gran parte dei suoi beni vennero occultati in una casa di Buronzo per essere restituiti a guerra terminata. Don Cappellino ricostruisce anche la storia della famiglia Colombo, fuggita da Vercelli e riparata a Varallo, dove poté rimanere nascosta grazie all'aiuto del viceparroco don Gianni Nascimbene, del podestà Giuseppe Osella, che fu poi fucilato dai fascisti del 63° Battaglione M "Tagliamento" a Borgosesia il 22 dicembre 1943, dei Padri Dottrinari che gestivano le scuole superiori locali, prima di raggiungere la Svizzera alla fine di novembre del 1943 con l'aiuto, remunerato, dei contrabbandieri.

Altri casi di diffusa solidarietà sono testimoniati nel territorio di Livorno Ferraris, dove già nella seconda metà degli anni Trenta aveva operato l'organizzazione sionista Hechaluz, che raccoglieva ebrei in fuga dalle persecuzioni e li preparava al lavoro agricolo in una fattoria locale, in vista del trasferimento in Palestina.

In *Deportazione, memoria, comunità* di Alberto Lovatto, testo fondamentale per la ricostruzione anche quantitativa della storia della deportazione in provincia di Vercelli, si legge:

Nel corso della ricerca sono stati complessivamente controllati quasi 80 nominativi apparsi, a vario titolo, nelle diverse fonti archivistiche e bibliografiche.

Di 69 di loro è stata accertata la deportazione o la morte. In questo numero sono compresi anche: 3 ebrei morti in Italia; 2 probabilmente non deportati e 2 la cui deportazione non è confermata da fonti «forti»; 7 che non intrattengono un rapporto diretto con le province di Vercelli e Biella. Ne risulta dunque che i deportati o nati o residenti o deportati nelle/dalle due province ed i loro parenti diretti sono in totale 55: 29 le donne e 26 gli uomini.

Gli ebrei deportati dalle province di Vercelli e Biella sono in totale 28: 12 nel Vercellese, 11 nel

Biellese e 5 in Valsesia. Di questi: 14 sono stranieri e 14 italiani (7 vercellesi per nascita e/o residenza, 1 biellese 6 nati o residenti esternamente alle due province) [...]

Il numero degli ebrei nelle due province si farà, nel dopoguerra, particolarmente significativo, in particolare a Vercelli. Un fenomeno che già è avvertibile comunque dai dati anagrafici relativi alla deportazione [...] Per quanti tornarono, usciti dai nascondigli o rientrati dalla Svizzera – pochi invece rientrarono dalla Palestina o dagli Stati Uniti –, ci fu, più o meno indolore, il ritorno alla vita normale, in una Italia che, divenuta libera, vantava, sull'altare dell'espiazione, anche quei morti, a testimonianza del contributo della nazione alla nascita della democrazia, trasformando, con un grazioso escamotage della coscienza, le vittime in eroi, con buona pace dei carnefici. [A. Lovatto, *Deportazione, memoria, comunità. Vercellesi, biellesi e valsesiani nei Lager nazisti*, Milano, FrancoAngeli, 1998, p. 110]

Cuneo e provincia

Autori: M. Calandri

Già a partire dalla fine del 1941 erano affluiti in diverse località della provincia (soprattutto nell'Albese) 77 ebrei profughi dalla Jugoslavia inviati in domicilio coatto: tutti si salvarono grazie all'aiuto della popolazione.

Un secondo flusso, il maggiore, si ebbe in valle Gesso tra il 9 e il 12 settembre 1943. Erano tutti provenienti dalla Residenza obbligata di Saint Martin Vésubie per il timore dell'occupazione tedesca della Francia meridionale e nella speranza che l'Italia non subisse la stessa sorte. Di questi, 349 furono rinchiusi nel campo di raccolta di Borgo S. Dalmazzo e vennero tutti deportati il 21 novembre. Altre centinaia però riuscirono a nascondersi e furono aiutati dal clero e dalla popolazione cuneese. Nella sola Demonte, in valle Stura, furono circa 100 gli ebrei stranieri soccorsi dalla popolazione; molti trovarono inoltre rifugio nelle valli e nella fascia collinare delle Alpi Liguri, Marittime, Cozie e anche nei paesi di pianura. Nel complesso si possono valutare in circa 4-500 le persone che trovarono protezione nella provincia di Cuneo. Di questi alcuni riuscirono ad allontanarsi riparando in Svizzera o spostandosi in altre regioni o raggiungendo Roma liberata.

Le cifre sulla deportazione razziale dalla provincia di Cuneo sono a oggi le seguenti: 32 nati in provincia e/o residenti in provincia deportati dalla provincia; 48 nati in provincia e/o residenti in provincia deportati da altri luoghi; 349 non nati in provincia né in essa residenti, deportati dalla provincia; per un totale complessivo di 429 deportati per motivi razziali. Il totale colloca la provincia di Cuneo, nella classifica per numero di deportati, al non invidiabile terzo posto, dopo Roma e Trieste.

Quanto alle deportazioni di politici e di civili il numero effettivo è impossibile da definire tante sono le categorie e le casistiche delle catture e dei deportati. In provincia furono almeno 400, di cui circa 198 deportati politici e circa 130 lavoratori coatti (o di definizione incerta), di cui 79 finirono nel Lager di Kahla e ben 23 vi perirono. Questi ultimi erano stati catturati quasi tutti nei rastrellamenti dell'estate-autunno 1944 sulle alte Langhe e in valle Tanaro tra i contadini e anche tra i lavoratori dell'industria Ladoga-Lepetit di Garesio.

La popolazione si distinse anche nel dare aiuto agli evasi dal carcere di Santa Caterina di Fossano, l'11 settembre 1943. Si trattava di 195 prigionieri politici antifascisti italiani, francesi e slavi, parecchi dei quali poi diventarono partigiani nelle Langhe.

Torino e provincia

Autori: B. Berruti

Anche a Torino e in provincia, se pure non mancarono i delatori, si assistette fin dall'autunno del 1943 ad azioni di protezione e accoglienza nei confronti degli ebrei perseguitati. Ha osservato Maria Teresa Milano:

Le storie mettono in luce la diversificazione delle modalità di aiuto, in relazione al luogo in cui la vicenda si svolse o al ruolo e/o mestiere del salvatore: i contadini avevano maggiore possibilità di offrire del cibo, i montanari disponevano di baite e casotti sperduti nei boschi o in alta quota, gli impiegati comunali potevano preparare documenti d'identità e carte annonarie false, i medici ricoveravano "finti pazienti", mentre sacerdoti, suore e alti prelati sfruttavano la loro posizione e gli edifici religiosi per nascondere i profughi.

Tutti, a prescindere dall'entità dell'aiuto prestato, presero un rischio altissimo consapevolmente e poco per volta, in modo spontaneo, venne a crearsi una sorta di macchina della salvezza allestita dal popolo, in contrapposizione a quella dello sterminio, messa in opera dal nazismo con la diretta connivenza del fascismo italiano e dei collaborazionisti europei. [M.T. Milano, a cura di, *Salvatori e salvati. Storie di salvataggi di ebrei nella Seconda guerra mondiale in Piemonte e Valle d'Aosta*, Aosta, Le Château, 2013, pp. 7-8]

Nel Canavese, per esempio, nel 1943 il direttore della clinica psichiatrica di San Maurizio era il professor Carlo Angela. Sposato, con figli, aveva un passato come antifascista ed era noto alle autorità locali. Nonostante questo, quando i coniugi Nella Morelli e Renzo Segre gli chiesero aiuto, aprì loro le porte della clinica. Fu il primo gesto di una Resistenza civile che proseguì nel corso di tutta la guerra e che salvò la vita agli uomini e alle donne che bussarono alla sua porta. Angela accolse parecchie richieste e si fece garante dei suoi "ospiti" anche in condizioni estreme. Scrive Anna Bravo che si realizzò con lui il paradosso «per cui l'istituzione totale psichiatrica salvò dall'istituzione totale assoluta che è il Lager». Costretto dalle autorità a segnalare gli ospiti della clinica, compilò false cartelle cliniche attribuendo gravi psicosi ai degenti di origine ebraica. Devono a lui la loro salvezza, tra gli altri, i già citati Nella e Renzo Segre, Donato Bachi, Nino Valobra, Oscar Levi, Guido Cavaglione, Aldo Treves, la famiglia Fiz, Lyda Ghiron Ottolenghi e la figlia Laura. Nel 2001 Carlo Angela è stato insignito della medaglia di "Giusto tra le nazioni" attribuitagli dall'Istituto Yad Vashem di Gerusalemme.

Valli di Lanzo

Le valli di Lanzo, dove molte famiglie della borghesia ebraica si recavano in villeggiatura, divennero luogo di rifugio per numerosi perseguitati. La solidarietà locale fece sì che oltre 600 ebrei riuscirono a salvarsi grazie all'aiuto della popolazione e dei parroci. Il dato tiene conto anche di coloro che vi transitarono per poter valicare le Alpi e recarsi in Francia o in Svizzera. Guide locali li accompagnarono attraverso passi poco noti e poco battuti garantendo spesso la salvezza. Dalle relazioni del dopoguerra dei parroci si evince che molte famiglie ebree a Lanzo, a Lemie, a Viù furono accolte e protette presso la popolazione locale o presso l'abitazione degli stessi religiosi. Il costume del baliatico, molto diffuso in quelle valli per integrare il reddito domestico, consentì di nascondere e di nutrire anche molti bambini ebrei sfollati nelle valli dopo il 1940.

Maria Tettamanzi, moglie di Angelo, membro del locale Cln, nella casa di Voragno, frazione di Ceres, dove era sfollata, ospitò per tutti i 20 mesi della Resistenza persone a rischio e le aiutò a ottenere passaporti falsi. Diversi comuni della valle di Lanzo (Ala, Balme, Ceres) assegnarono nuove identità ai nuovi cittadini di origine ebraica: ad esempio ai componenti delle famiglie Avigdor, Fernex, Loewenthal, Luzzatto, Segre, Ottolenghi, Valabrega.

4. Le guerre delle donne

Autori: C. Dellavalle, L. Ziruolo

Per lungo tempo il coinvolgimento delle donne nella guerra e nel movimento di Liberazione si è tradotto nei termini limitanti di contributo, partecipazione, aiuto che necessariamente coinvolgeva un discorso di minoranze più consapevoli che avevano coperto spazi e ruoli in qualche modo specializzati, consoni alla natura femminile così come veniva riconosciuta dal sentire comune del tempo. Così i ruoli di staffetta, effettivamente preziosi rispetto alla struttura stessa del movimento partigiano italiano in cui i collegamenti vennero tenuti soprattutto dal tessuto connettivo vitale costituito da una minoranza di donne che a questo compito si erano dedicate. Così i ruoli di assistenza ai combattenti, o di supporto alle formazioni nel procurare il cibo, i vestiti, le medicine, insomma tutte quelle funzioni che richiedevano qualche forma organizzata e che trovarono nei Gruppi di difesa della donna (Gdd) lo strumento che seppe dare obiettivi e forma al protagonismo di una quota consistente di donne, che vi entrarono a vario titolo e con diverso impegno.

I Gdd, nei quali confluirono nuclei già esistenti di fatto (come quello di Ada Gobetti a Torino), furono più numerosi nel centro-nord dove il perdurare della guerra permise di passare dalle esperienze di Resistenza spontanea a una fase di Resistenza organizzata. I Gdd avevano il compito di “sostenere e aiutare” il movimento partigiano attraverso la stampa, l’assistenza e il sabotaggio. Alla fine della guerra si contarono circa 70.000 aderenti in tutta Italia. In Piemonte questa presenza organizzata è stata notevole sia nella Resistenza armata sia in quella che oggi definiamo “civile”.

Infatti se le donne che compirono la scelta delle armi costituirono una minoranza molto determinata, che svolse spesso compiti di responsabilità di notevole livello *come gli uomini*, più frequentemente, donne dalle indubbie qualità organizzative e politiche ebbero ruoli di rilievo senza arrivare a impugnare le armi e tuttavia correndo rischi pesanti per le attività svolte. Furono sempre le donne ad attivare reti di Resistenza civile negli ospedali, a promuovere corsi clandestini di medicina d’urgenza, a contribuire all’organizzazione di manifestazioni pubbliche antifasciste e antitedesche, cercando di essere insieme di stimolo e di aiuto alla popolazione, a operare nel Soccorso rosso, una struttura che cercava di sostenere le famiglie dei militanti in difficoltà.

Ma ci fu un secondo livello più esteso e profondo in cui si manifestò una presenza femminile che con comportamenti diffusi diede origine a forme di opposizione che si posero fuori dalla dimensione organizzata e politicamente qualificata, in qualche modo precedente al conflitto politico dichiarato, e tuttavia di tale portata da far parlare di Resistenza civile. Una Resistenza che si sviluppò dentro la società e che ebbe come orizzonte lontano l’opposizione di fondo a una guerra, le cui implicazioni distruttive non sembravano avere confini, e che si articolò, a seconda delle fasi e anche dei contesti, in strategie difensive volte a salvaguardare livelli minimali di sopravvivenza, o a contenere manifestazioni estreme di conflitto e di caduta del rispetto delle persone, e anche a promuovere nelle condizioni favorevoli il conflitto sociale.

In effetti, se per valutare la presenza delle donne attive sul territorio durante il conflitto si rinuncia a un criterio interpretativo, a lungo prevalente e quasi unico, che pone al primo posto le armi e la politica, si apre uno scenario molto più ampio che rinvia a un protagonismo femminile inedito, di cui è un segnale indubbio in primo luogo quel *maternage* spontaneo che si manifestò in modo massiccio nelle giornate successive all’8 settembre per proteggere, aiutare, sfamare, vestire, indirizzare le migliaia di giovani militari sbandati e anche le centinaia di prigionieri alleati sfuggiti ai campi di concentramento. Non solo donne parteciparono a questa manifestazione di aiuto, ma è indubbio che la componente femminile fu la più numerosa e anche la più determinata in questa colossale opera di protezione. L’8 settembre le donne piemontesi si prestarono a sottrarre gli uomini di un esercito allo sbandamento alla più potente macchina da guerra d’Europa. Fu una forma di Resistenza, una presa di posizione contro uno Stato di cui non si riconosceva più la legittimità. Un gesto concreto che moltiplicato per migliaia di volte diviene un atto simbolico fortissimo contro la guerra. E che assume una connotazione ulteriore nella protezione e nell’aiuto ai prigionieri alleati sfuggiti ai campi di concentramento fascisti.

Ma, anche nel contesto del mondo operaio, nella fabbrica, la presenza delle donne assume un rilievo notevole verificato dalla loro partecipazione spesso decisiva nel promuovere le prime iniziative di

sciopero, nel vincere le resistenze e le preoccupazioni degli operai per le minacce di arresti e per i più giovani del ritiro dell'esonero con conseguente invio al fronte, nel disorientare le direzioni aziendali con richieste di pane e di alimenti, di cui ogni giorno verificava la drammatica insufficienza, nel dare impulso alla protesta in forme più radicali.

Queste dinamiche interne al movimento degli scioperi, quelli del marzo 1943 e anche successivi, sono state solo molto parzialmente tematizzate, mentre la forza lavoro femminile, non solo nei settori in cui era numericamente prevalente, ma anche in quelli in cui aveva un ruolo meno rilevante, ebbe comportamenti e meccanismi tali da configurare un'autonomia di proposta e azione per molti versi sorprendente e non sempre riconducibile nelle forme elaborate dalle avanguardie politicizzate.

Alessandria e provincia

Autori: P. Carrega, L. Ziruolo

Ad Alessandria le "borsaline", le operaie che lavoravano nell'azienda più nota e prestigiosa della città, la Borsalino furono fra le prime a scendere in piazza, furono quelle che urlarono più forte per l'aumento del salario, per il ritorno dei figli dal fronte, per dire basta alla guerra, sostanzialmente con tre parole d'ordine: pace, pane e libertà. Così anche a Torino, a Biella, ovunque ci fossero operaie.

Come si è visto nel caso dell'aiuto ai militari della guarnigione acquese, fondamentale fu la protezione offerta dalle donne ai militari in fuga dopo l'8 settembre 1943. Le donne svestivano e rivestivano i giovani uomini di ritorno dai fronti, occultavano le divise militari, facevano indossare abiti civili a ragazzi che erano figli reali e figli simbolici, figli che non si erano fatti per darli alla guerra e al fascismo. Le donne fecero un'opera di travestimento enorme, certamente un ruolo materno che esaltava il ruolo di madre che cura e consola:

I nostri ragazzi sono scappati tutti per le vie di Acqui, chiedono e ricevono abiti civili in cambio dell'uniforme. Ancora una volta dalle porte e dalle finestre mani di donna porgono vestiti. La solidarietà popolare ha trasformato questa piccola città in un immenso guardaroba. [G. Pesce, *Senza tregua. La guerra dei Gap*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 14]

In tutta la provincia, ma in particolare nell'Appennino acquese – sul crinale delle località di Ponzzone, Toletto, Piancastagna, Olbicella passava una via aspra e forse per questo meno pericolosa per raggiungere la costa ligure –, vi fu un consistente transito di giovani ex soldati dell'esercito regio: non solo provenienti da Acqui, ma anche dall'Astigiano e soprattutto dal Cuneese. In questi paesini le donne organizzarono "comitati d'assistenza" per dare viveri, vestiario e denaro a coloro che si trovano nelle peggiori condizioni (Relazione al vescovo del parroco di Toletto, 10 ottobre 1945).

Tra questi compiti di *maternage*, insieme arcaici e nuovi, vi fu anche il riconoscimento e la ricomposizione dei cadaveri martoriati di figli, fratelli, compagni. Compito che si assunsero per la strage della Benedicta Antonia Scarsi "Martina" ed Egle Canepa, assieme alle parenti dei caduti. Le testimonianze, raccolte nel fondo De Menech (conservato presso l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria), sono quelle di Emilia Traverso, Ida Caretta, Lina Pagella.

Le donne furono anche particolarmente esposte al clima di terrore e violenza instaurato dagli occupanti nazifascisti, come testimonia tra l'altro questa lettera, riportata nel volume *La provincia di Alessandria in guerra e nella Resistenza*:

Zia carissima, non ho il coraggio di dirti ciò che mi è accaduto nel rastrellamento del 24 XI; ero sola con la Maura; i mongoli che combattevano, vincendo la battaglia, si sono scagliati da vincitori in casa e non solo hanno saccheggiato (quasi tutta roba mia), ma mi hanno violentata ed erano più di una trentina. Terrore!!! Così fecero in tutta la zona e paese – hanno rovinato tutte le donne. [R. Botta e G. Subbrero, *La provincia di Alessandria in guerra e nella Resistenza*, cit.]

Asti e provincia

Autori: N. Fasano, M. Renosio

Mentre le donne nelle fabbriche astigiane furono tra le più attive protagoniste delle lotte e degli scioperi operai del marzo 1943 e 1944, la guerra che penetrò nelle case e nelle aie delle cascine violò i consolidati equilibri comunitari: tutti erano in pericolo, dalle donne ai bambini, agli anziani, al raccolto, al bestiame. La convivenza forzata tra contadini e bande partigiane non fu mai un idillio. La solidarietà della popolazione si attivò perché tra i renitenti, gli sbandati e i partigiani c'erano spesso anche i ragazzi del posto, tutti loro avevano bisogno di aiuto e protezione, e le donne, soprattutto in occasione dei rastrellamenti, furono le protagoniste principali di questa Resistenza senza le armi.

Altre svolsero compiti più organici al movimento partigiano, come combattenti o, più spesso, come staffette e talvolta pagarono la loro scelta con la vita: è il caso di Candida Ottazzi, 25 anni, di Maranzana, uccisa il 29 settembre 1944, alla quale venne intitolata una brigata della Divisione Garibaldi "Viganò".

In diverse occasioni furono i corpi delle donne a diventare "bottino di guerra": a fine agosto del 1944, un rastrellamento tedesco a Cisterna viene così raccontato dal viceparroco del paese:

Al mattino presto [...] quando i tedeschi entrarono nelle case sfondando le porte e fracassando i vetri, molti uomini non erano riusciti a fuggire. [...] Ma i bravi militi non si accontentarono [...] degni compari degli eroi della milizia repubblicana misero le mani su quanto oro, gioielli ed oggetti preziosi poterono trovare [...] poi si bevvero i liquori più fini e prelibati, usando le solite violenze e prepotenze alle povere donne che si trovavano sole ed indifese in casa. [don Ravizza, *I ribelli di Cisterna*, Asti, Tsg, sd, pp. 27-29]

Il 15 marzo 1945 un nuovo rastrellamento tedesco sulle colline del Po, ai confini settentrionali dell'Astigiano, si concluse in modo tragico: nella piccola borgata di Cascina Baudina, tra Casalborgone e Berzano San Pietro, 3 case vennero distrutte e 8 persone fucilate, 4 partigiani e 4 civili; tra loro un ragazzo di 17 anni e la sorella di 21, Clorinda Fornasero. La loro colpa era aver dato ospitalità ai partigiani.

Biella, Vercelli e provincia

Autori: E. Pagano

Accanto all'attività svolta nelle formazioni partigiane o con ruoli di staffette, le donne contribuirono in altre forme alla Resistenza. A Vercelli, nell'estate del 1944 si riunivano abitualmente alcune donne fiancheggiatrici del movimento resistenziale in incontri di informazione sull'attività dei Gdd, sulle misure per evitare le deportazioni, sull'aiuto ai partigiani e su altri problemi, a casa della dottoressa Anna Marengo, con Lina Fibbi, Maria Scarparo, Mimma Bonardo. In quelle occasioni si studiavano le modalità di organizzazione di protesta. Le donne, a causa della mentalità fascista maschilista, erano considerate meno pericolose, quindi erano meno controllate ai posti di blocco e trattate con minore brutalità nelle dimostrazioni di piazza, per le quali occorreva individuare validi motivi di mobilitazione per coinvolgere altre donne. Si erano costituiti piccoli gruppi all'interno di strutture pubbliche, come l'ospedale o l'ufficio del catasto, per provvedere a tempestive mobilitazioni in particolari circostanze.

Per fare un esempio, il 24 giugno 1944 le donne vercellesi riuscirono a impedire la fucilazione di 4 renitenti, portati fuori dal carcere di Vercelli verso il cimitero per l'esecuzione. La cellula antifascista del catasto si mise in azione, contattando immediatamente alcune operaie della Setvis, della Faini e della Sambonet, radunando alcune casalinghe, entrando in un reparto della Roy –

fabbrica di cartonaggi con prevalenza di manodopera femminile – gridando allo sciopero; mentre le donne scioperavano in piazza, una delegazione si portava presso la prefettura e otteneva la sospensione della fucilazione.

Da segnalare anche il coraggioso apporto delle infermiere dell'ospedale di Vercelli, che erano le principali fornitrici di materiali per le medicazioni alle formazioni partigiane, sottraendoli sul lavoro, e da subito erano state attive con un'organizzazione clandestina impegnata negli aiuti ai prigionieri alleati o ai militari italiani sfuggiti alle tradotte, fatti evadere con abiti civili dopo più o meno giustificati ricoveri e accompagnati nel bosco del "Vola", da dove venivano indirizzati verso le montagne; a volte capitava di metterli al riparo dalle perquisizioni dei tedeschi nascondendoli nei carri della biancheria e portandoli fuori. Si distinguevano in queste operazioni donne tra le quali qualcuna sarebbe poi approdata nelle formazioni partigiane, come Bianca Grasso.

Cuneo e provincia

Autori: M. Calandri

Le donne ebbero un ruolo centrale soprattutto nelle fasi convulse successive all'armistizio dell'8 settembre 1943 e al conseguente sfacelo dell'esercito, prestando soccorso ai soldati sbandati o braccati dai tedeschi.

Un episodio particolare può essere assunto a simbolo dell'aiuto dato dalle donne ai militari: il 13 settembre a Bra, una ragazza ebbe il coraggio di aprire qualche vagone di un treno fermo in stazione, pieno di soldati italiani prigionieri che imploravano un po' d'acqua, e di farne evadere alcuni, inseguiti per la città dai tedeschi. La ragazza si chiamava Dolores Buccirosso, era nata nel 1924 a Foggia ed emigrata a Bra.

Sempre riguardo all'impegno femminile, non si può non ricordare il coraggiosissimo atteggiamento delle donne di Ceva, dove i tedeschi continuavano a fucilare prigionieri catturati in seguito al rastrellamento di valle Casotto del 13-17 marzo 1944. Questo è quanto riporta letteralmente il "Notiziario" della Guardia nazionale repubblicana (Gnr) di Cuneo:

Il 19 corrente [marzo], verso le ore 9, all'uscita dalla messa celebratasi nella cattedrale di Ceva, circa 60 donne si presentarono davanti alla sede del comando militare germanico implorando che non fossero più fucilate persone, anche se facenti parte di bande armate. Le donne furono subito fatte allontanare dalla G.N.R. prontamente intervenuta.

Torino e provincia

Autori: B. Berruti

La presenza attiva e visibile delle donne durante i 20 mesi della Resistenza fu significativa per molti aspetti. Anche a Torino e nella sua provincia, all'interno dei Gdd o singolarmente, le donne alloggiarono, curarono, nutrono militari, ebrei, partigiani e renitenti; si organizzarono per sostenere le proteste contro la penuria di viveri e gli sfollamenti forzati, ma anche «per prendersi cura del dolore che avvolgeva le vite» [A. Bravo].

I rastrellamenti che investirono le valli del Torinese a partire dalla primavera del 1944 registrarono un surplus di violenza che si tradusse frequentemente anche nella violazione del corpo del nemico. Si trattava in qualche modo di infliggere una doppia morte. La prima era quella prevista dalla guerra, la seconda «si accompagna[va] alla profanazione e all'ostentazione del cadavere, o alla sua sparizione e alla negazione di una tomba onorata» [G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso*, Torino, Einaudi, 2006, p. 54]. I fascisti più spesso mostravano i nemici uccisi nei luoghi della socialità, li vilipendevano fisicamente; i tedeschi occultavano, nascondevano, negando ai caduti gli onori e la pietà che sarebbero spettati ai morti in battaglia. Occultare/profanare il cadavere trasforma l'uccisione del nemico in vendetta estrema e ha radici profonde perché attiene al registro della faida personale e rispecchia un surplus di odio che esce dalla logica della guerra in sé.

Fu questa ulteriore violenza a scatenare forme di Resistenza “civile” da parte delle donne: deposero fiori vicino alle forche, composero i corpi dei fucilati perché fossero meno terribili alla vista di chi li aveva conosciuti e soprattutto delle madri. A questo proposito nel marzo del 1944 di fronte al cadavere di un giovane partigiano ucciso che aveva temuto potesse essere il figlio Ada Gobetti scrive:

Mai come in quel momento sentii quanto sia forte la solidarietà materna per cui ognuna sente come suo ogni figlio d’ogni altra donna – aggiungendo più avanti – cercai di coprire la spoglia inanimata, comprendendo, anche se ne capivo l’impotente vanità, il valore di certi gesti rituali.

Qualche mese più tardi, il 6 agosto del 1944, durante l’operazione Nachtigall, i fascisti impiccarono al balcone del municipio di Meana un partigiano della val Chisone, Stefano Tramaione, di 16 anni. Ada Gobetti riporta sul suo diario:

La notizia mi colpì come una mazzata [...] e [...] provai il desiderio di fare qualcosa, d’inutile, di puerile, ma che pur nel mio cuore aveva un senso, quale omaggio a quell’aura di civiltà e di gentilezza che oggi par cancellata dal mondo, ma a cui si dovrà pur tornare se si vorrà continuare a vivere su un piano umano [...] Scavalcando il cancello entrai nel giardino d’una villa e dalle aiuole abbandonate colsi un gran fascio di fiori [...] Ma mentre silenziosamente mi avvicinavo al Municipio sentii delle voci sul prato davanti. Mi fermai in ascolto. Chi parlava era un veneto; non era dunque gente del paese che vegliava il morto, ma probabilmente i fascisti di guardia perché nessuno s’avvicinasse. Camminando curva nell’ombra, girai dietro l’edificio del Municipio, poi, quasi strisciando, passai davanti. Vidi la sagoma dell’impiccato, sfiorai con le mani i suoi piedi nelle grosse scarpe da montagna (strano, pensai, che non gliele abbiano tolte), deposi sotto di lui, sui gradini, il fascio d’inutili fiori, indugiai con una rapida carezza sulla fredda mano irrigidita. Poi m’allontanai senza più curvarmi [...]. [A. Gobetti, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1956, pp. 97-99 e pp. 174-175]

5. Nelle zone libere: esperimenti di democrazia

Autori: C. Dellavalle

L'esperienza delle "zone libere" trova nel Piemonte del 1944 una realizzazione importante sia in termini numerici sia in termini qualitativi. Procedendo da nord verso sud-ovest seguendo l'arco alpino si possono contare almeno 16 esperienze significative: oltre alla valle d'Ossola, la Valsesia, il Biellese orientale, le valli di Lanzo, la val Chisone, le valli cuneesi Varaita, Maira, Grana, Stura, Gesso; tra le valli appenniniche la val Curone e la val Borbera, e infine nel territorio collinoso le Langhe e il Monferrato.

In linea generale si trattava di territori nei quali, esautorate le autorità civili e militari nazifasciste, il controllo delle formazioni partigiane dava spazio a un potere civile e amministrativo esercitato da Comitati di liberazione nazionale, quando l'elaborazione politica lo consentiva, oppure attraverso la sperimentazione di organismi come le giunte di governo legittimate attraverso il voto. Tuttavia le modalità di ogni singola esperienza risultarono differenti a seconda del peso di variabili legate al contesto, al rapporto tra formazioni e popolazione, alla durata e ovviamente anche alle risorse materiali e umane disponibili. In linea di massima la durata di queste esperienze, che presero perlopiù avvio nel corso dell'estate 1944, è contenuta nell'arco di alcune settimane, sufficienti a far percepire un diverso ordine politico sociale e a praticare forme iniziali di democrazia, ma troppo brevi per superare la dimensione della precarietà legata alle vicende della guerra.

Tra le più significative vanno ricordate la repubblica dell'Ossola, le zone libere delle Langhe, del Basso Astigiano, in cui furono compiute significative esperienze di autogoverno. Ovviamente i tedeschi con il supporto delle forze della Rsi non appena poterono intervennero per impedire il consolidarsi di aree sottratte al loro controllo: l'Ossola venne rioccupata a fine ottobre, Alba e le Langhe all'inizio di novembre, il Basso Astigiano nei primi giorni di dicembre.

Nelle zone libere il movimento partigiano espresse la sua potenzialità progettuale, provando a rifondare i contorni della convivenza civile. Nel caso dell'Ossola, ad esempio, il comandante della formazione "Valdossola" Superti consegnò il governo della zona libera a una giunta civile costituita da esponenti antifascisti. Consapevolmente i partigiani scelsero di restare fuori da questo processo, preferendo che fosse la società ossolana ad attivarsi autonomamente. In altre situazioni invece il movimento partigiano dovette promuovere e farsi carico della mediazione tra forme politiche da costruire e la popolazione civile. Vennero così sperimentate nuove forme politiche di espressione del consenso (propaganda elettorale, riunioni, stampa, convocazione di regolari elezioni) e nuove forme di potere amministrativo (delegazioni civili, giunte popolari), ma l'opera di rinnovamento investì anche altri versanti: si crearono corpi di polizia reclutati sul posto, si sperimentarono modelli di riorganizzazione dell'amministrazione giudiziaria, si intervenne sui percorsi di formazione dei ragazzi, si svilupparono forme di attività sindacale in contrasto con la regolamentazione della Rsi come avvenne in modo significativo nelle valli che avevano conosciuto lo sviluppo industriale, come nel caso nella Valsesia e in forme più definite nel Biellese orientale.

La repubblica dell'Ossola

Autori: P.A. Ragozza

Il 9 settembre 1944 le formazioni partigiane "Valdossola", "Valtoce" e "Piave" liberarono l'Ossola e la Cannobina dando il via alla costituzione della repubblica dell'Ossola, durata una quarantina di giorni nell'autunno 1944.

La definizione "Repubblica dell'Ossola" in realtà fu successiva; era chiamata all'epoca solo "zona libera" e questa si estendeva per circa 1.600 chilometri quadrati, con una popolazione intorno ai 75.000 abitanti.

Si costituì una Giunta provvisoria di governo (Gpg), formata da elementi di diversi partiti, con sede a Domodossola; nei vari Comuni vennero ricostituite le amministrazioni locali, si riorganizzarono i sindacati e furono dati alle stampe diversi giornali, favorendo il dialogo e la discussione democratici.

Fra i tanti problemi affrontati dalla Gpg vi fu quello di garantire la sopravvivenza della popolazione e delle forze partigiane presenti, aiutata in questo dalla Confederazione elvetica e dalla Croce rossa svizzera. Mancarono invece gli aiuti promessi dagli Alleati all'Ossola, uscita dal loro quadro strategico.

L'attività della Giunta provvisoria di governo

L'attività della Gpg – che tramite la Svizzera ebbe contatti quasi diretti con il Cln Alta Italia (Clnai), con Roma e con gli Alleati, e vide la partecipazione di personaggi di rilievo che nel dopoguerra assunsero incarichi di responsabilità parlamentari, istituzionali e nei partiti della nuova Italia – andò ben oltre l'ordinaria amministrazione, destando l'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica internazionale, e ancor oggi è ricordata per lo spirito democratico e profondamente legalitario che la caratterizzò, specie nel settore della giustizia.

Nel periodo della prima liberazione dell'Ossola, la ritrovata libertà si manifestò anche con un vivace e inatteso sviluppo della stampa. La Gpg diede alle stampe diversi numeri del “Bollettino Quotidiano di Informazioni”, che in qualche modo assolveva i compiti di “Gazzetta Ufficiale” per la zona libera pubblicando atti e norme emanati, mentre come organo di informazione di Cln, Gpg e formazioni partigiane furono pubblicati 4 numeri del settimanale “Liberazione”.

Anche alcune fra le formazioni partigiane uscirono con un giornale proprio, così le Garibaldi con “Unità e Libertà”, mentre la formazione di Di Dio diede alle stampe “Valtoce”, su carta azzurra come il colore dei suoi fazzoletti, e la neocostituita Matteotti pubblicò un numero de “Il Patriota”. Fra le testate di partito si ebbero per il Pci un numero de “L'Unità” e per il Psi uno de “L'Avanti!”, entrambi in edizione speciale.

La caduta della repubblica dell'Ossola

L'operazione “Avanti” di rioccupazione della zona libera dell'Ossola fu redatta dal colonnello Buch, comandante del 15° Reggimento di polizia SS.

Attaccarono 5.000 uomini suddivisi su 5 gruppi, composti da SS Polizei e reparti italiani, quali Gnr, X Mas, Milizia “Venezia Giulia”, paracadutisti dell'Aeronautica, SS italiane e altre unità.

L'operazione prese il via il 9 ottobre, rendendo evidente la superiorità di uomini e mezzi dell'attaccante, a cui fu opposta dai partigiani una strenua difesa in battaglie come quella di Migliandone, durata sino al 13, mentre il giorno prima erano caduti a Finero il comandante della “Valtoce” Alfredo Di Dio e quello della Guardia nazionale della libera repubblica, il colonnello Attilio Moneta.

Domodossola fu rioccupata dai nazifascisti nel tardo pomeriggio del 14 ottobre, la Resistenza partigiana proseguì ancora sui tornanti della Formazza. Le formazioni “Valdossola” e “Valtoce”, insieme con la Gpg – salvo Gisella Floreanini che con i garibaldini si portò in Valsesia – espatriarono in Svizzera. Nella vicina Confederazione, che già aveva accolto 2.000 bambini dell'Ossola, trovò rifugio anche un terzo circa della popolazione ossolana.

Alessandria e provincia

Autori: Isral

La zona libera dell'Alto Tortonese

Dopo i grandi rastrellamenti dell'agosto 1944 i partigiani della Brigata “Oreste” (dal seno della quale di lì a poco sarebbe nata anche la Brigata “Arzani”) si reinsediarono in settembre nelle valli Curone e Scrivia che controllarono (con la parentesi dei rastrellamenti del dicembre) fino alla Liberazione. Insieme alle truppe nazifasciste erano scomparsi anche tutti gli altri elementi del potere e dello Stato.

Decine erano i villaggi, e la popolazione arrivava a 20.000 persone. L'occupazione pose ai comandi partigiani una serie di nuovi problemi.

Innanzitutto i rifornimenti di derrate necessarie erano stati interrotti e non giungevano più dalla

pianura; anche le merci presenti in zona (grano, grassi, carne) non circolavano più, rivelando situazioni di incetta e di complessiva disorganizzazione dei mercati.

Inoltre i servizi amministrativi comunali, scolastico, medico e veterinario erano stati sospesi. Bisognava far riprendere la vita economica, gli scambi, i servizi, vettovagliare con la popolazione anche le sempre più numerose forze partigiane.

Servizi amministrativi e comunali

I commissari “Moro”, “Curone” e “Carlo”, coadiuvati da membri del Cln di Tortona e da amministratori prefascisti, organizzarono decine di riunioni nelle valli per arrivare all’elezione di amministrazioni locali: il nuovo stile democratico richiedeva di non imporre nuovi “capi” alle popolazioni, ma di spingerle all’autogoverno.

Il principale ostacolo era costituito dal timore di un ritorno dei fascisti: ma fu superato e, tra la fine di ottobre e l’inizio di dicembre, vennero elette e insediate giunte popolari a San Sebastiano Curone, Dernice, Montacuto, Gremiasco, Garadassi, Carrega, Rocchetta, Cabella, Vallenzone, Garbagna, Roccaforte, Brignano Frascata, Mongiardino e Cantalupo.

Le nuove giunte stabilirono che tutte le tasse, a eccezione di quella sui celibi, dovevano essere pagate: era il solo mezzo per far ripartire l’amministrazione, ripristinare i servizi indispensabili, pagare gli stipendi.

Per stroncare la borsa nera venne realizzato un censimento dei suini e fu imposta la denuncia per ogni macellazione con l’obbligo di tenere a disposizione una quota del grasso per le popolazioni non produttrici e per i partigiani. Si acquistarono in pianura capi di bestiame e le macellerie comunali contingentarono i prezzi della carne, come pure del grano, del legname e delle uova. Fu raggiunto un accordo con le autorità civili fasciste della pianura per riattivare gli scambi di alcune merci: legna, carbone di legna (per le scuole e gli ospedali di Novi e Tortona), castagne in cambio della ripresa dei rifornimenti di sale, zucchero, sapone, tabacco.

Riapertura delle scuole e esperienza di autogoverno

Previo “esame” politico di democrazia ai maestri, vennero riaperte le scuole elementari delle valli e a San Sebastiano Curone e a Rocchetta si istituirono due corsi di scuola media inferiore, con professori sfollati dalle città. Le materie insegnate erano soprattutto italiano, geografia, matematica. La storia dell’ultimo ventennio era espunta dai programmi, la retorica del passato fascista e i precedenti libri di testo proibiti. Ripetutamente le autorità richiesero (attraverso la missione Meriden) l’invio mediante i lanci aerei di nuovi libri e di materiale di studio, che non arrivarono.

L’esperimento di autogoverno rafforzò i legami tra partigiani e popolazione. Per lungo tempo l’autorità per far applicare le nuove disposizioni fu affidata alla forza dei partigiani e il Sip (Servizio di informazioni partigiano) funzionò come polizia ordinaria per la tutela della legalità e come polizia annonaria. Inoltre la componente politica più forte nella Resistenza, quella comunista, non trascurò occasione per veicolare anche tramite le nuove amministrazioni la sua propaganda e il suo proselitismo.

Le strutture amministrative e partigiane subirono un colpo durissimo nei rastrellamenti del dicembre ma, passata la bufera, si ricostituirono e si mantennero fino alla Liberazione.

Asti e provincia

Autori: M. Renosio

Nel corso dell’estate 1944, la progressiva liberazione da parte delle formazioni partigiane di ampie aree di territorio pose al movimento di Resistenza l’esigenza di dotarsi di una struttura amministrativa per la gestione delle emergenze quotidiane.

Dopo lunghe trattative, venne creata una Giunta popolare amministrativa, che si insediò a Nizza Monferrato il 30 ottobre 1944, con il compito di coordinare l’attività dei diversi Cln e giunte comunali. La zona sottoposta al controllo della giunta comprendeva una quarantina di comuni

dell'area compresa tra il Tanaro e le Langhe, in cui operarono brigate appartenenti a 5 divisioni diverse (8^a e 9^a Garibaldi, 2^a e 5^a autonome, 8^a GL). Per ragioni di sicurezza, la sede della Giunta venne spostata a metà novembre ad Agliano. La Giunta, nel corso della sua attività, tentò di coordinare la gestione degli approvvigionamenti e dei finanziamenti, di avocare a sé l'amministrazione dell'ordine pubblico e della giustizia, mettendo ordine in una situazione di policrazia e di frammentazione del potere che generava talvolta provvedimenti contraddittori e contrasti. Significative esperienze vennero avviate anche in campo sindacale.

L'esperienza della Giunta di Nizza-Agliano terminò il 2 dicembre 1944, quando un grande rastrellamento coinvolse la zona inducendo le formazioni a sganciarsi verso le Langhe o a occultare gli uomini in zona. La fine di un'illusione di pace, sancita dal ritorno dei presidi fascisti nei paesi e dalle deportazioni di partigiani e renitenti, incrinò la convivenza che si era instaurata non senza difficoltà tra combattenti e popolazione contadina. A Nizza Monferrato e Canelli si insediarono in modo stabile reparti della Divisione "San Marco" che tennero sotto pressione le formazioni partigiane locali fino alla Liberazione.

Biella, Vercelli e provincia

Autori: E. Pagano

Le zone libere della Valsesia e del Biellese

Il primo caso di "repubblica" partigiana si ebbe nel Biellese orientale, a Postua, dal 12 al 25 gennaio 1944: i partigiani del Distaccamento "Pisacane", sfuggiti ai rastrellamenti della fine di dicembre, scesero in paese dal loro campo base sito all'alpe Piane di Roncole, si fecero consegnare le chiavi del municipio dal messo comunale e si stabilirono nella sede del comune, in villa Graziana. Per quasi due settimane amministrarono la comunità, provvedendo alle distribuzioni annonarie, a rilasciare permessi di circolazione, stabilirono l'orario del coprifuoco e organizzarono l'inserimento di nuove reclute che, incoraggiate dalla situazione, si presentavano per aderire alla Resistenza. Un piccolo caso, ma molto precoce che testimonia la presenza di un'idea di governo agli esordi del movimento partigiano.

Fece seguito, tra il 10 giugno e il 2 luglio 1944 (alcuni estendono tale fase al 10 luglio, ma a quella data erano già tornati i nazifascisti e solo piccole porzioni della valle erano ancora libere), la zona libera della Valsesia. Dopo più di sei mesi di occupazione del territorio da parte del 63° Battaglione, poi legione "Tagliamento", un reparto fascista specializzato nell'antiguerriglia, questi furono chiamati a operare sulla Linea gotica, probabilmente anche per la convinzione di avere represso il movimento partigiano. Invece le forze della Resistenza scesero immediatamente nei paesi del fondovalle, Varallo e Borgosesia in particolare, organizzando il controllo del territorio, senza tuttavia ricorrere a forme istituzionali democratiche; i podestà furono sostituiti nelle funzioni dal Cln, che estendeva il proprio ruolo amministrativo anche all'interno delle fabbriche. Si adottarono di conseguenza provvedimenti di governo del territorio, di gestione delle fabbriche, di istituzione di mense per gli operai e per i bisognosi, di campeggi per l'infanzia e l'adolescenza. I servizi civili come le comunicazioni continuarono a funzionare normalmente, vennero aboliti gli ammassi imposti dalla Rsi e furono aumentate le razioni commestibili. L'esperienza della zona libera rafforzò il legame tra la popolazione e il movimento partigiano.

Anche nel Biellese orientale il movimento partigiano ebbe modo di esercitare il controllo del territorio adottando misure di governo nel giugno del 1944. Seguì, dalla fine di agosto, una seconda fase in cui i Cln delle valli Sessera e Ponzona si resero progressivamente autonomi rispetto al Cln di Biella, attuando, di concerto con i comandi partigiani, il consolidamento delle strutture di supporto alla lotta in corso, in particolare tra i giovani con la costituzione del Fronte della gioventù e tra le donne con i Gdd; nelle aziende furono istituite le Sap, nei comuni furono nominate giunte clandestine, furono organizzati i Cln di fabbrica. Questo rapporto consolidato con la popolazione consentì due risultati di grande rilievo: il primo fu l'accordo tra le rappresentanze operaie che erano state clandestinamente costituite e una parte delle aziende tessili locali che portarono al "contratto della montagna" di cui si è già detto (v. capitolo 2). Il secondo risultato fu l'accoglimento da parte delle aziende biellesi di una proposta di tassazione a sostegno delle formazioni che operavano nel

territorio. La tassazione venne determinata dall'organo politico clandestino, il Cln biellese e consentì di regolare una materia che avrebbe potuto produrre scompensi e ingiustizie anticipando scelte che solo più avanti nel tempo avrebbero trovato soluzione.

Cuneo e provincia

Autori: M. Calandri

In provincia di Cuneo vi fu una “repubblica” partigiana, quella di Alba, dal 10 ottobre al 2 novembre 1944, su cui Beppe Fenoglio scrisse le famose pagine *I 23 giorni della città di Alba*. Con il grande sviluppo delle formazioni partigiane nell'estate 1944, Alba era diventata la capitale, non solo territoriale ma anche simbolica e agognata della Langa, ove l'occupazione fascista ricorreva ai reparti specializzati nella lotta antipartigiana. Si trattava dei Cars (Centri addestramento reparti speciali), appositamente addestrati per la lotta al “ribellismo”, dei Cacciatori degli Appennini, dei Rap (Raggruppamento anti partigiano) e dei Rau (Reparto arditi ufficiali), che operarono fino alla Liberazione con presidi permanenti in Alba, distinguendosi per ferocia e crudeltà.

Nell'estate 1944 Alba era la meta convergente della Resistenza dalle colline circostanti, ove esisteva da tempo una vasta zona praticamente libera da fascisti e tedeschi. Quando ormai si profilava una stasi dell'esercito anglo-americano sulla Linea gotica, il maggiore Enrico Martini “Mauri” decise l'occupazione di Alba che avvenne senza colpo ferire, in seguito alla mediazione del vescovo, monsignor Luigi Maria Grassi, il quale concordò lo sfollamento delle truppe della Rsi, il Battaglione “Cadore”, e la contemporanea calata in città dei reparti di Mauri – le Brigate “Belbo”, “Canale” e “Alba” – al cui seguito si aggiunsero un distaccamento garibaldino della 48ª Brigata e la squadra volante della 7ª Banda GL.

L'amministrazione partigiana

Il governo partigiano della città venne instaurato nella continuità amministrativa, con il permanere del commissario prefettizio alla guida del comune, pur insediandosi ufficialmente il Cln cittadino. Non vi furono particolari modificazioni nel governo di Alba, anche perché le precarie condizioni militari facevano presupporre un non lontano ritorno delle truppe fasciste e impedivano quindi il dispiegarsi dell'opera del Cln, il quale temeva rappresaglie sui propri componenti. Il potere amministrativo rimase pertanto nelle mani dei comandanti partigiani che lo esercitavano mediante gli organi di intendenza civile, già sperimentati in vari comuni langaroli dalle formazioni autonome, e lo stesso commissario prefettizio. Fu comunque un'esperienza esaltante, in cui Alba e il suo vasto territorio respirarono un anticipo della Liberazione, si amministrarono, e l'ordine pubblico fu garantito dai partigiani. L'importanza militare e amministrativa delle formazioni autonome prevalse, come di gran lunga prevalenti erano le loro forze in città.

Ad Alba non furono sperimentate forme di governo innovative, né proposti programmi futuri caratterizzanti il dibattito politico che la Resistenza andava sollevando per la democrazia da costituirsi alla fine della lotta di Liberazione. Appiattita sui gravi problemi contingenti dei rifornimenti alla popolazione e alle forze partigiane, della difesa militare che comportava un enorme dispendio di energie umane e materiali per garantire la protezione della città e del suo *hinterland*, la libera “repubblica” fu invero principalmente l'occasione per uno scambio non caduco di conoscenza tra popolazione e partigiani, un primo avvio “gioioso” di educazione alla vita democratica.

Il significato dell'esperienza di autogoverno

Durante i 23 giorni si affrontarono piccoli e grandi problemi pratici, si stamparono per la prima volta dei giornali non soggetti alla censura fascista. La città, malgrado alcuni tentativi delle truppe repubblicane di rientrarvi, fu percorsa da entusiasmo popolare e da esaltanti simbiosi con l'esercito partigiano liberatore, che aveva valutato più gli effetti eclatanti di risonanza della sua entrata in Alba imbandierata che l'onere di mantenerla libera. L'esperienza terminò il 2 novembre 1944, quando imponenti forze fasciste, appoggiate da quelle tedesche, circondarono la città e l'attaccarono

riuscendo, dopo una serie di scontri, a riconquistarla.

Ma, nell'estate 1944, si svilupparono altre zone libere nel Cuneese, cioè sostanzialmente amministrate dalle forze partigiane. In particolare, a partire dalla fine di giugno e fino a metà agosto, nelle valli Gesso, Stura, Grana, Maira e Varaita. Nelle Langhe, una vasta zona con epicentro Monforte vide la nascita di delegazioni civili e giunte comunali popolari elette democraticamente dai cittadini; tale esperienza si spense, in genere, nel novembre, per riprendere, a volte nel dicembre 1944 o nel gennaio 1945.

Mentre le zone controllate dalle formazioni autonome furono governate dai partigiani addetti agli "uffici affari civili", quelle presidiate dai garibaldini lasciarono in genere l'amministrazione alla popolazione, sulla spinta di maggiorenti politicizzati (comunisti soprattutto), che espresse anche mediante libere votazioni vere e proprie giunte comunali, dando inizio a importanti esperimenti politico-amministrativi. Queste amministrazioni, dirette dai partigiani autonomi o espresse dalla popolazione, ebbero termine, in genere, con il grande rastrellamento nazifascista del novembre 1944.

Torino e provincia

Autori: D. Muraca

Le valli di Lanzo

Il consolidamento del movimento partigiano nella zona durante l'estate del 1944 e l'avanzata alleata verso il nord Italia, con il conseguente trasferimento di unità tedesche verso la Linea gotica, crearono i presupposti per l'attuazione di un'esperienza di autogoverno locale nelle valli di Lanzo (con la significativa eccezione della città di Lanzo, presidiata dalle forze nazifasciste).

I comandi partigiani si proposero di ricostituire un assetto democratico e di fronteggiare l'emergenza rappresentata dalla penuria di risorse alimentari, in una situazione di approvvigionamento resa difficoltosa dal blocco nazifascista posto ai confini della zona libera e aggravata dall'aumento di popolazione (dovuto tanto al considerevole numero degli sfollati già presenti in zona quanto al consistente ingrossamento delle formazioni partigiane locali, arrivate in questa fase a inquadrare un cospicuo numero di volontari e di renitenti alla leva).

Fu insediato nel comune di Ceres un Commissariato civile, con l'incarico di sollecitare la popolazione a formare i Cln che avrebbero dovuto provvedere a nominare le giunte comunali amministrative. Vennero riattivate le riscossioni dei tributi locali ed erariali, e abolita la tassa fascista sul celibato; un centro popolare di vettovagliamento promosse assemblee di contadini e commercianti per riorganizzare il sistema degli ammassi, stabilendo più eque percentuali per il conferimento del bestiame e per il controvalore da corrispondere agli allevatori. Stante la grave difficoltà dei rifornimenti, vennero inoltre attuati servizi di *corvées* per approvvigionare di vettovaglie e generi di prima necessità la popolazione e le formazioni.

L'insediamento di organismi amministrativi nelle tre valli di Lanzo procedette con tempi di realizzazione e gradi di efficienza ampiamente disomogenei, anche a causa delle difficoltà incontrate nel tentativo di promuovere dal basso il processo di ricostruzione delle strutture democratiche. Nella seconda metà di settembre, le prime ondate del grande rastrellamento dell'autunno 1944 posero fine all'esperienza di autogoverno, durata in tutto quasi 3 mesi.

6. La guerra contro i civili

6.1 *Stragi ed eccidi*

Autori: B. Maida, E. Miletto, C. Dellavalle

L'uso della violenza nei confronti della popolazione civile è la traduzione più diretta e drammatica del coinvolgimento nella guerra totale di ogni componente della società. Dell'impatto prodotto dai bombardamenti si è già detto. Si tratta di vedere ora come lo scontro armato tra opzioni radicalmente contrapposte in seguito all'armistizio dell'8 settembre si ribalti anche sulla popolazione civile. Con modalità diverse che vanno dal coinvolgimento casuale fino a forme programmaticamente dirette contro i civili con l'obiettivo di impedire o spezzare il rapporto tra essi e il movimento di Resistenza. Fino a dare forma a quella che viene definita come una vera e propria "guerra ai civili".

In Piemonte questo tipo di guerra ebbe forme meno eclatanti rispetto ad altre regioni e più fortemente connesse con le vicende del movimento partigiano da un lato e dall'altro con le esigenze di controllo del territorio da parte dei tedeschi in relazione alle necessità strategiche della loro guerra. Infatti la violenza sui civili venne esercitata in forma preventiva, per scoraggiare eventuali reazioni, oppure per rappresaglia, per punire esemplarmente il contesto in cui avveniva la reazione partigiana, oppure ancora in forma del tutto gratuita, come accadde soprattutto verso la fine della guerra, quando una serie di stragi di civili accompagnò la ritirata delle truppe tedesche che sfogarono così sentimenti di frustrazione e di vendetta.

Sulle stragi e sulle violenze su partigiani e civili è in fase di compimento una ricerca nazionale promossa dall'Insmli e dal governo tedesco. In attesa delle informazioni più complete e per avere un'idea di che cosa queste violenze abbiano significato per il territorio piemontese, si può fare riferimento ai dati riportati relativamente alla provincia di Torino dalla deputata Gisella Floreanini in una seduta della Camera del 17 dicembre 1954. Nei 299 comuni della provincia di Torino si conterebbero (ma è un calcolo probabilmente prudente) 223 eccidi o devastazioni causate da tedeschi e/o dai fascisti: eccidi in 57 comuni; devastazioni in 52; ambedue le cose in 114. Se si considera come eccidio l'uccisione contemporanea di almeno 3 persone, se ne registrano 109 di partigiani e 50 di civili. Nel complesso i partigiani fucilati o trucidati sarebbero 1.176, i partigiani impiccati 42; i civili uccisi durante i rastrellamenti 134, mentre quelli fucilati per rappresaglia 525. Va segnalato che la distinzione tra partigiani e civili non risulta semplice, sia perché nel corso stesso degli scontri e dei rastrellamenti la differenza tra il civile che portava le armi (partigiano) e il civile che non le aveva poteva essere del tutto legata alle contingenze del momento, sia perché nel dopoguerra il riconoscimento dello status di combattenti veniva usato nei confronti dei civili come forma di indennizzo e riparazione, ad esempio consentendo alla famiglia del civile ucciso di ottenere il riconoscimento riservato al combattente e l'accesso alle (modeste) compensazioni previste dalla legge.

Pur scontando qualche margine di incertezza di seguito si farà riferimento alle stragi di civili avvenute sul territorio piemontese.

La prima fase

Nella prima fase (settembre 1943) di occupazione e stabilizzazione si ebbero casi isolati di repressione dei civili o come reazione a forme inattese di Resistenza (Boves, 19 settembre, 23 vittime) oppure come la strage di ebrei compiuta a Meina e altri centri del lago Maggiore nella seconda metà di settembre. Tra l'ottobre 1943 e la primavera del 1944 si ebbe un periodo di assestamento, segnato dal primo sviluppo della Resistenza e dalla risposta in termini di rastrellamenti da parte dei tedeschi e di alcune formazioni della Rsi. Tra gli ultimi giorni del dicembre 1943 e i primi del gennaio 1944 i tedeschi colpirono nuovamente il territorio di Boves (52 vittime).

Un caso a sé è costituito dalle stragi condotte in città nei giorni dell'occupazione di Torino e che solo in tempi recenti si sono potute ricostruire nella loro effettiva dimensione.

La primavera e l'estate del 1944

Con l'avvicinarsi della primavera 1944 si aprì la stagione dei rastrellamenti condotti con più sistematicità dai tedeschi per sradicare il movimento di Resistenza, che era riuscito a superare le difficoltà dell'inverno. Vennero colpite la Valle d'Aosta, la valle di Lanzo, la valle Varaita; in aprile e in maggio toccò alle valli del Cuneese, alla val Pellice, alla val Chisone, alla val Sesia e all'Appennino ligure-piemontese. Pochi giorni dopo il massacro delle Fosse Ardeatine – siamo all'inizio di aprile –, a Cumiana i tedeschi uccisero 51 ostaggi civili dopo che in uno scontro a fuoco con i partigiani erano stati catturati dei soldati tedeschi.

La crescita del movimento partigiano a partire dal maggio 1944 produsse una seconda fase nelle operazioni di "lotta alle bande", intensificata per le vallate alpine occidentali dalla minaccia costituita dallo sbarco alleato in Provenza del 15 agosto. A questo punto le operazioni di *Bandenbekämpfung* divennero altrettanto se non più importanti delle stesse operazioni contro l'avanzata degli Alleati. Fu un periodo segnato dalle stragi di Fondotoce, Rozzo e Lovario, Roasio, Borgo Ticino, Leverogne in Valle d'Aosta, in cui accanto ai partigiani furono uccisi numerosi civili. Tra le esecuzioni per rappresaglia si può ricordare quella di Corio Canavese (17 novembre, 36 vittime).

L'inverno del 1944-1945 e l'insurrezione

Tra il novembre 1944 e il marzo 1945, pur con qualche eccezione, si ebbe una sostanziale riduzione dell'iniziativa tedesca di repressione in seguito al contrarsi dell'attività delle bande partigiane. L'attività di rastrellamento riprese in marzo e durò fino ad aprile inoltrato. Nella fase insurrezionale, infine, le principali stragi avvennero nel corso della ritirata di notevoli forze tedesche attraverso il Piemonte. I tedeschi, a cui si accompagnarono le truppe fasciste, si lasciarono alle spalle una cupa "scia di sangue", il sangue versato da alcune centinaia di persone assassinate.

Anche nel capoluogo i giorni dell'insurrezione comportarono un alto contributo di sangue da parte della popolazione, soprattutto per l'attività dei cecchini, che colpirono decine di inermi cittadini secondo un piano programmato dai capi del fascismo torinese, quando ormai la situazione dal punto di vista militare era definita a vantaggio del movimento partigiano.

Alessandria e provincia

Autori: Isral

Nella provincia di Alessandria, svanita ogni speranza di uno spontaneo dissolvimento dei gruppi ribelli durante l'inverno, e constatata l'insufficienza del reclutamento fascista, all'inizio della primavera del 1944 i tedeschi sferrarono un attacco massiccio contro il movimento partigiano e lo colpirono nella fase più delicata della crescita, quando le bande erano ancora organizzate sommariamente e si trovavano appesantite dall'afflusso dei renitenti alla leva. La reazione dei tedeschi contro le formazioni dislocate fra la val Lemme e la valle Stura si scatenò improvvisa nella settimana di Pasqua, provocando una delle maggiori stragi avvenute in Piemonte, quella della Benedicta.

La Benedicta

Il cascinale della Benedicta rappresenta uno dei luoghi più importanti nella storia della Resistenza alessandrina e italiana. Convento benedettino nel Medioevo, centro della proprietà terriera degli Spinola in età moderna, divenne la sede del comando partigiano della 3^a Brigata "Liguria" nella primavera del 1944.

Il 7 aprile 1944 ingenti forze nazifasciste circondarono la Benedicta e le altre caschine dove erano dislocati i partigiani e li colpirono duramente. Si trattava di ragazzi molto giovani, impossibilitati a difendersi per la mancanza di un adeguato armamento e di esperienza militare. Il rastrellamento proseguì per tutto il giorno e nella notte successiva. L'attacco tedesco e fascista fu sferrato quando il

movimento era ancora molto debole sul piano organizzativo, poco strutturato e con indubbi limiti di direzione. I comandi partigiani, quando si ebbe sentore dell'imminenza dell'attacco, non diedero molto credito a quanto si diceva a fondovalle. Alle 4 di mattina del 6 aprile, giovedì santo, alcune migliaia di tedeschi, 4 compagnie della Gnr e un reparto di bersaglieri si mossero al comando del colonnello Rohr. Solo 3.000 uomini salirono sull'altipiano per puntare sul monte Tobbio, mentre gli altri presidiavano il fondovalle. L'efficienza dell'attacco concentrico e la disorganizzazione dei reparti partigiani, il debole armamento, la mancanza di un sistema di comunicazioni produssero il disastro: mentre alcuni giovani sbandati e alcuni reparti ben comandati riuscivano a nascondersi o a passare le linee nemiche, molti altri venivano catturati dopo poca o nessuna resistenza; l'imperizia portò alcuni reparti nelle mani del nemico, che già occupava la Benedicta.

La mattina del 7 aprile cominciarono le fucilazioni: i giovani patrioti, quasi tutti sui 19-20 anni, condotti nel cortile dell'antico convento, venivano poi trasferiti a gruppi di 5 sul torrente Gorzente e qui fucilati da un plotone d'esecuzione formato da bersaglieri.

In diverse fasi i nazifascisti fucilarono 147 partigiani; altri furono poi fucilati, il 19 maggio, al Passo del Turchino. Altri 400 furono avviati alla deportazione; 200 di loro riuscirono fortunatamente a fuggire, mentre molti dei compagni deportati nei campi di concentramento non tornarono più.

La repressione nell'autunno 1944

Nell'autunno del 1944 i nazifascisti organizzarono una vasta operazione in tutto il settore tra il Tanaro e il Po. Le prime avvisaglie furono una serie di puntate sulle colline monferrine. L'11 settembre fu saccheggiato e in parte bruciato il paese di Rosignano; il 21 furono rastrellati Villadeati e Piancerreto, con l'uccisione di 3 civili; il 25 rastrellamento a Murisengo con saccheggio e prelievo di 15 ostaggi. Il 9 ottobre a Villadeati si verificò il più grave eccidio della zona.

Il 16 ottobre i repubblicani casalesi occuparono Pontestura, prelevando ostaggi, razziando e bruciando 40 case; il 20 prelievo di ostaggi e incendi a Corteranzo; il 24 occupazione di Villadeati, dove venne ucciso un civile.

Il 1° novembre una colonna di tedeschi e fascisti fu fermata nei pressi di Cantavenna dai partigiani delle Brigate "Patria" e "Monferrato", e si ritirò dopo aver incendiato la frazione di Rocca delle Donne. Il 16 novembre furono prelevati e fucilati 6 civili a Ticineto, accusati da una spia di connivenza con i resistenti.

Nel corso del mese la spinta repressiva si accentuò. L'11 novembre i partigiani della "Patria" e della 19ª Garibaldi attaccarono a Ozzano una colonna di tedeschi e di uomini della "San Marco", uccidendone 14 e prendendone prigionieri altri. Due giorni dopo 1.000 nazifascisti misero in atto una vasta operazione che puntò su Cantavenna, Moncestino e Gabiano. A Cantavenna furono bruciate 62 case e fucilati alcuni civili, mentre Coggia di Moncestino e Gabiano venivano dati alle fiamme. Un'altra colonna proveniente da Casale occupò Ozzano, catturò 150 capi famiglia con la minaccia di fucilarli e di incendiare il paese se non fossero stati restituiti i prigionieri presi due giorni prima; grazie alla mediazione del vescovo Angrisani la trattativa si concluse positivamente.

Il 16 novembre una nuova grande operazione investì tutto il Basso Monferrato. I paesi, le frazioni, i casolari sparsi furono rastrellati e i reparti partigiani, vista la sproporzione delle forze, preferirono occultare armi e materiali, e nascondersi o filtrare oltre le linee, limitando in tal modo le conseguenze sulla popolazione civile.

Bandita di Cassinelle

Bandita di Cassinelle fu oggetto il 7 ottobre di un'azione tedesca che aveva l'obiettivo di garantire le comunicazioni nazifasciste tra il Savonese e l'Acquese. Alle 5 del mattino giunsero da Ovada gli attaccanti, con 8 camion e 2 autoblinde. I partigiani dell'8ª Divisione GL non si attendevano l'attacco e furono colti alla sprovvista. Sorpreso il posto di blocco partigiano della Madonnina, i tedeschi marciarono rapidamente sul paese, assassinarono 4 contadini incontrati per strada, subito dopo uccisero 6 partigiani catturati e incendiarono circa 40 case. Per cautelarsi contro eventuali azioni partigiane presero come ostaggi 20 civili che vennero liberati a Ovada alcuni giorni dopo.

L'alto prezzo pagato dalle popolazioni e le perdite subite costrinsero il movimento partigiano, anche

in seguito al ripetersi degli attacchi nei territori fra l'Erro e l'Orba, a valutare i propri limiti (eccessivo concentramento di uomini non adeguatamente addestrati, eccessiva presenza di disertori dall'esercito della Rsi, organizzazione sommaria e armamento deficitario) e anche a ridefinire le proprie tattiche, rivelatesi in alcuni casi troppo rigide e inadeguate a fronteggiare un nemico con un armamento superiore, mettendo a repentaglio la vita dei civili.

I partigiani catturati venivano uccisi nelle piazze dei paesi costringendo i civili ad assistere alla fine dei "nemici dell'Italia e della Germania".

Villadeati

Il 9 ottobre 1944 tedeschi e fascisti casalesi al comando del maggiore Mayer razziarono le case, rubarono il bestiame, trattennero sulla piazza 9 capifamiglia da fucilare per "convincere" il paese a non prestare aiuto ai partigiani. A questo punto il parroco don Ernesto Camerati intervenne a difesa dei suoi parrocchiani. Ecco il racconto del vescovo di Casale, monsignor Angrisani:

Accusato da un tedesco di essere sempre coi capi partigiani, rispose serenamente che egli vi era andato qualche volta unicamente per compiere i suoi doveri di Sacerdote. [...] Don Ernesto comprende che la sua ora è scoccata. Spinto dalla sua fede ardente e dall'amore paterno per i suoi figlioli grida due o tre volte, rivolto al comandante "Io sono innocente! Ma uccidete me solo! Lasciate andare a casa questi capi famiglia!". Le iene, assetate di sangue, non sono capaci di rilevare la sublimità di questa invocazione [...] Visto inutile ogni tentativo di salvare i suoi, Don Ernesto li esorta al dolore dei loro peccati e li assolve in nome di Dio. [...] La tremenda falciata della mitraglia li stende a terra. A Don Ernesto, ancora palpitante, furono scaricati due colpi nella nuca. Il boia che compì la trista bisogna, diceva ghignando "il Pastore era duro a morire!" [Mons. G. Angrisani, *La croce sul Monferrato durante la bufera*, Casale Monferrato, 1949, riediz. 2004, pp. 12-13]

Prima di rientrare la colonna saccheggiò nuovamente Murisengo, incendiò case a Cicengo, uccise 2 uomini a Pozzo e 1 giovane a Cerrina.

I deportati della provincia di Alessandria nei Lager nazisti, secondo le stime di Cesare Manganelli e Brunello Mantelli, furono 267, di cui 101 ebrei, i rimanenti partigiani, antifascisti e renitenti (solo 6 gli internati militari, Imi).

Asti e provincia

Autori: N. Fasano e M. Renosio

Nell'Astigiano non si verificarono le stragi sistematiche di civili e partigiani che caratterizzarono altre aree del Piemonte. Tuttavia, durante i numerosi rastrellamenti condotti da forze tedesche e fasciste, si registrò uno stillicidio di uccisioni, esecuzioni sommarie, rappresaglie che si abbatterono anche sulle popolazioni locali.

Questo l'elenco delle principali azioni repressive che colpirono civili e partigiani catturati o feriti:

7-17 gennaio 1944: 8 tra civili e sbandati, catturati da reparti tedeschi in rastrellamento nella zona di Mombaruzzo, furono fucilati nei pressi di Nizza Monferrato.

14 maggio-21 luglio 1944: nel corso di una serie di azioni tese a catturare renitenti e sbandati nella Val Tiglione e nella bassa valle Balbo, vennero uccisi 5 partigiani e 2 civili.

24 luglio 1944: per rappresaglia seguita a un'azione partigiana contro una colonna tedesca, furono incendiate 7 case nella frazione Casabianca di Valfenera e a San Michele di Dusino; a Valfenera venne ucciso 1 civile di 57 anni.

9 agosto 1944: a Rocchetta Palafea 1 uomo di 59 anni, padre di un renitente alla leva, fu ucciso sulla piazza del paese da un reparto della "Muti".

20 agosto 1944: 1 ragazzo di 12 anni morì in seguito alle ferite riportate durante un'azione di rastrellamento condotta da fascisti e tedeschi a Castelnuovo don Bosco.

30 agosto 1944: a Scurzolengo venne ucciso 1 civile di 40 anni e 20 case del paese furono

incendiate a conclusione di una serie di scontri armati tra fascisti e partigiani che durarono per diversi giorni e fecero registrare anche la morte in combattimento di 4 partigiani.

31 agosto 1944: a Villafranca d'Asti, impiccagione di 1 partigiano detenuto nelle carceri di Asti.

12 settembre 1944: 1 civile venne ucciso e 1 donna ferita durante l'operazione di rastrellamento a Madonna dei Monti di Grazzano, che portò alla cattura di 26 partigiani, successivamente condotti a Valenza Po e lì fucilati.

17 settembre 1944: nella frazione Calcini di Refrancore furono fucilati 3 civili, poi riconosciuti partigiani, per rappresaglia in seguito all'uccisione di 1 ufficiale tedesco.

1° ottobre 1944: a Baldichieri, impiccagione di 1 partigiano detenuto nelle carceri di Asti.

20-28 ottobre 1944: durante un rastrellamento che coinvolse il nord dell'Astigiano, si registrò l'uccisione di 1 civile di 64 anni e la fucilazione di 4 partigiani ad Aramengo.

31 ottobre 1944: 1 civile di 44 anni fu ucciso a Maranzana durante un rastrellamento fascista.

2-22 dicembre 1944: nel corso di un grande rastrellamento condotto contro la zona libera dell'Alto Monferrato, si ebbero la morte o l'esecuzione di 5 civili (tra cui 1 bambina di 4 anni, a Mombaldone, e 1 uomo di 77, a Rocca d'Arazzo) e di 4 partigiani, oltre ai 37 morti in combattimento; 18 le case devastate o distrutte. Oltre ai partigiani deportati nei Lager, furono centinaia i civili rastrellati e, in parte, avviati al lavoro coatto in Germania.

2-15 marzo 1945: nel corso di un grande rastrellamento che investì tutto il nord dell'Astigiano e il Roero ci furono 21 fucilati (13 partigiani, 8 civili).

Biella, Vercelli e provincia

Autori: E. Pagano

Elenco delle principali stragi di civili del territorio biellese, vercellese e valsesiano

22 dicembre 1943. Borgosesia

13 fucilati tra Borgosesia (10 fucilati), Crevacuore (1), Cossato (2), a opera del 63° Battaglione "Tagliamento". Fra i fucilati alcuni vennero ascritti al movimento partigiano, ma si trattava di civili o ex militari ancora non inquadrati nelle formazioni partigiane. Le fucilazioni furono precedute da arresti, interrogatori e torture. Fra le vittime di Borgosesia anche il podestà di Varallo in carica, l'industriale Giuseppe Osella, che appoggiava clandestinamente l'attività antifascista.

15 fucilati o uccisi con colpi d'arma da fuoco a Biella (1 civile la sera del 21 dicembre; 5 civili e 1 partigiano il 22 in piazza San Cassiano; 4 civili a Tollegno, 1 civile a Campiglia Cervo, 3 civili a Vallemosso), a opera di reparti tedeschi.

20 giugno 1944. Gattinara

9 vittime civili a Gattinara, in seguito a un raid aereo di 5 apparecchi Stukas che presero di mira la caserma dei carabinieri – molti dei quali avevano poco prima disertato per unirsi alle formazioni partigiane –, alcune case del centro storico, abitazioni di famiglie di partigiani o sospetti fiancheggiatori della Resistenza, colpendo anche l'asilo infantile. Morirono in seguito all'azione 3 uomini e 6 donne, tra cui 1 bambina di 4 anni. Gattinara era all'epoca al confine della zona libera della Valsesia: trovandosi lungo uno degli assi di comunicazione viaria più importanti, tra Biella e il Lago maggiore, i tedeschi e le autorità della Rsi non ne abbandonarono il controllo, come fu invece per la Valsesia. L'azione aerea seguiva uno scontro a fuoco avvenuto domenica 18 giugno, che si era concluso con la ritirata dei nazifascisti e una sfilata partigiana tra le vie cittadine, con il favore della popolazione; il raid aereo è da interpretare come una ritorsione per questo episodio.

19 luglio 1944. Borgosesia

16 civili arrestati e fucilati nelle frazioni Rozzo, Lovario, Bastia e Marasco del comune di Borgosesia, di età compresa fra i 16 e i 60 anni. La strage iniziò alle 14 con il prelevamento di 11 civili a Rozzo e proseguì con 5 arresti e fucilazioni a Lovario, Bastia e Marasco; fu una rappresaglia

per l'uccisione di 2 militi tedeschi in un'imboscata al ponte della Pietà di Quarona. A dare esecuzione agli ordini del comandante del presidio tedesco di Borgosesia, capitano Wagner, furono soldati tedeschi e SS italiane.

9 agosto 1944. Roasio

22 vittime, di cui sicuramente 17 civili. L'episodio si segnala come rappresaglia attuata in seguito a un agguato partigiano all'incrocio tra la statale Cossato-Gattinara e la provinciale Roasio-Rovasenda in cui morirono 2 soldati tedeschi. Alle 10 di mattina del 9 agosto un reparto di soldati tedeschi e repubblicani, secondo la ricostruzione del parroco don Salvatore Ferraris, entrò a Roasio e, dopo aver ucciso alcuni partigiani prigionieri che avevano portato con sé (5, successivamente esposti sui pali telegrafici della strada statale, rimasti sconosciuti), portarono a forza in piazza più di 60 persone obbligandole ad assistere all'esecuzione di 11 uomini scelti a caso; altri furono impiccati al balcone del municipio o presso case adiacenti. Tra le vittime anche alcuni esponenti locali del Pfr. L'indignazione pubblica fu enorme: nonostante il divieto di riferire notizie di questo genere, i giornali, tra cui "Il Biellese", pubblicarono ugualmente l'accaduto.

8 settembre 1944. Crescentino

9 fucilati civili nei pressi della stazione ferroviaria a opera di reparti tedeschi coadiuvati dalla Brigata nera di Vercelli, in seguito all'uccisione, la sera prima, di 1 soldato tedesco e al ferimento di un altro presso il caffè della stazione. Responsabile il colonnello Buch, comandante del 15° Reggimento di polizia SS (fascicolo nell'armadio della vergogna). Altre 2 vittime civili nel rastrellamento del 19 settembre successivo (vedi voce su deportazione e rastrellamento di civili).

29-30 aprile 1945. Cavaglià e Santhià

10 vittime a Cavaglià, fra cui 6 partigiani e 4 civili, a opera di un battaglione del 100° Reggimento della 5ª Gebirgsjaegerdivision in ritirata: un colpo di fucile da caccia sparato da uno sfollato contro i soldati tedeschi diede il via a una cruda reazione, in cui oltre alle vittime furono catturate e tratteneute come ostaggi una decina di persone; il municipio, in cui erano state trovate armi, fu fatto esplodere il giorno seguente.

Entrati a Santhià la sera del 29 aprile i tedeschi, dopo aver ammazzato alcuni partigiani in fuga, perquisirono e saccheggiarono diverse abitazioni, uccidendo alcuni civili, tra cui il presidente del locale Cln, e prendendone una ventina in ostaggio nel centro abitato. Alle prime ore del giorno successivo i soldati tedeschi attaccarono le cascine Governà, Magra, Goretta, Gorra, Bianca: al termine dell'operazione risultarono morte per mano tedesca a Santhià e dintorni 49 persone, di cui 20 partigiani, 27 civili (tra questi 3 donne) e 2 soldati della Rsi che si trovavano nelle scuole elementari dopo essersi arresi ai partigiani; in occasione dei funerali delle vittime la rabbia popolare si scatenò contro 4 soldati tedeschi prigionieri, che furono fucilati al cimitero di Santhià per evitarne il linciaggio.

Deportazione e rastrellamento di civili

I dati sulla deportazione in provincia di Vercelli, allora comprendente il territorio biellese, sono tratti da *Deportazione, memoria, comunità* di Alberto Lovatto. Risultano 174 biografie; 119 si riferiscono alla deportazione politica (35 superstiti ai Lager), 55 alla deportazione razziale (3 sopravvissuti), ma sono dati relativi soltanto a persone di cui è stato possibile rintracciare informazioni certe.

Tra i tanti episodi di rastrellamento, il riferimento seguente appare il più significativo a proposito dei civili.

19 settembre 1944. Crescentino

Dopo la strage dell'8 settembre 1944, la comunità di Crescentino fu nuovamente vittima di una rappresaglia da parte di reparti della Flak (Fliegerabwehrkanone, artiglieria contraerea tedesca dotata di armi di precisione, dipendente dalla Luftwaffe) il 19 settembre 1944. Nell'episodio furono arrestati 210 ostaggi; un centinaio vennero liberati verso le 17 in uno scambio; 20 furono portati in carcere a Vercelli, 86 trasferiti alla caserma "Morelli di Popolo" a Torino, sede del "Nizza

Cavalleria”, a disposizione dell’Ufficio per l’ingaggio dei lavoratori in Germania. Nessuno finì in Germania: tornarono a casa agli inizi di novembre, previo pagamento di un riscatto in denaro.

Circa 200 capifamiglia denunciarono danni e ruberie e ben 42 proprietari di case richiesero risarcimenti per gli incendi alle strutture. La farmacia Gutris (oggi Gorrino), il cui proprietario era membro del Cln clandestino, fu completamente distrutta, così come il caffè della stazione, che saltò in aria. L’entità dei danni subiti, molto pesante, risulta oggi di difficile quantificazione. Il centro storico e alcune cascine in periferia (Favorita, Frera, San Francesco; quest’ultima subì perdite per oltre 4 milioni e mezzo) furono gravemente lesionate; le banche San Paolo, Cassa di risparmio di Vercelli e Popolare di Novara depredate; uomini, anche vecchi o handicappati, e donne vennero convogliati in un prato vicino al santuario della Madonna del Palazzo.

Mimmo Franzinelli ne *Le stragi nascoste*, oltre a ricordare l’episodio, cita una relazione sullo spirito pubblico in provincia di Vercelli in cui si rileva l’odio popolare per ritorsioni indiscriminate e impiccagioni:

quello che maggiormente ha inasprito l’animo della popolazione in questo ultimo periodo (luglio-settembre ’44) è la continua rappresaglia che i germanici infliggono a molte persone che il più delle volte non hanno nulla in comune con i partigiani, banditi o genere simile...

Individua poi una dinamica degli eccidi che presenta, pur nelle diversificazioni, alcune linee d’azione comuni che possono adattarsi ai casi di Crescentino e di Roasio in particolare, per quanto riguarda la provincia di Vercelli:

- fucilazioni di civili razziati casualmente, per vendicare con immediata rappresaglia le perdite provocate da imboscate partigiane;
- esecuzione di ostaggi (prigionieri tratti dalle carceri e/o persone rastrellate alla rinfusa e trattenute a garanzia di azioni partigiane) quale risposta a ferimento o a uccisioni di appartenenti alle forze d’occupazione.

Caduti civili

Nel rapporto del Consiglio federativo della Resistenza allegato alla documentazione per la richiesta di medaglia d’oro al valor militare per la Città di Biella, risultano 106 i caduti civili, di cui 22 femmine e 84 maschi, per cause che vanno dall’uccisione per opera dei nazifascisti (68 casi), al mitragliamento (24), al bombardamento tedesco (6), alla fucilazione per opera di SS (4), all’uccisione per opera dei tedeschi (1). I primi caduti segnalati risalgono al 31 ottobre 1943 a Sordevolo, gli ultimi al 29 aprile 1945 a Cavaglià.

Per quanto riguarda il resto del territorio, in base ai dati raccolti attraverso la ricerca sulle stragi nazifasciste, risultano almeno 96 caduti civili per mano di SS, reparti della Wehrmacht e della Rsi, di cui 11 femmine e 85 maschi; le vittime di fucilazioni o episodi di mitragliamento furono 87; morirono per bombardamento aereo di apparecchi Stukas 9 persone (a Gattinara il 20 giugno 1944). Il primo episodio risale al 22 dicembre 1943, con le fucilazioni di Borgosesia, l’ultimo al 29 e 30 aprile 1945, con la strage di Santhià.

Cuneo e provincia

Autori: M. Calandri

Le stragi in provincia di Cuneo possono essere divise in tre tipologie: quelle commesse nei primi mesi di occupazione tedesca e consumate al fine di fare terra bruciata attorno al sorgere o al diffondersi delle bande partigiane, e che colpirono specificatamente comunità rurali; quelle condotte per rappresaglia contro i partigiani e la popolazione, ritenuta solidalmente connivente con la guerriglia; quelle perpetrate durante la ritirata delle truppe tedesche, nell’aprile 1945, come reazione agli spari contro le colonne sulle vie di fuga.

Appartengono alla prima tipologia quasi tutti gli eccidi verificatisi dal settembre 1943 fino al gennaio 1944, e precisamente: i due avvenuti a Boves, quelli di Bagnolo e Paesana, di Ceretto di Costigliole di Saluzzo e quello di Peveragno, durante il quale fu perpetrata una strage di contadini

sulla piazza del mercato. Alla seconda specie sono ascrivibili le 12 vittime di Revello del giugno 1944, le 33 del bombardamento di Dogliani, le 13 della frazione San Benigno di Cuneo. Nell'ultima tipologia vanno compresi gli uccisi di Narzole e di Genola.

Elenco delle principali stragi nel Cuneese

Le stragi che maggiormente sono rimaste nella memoria popolare sono: quella di Boves del 19 settembre 1943, con 23 vittime, compresi il parroco e il curato (la più nota perché la prima nell'Italia occupata dai tedeschi); quella di Bagnolo con 13 vittime civili e 8 partigiani; quella di Paesana con 3 vittime civili e 14 partigiani, entrambe avvenute il 30 dicembre 1943; la seconda strage di Boves, compiuta durante il lungo rastrellamento durato dal 31 dicembre 1943 al 3 gennaio 1944, con 53 vittime, tra cui 34 civili; quella di Dronero con 10 vittime, di cui 4 civili, il 2 gennaio 1944; quella della frazione Ceretto di Costigliole Saluzzo, con 23 civili e 4 partigiani, avvenuta il 5 gennaio 1944 (una della più atroci perché le vittime, ignare, furono tutte sorprese in casa o sul lavoro nei campi); quella di Peveragno con 27 civili e 3 partigiani, il 10 gennaio 1944, sorpresi e fucilati dai tedeschi sulla piazza del mercato; quella verificatasi in val Grana il 12 gennaio 1944, con 5 civili e 3 partigiani uccisi. Tra il 13 marzo 1944 e il 5 aprile 1944 si consumò tutto il terribile rastrellamento contro i partigiani di "Mauri" in valle Casotto e dintorni (Bagnasco, Frabosa Soprana, Garessio, Lisio, Montaldo Mondovì, Ormea, Pamparato, Viola, Ceva, Roburent, Torre Mondovì, Battifollo, Monasterolo Casotto, Priola) che causò la morte di 26 civili e 98 partigiani, di cui molti catturati e fucilati a Ceva. Nella "battaglia di Pasqua", rastrellamento contro le formazioni autonome "R" di valle Pesio protrattosi dal 7 al 12 aprile 1944, caddero nei comuni di Peveragno, Chiusa Pesio, Roccaforte, Briga Alta, Limone, Pianfei, 6 civili e 13 partigiani. Dal 20 aprile i tedeschi condussero un attacco contro le bande GL di valle Stura e Grana (la 2^a, la 4^a e 5^a Banda) che durò fino al 5 maggio con la perdita di 8 civili e 16 partigiani, di cui 13 fucilati a Borgo S. Dalmazzo. A Revello, il 30 giugno 1944, ci furono 12 civili uccisi. Il rastrellamento della valle Tanaro tra il 25 e il 29 luglio 1944 fece 8 caduti civili e 24 partigiani nei comuni di Bagnasco, Garessio, Priola, ma tra i 24 riconosciuti partigiani si celano molti civili, di oltre 60 anni, il cui riconoscimento è dovuto soltanto a motivi pensionistici. A Paesana (valle Po) il 1° agosto morirono 4 civili e 3 partigiani. A Murazzano si registrò la morte di 5 civili e 1 partigiano tra il 3 e il 4 agosto. In un attentato partigiano al casello Morra di Boves, sulla linea ferroviaria Cuneo-Boves-Borgo San Dalmazzo, nella notte del 1° novembre morirono 8 civili, 1 partigiano e 3 fascisti. Nella riconquista fascista di Alba, il 2 novembre, caddero 3 civili e parecchi partigiani. In seguito alla grande estate partigiana nelle Langhe e alla liberazione di Alba (10 ottobre - 2 novembre) e al sempre più problematico sistema di comunicazioni con la Liguria, tedeschi e fascisti progettarono fin dai primi giorni di novembre un grande rastrellamento che doveva sgombrare le forze partigiane dal Monregalese, all'Astigiano, al confine con la Liguria. L'attacco partì la sera stessa in cui, nella conca di Marsaglia, era avvenuto un cospicuo lancio di armi alleate, il 12 novembre e si protrasse fino al 26, coinvolgendo le forze autonome e garibaldine e, senza distinzioni, i civili che contarono 57 morti. A San Benedetto Belbo furono date alle fiamme 54 case. In un rastrellamento della Divisione "Littorio" nelle frazioni di Cuneo sulla sinistra Stura e nel comune di Cervasca, tra il 26 e 27 novembre, caddero 15 civili. Quasi un prolungamento del rastrellamento delle Langhe avvenne nel mese di dicembre tra Monregalese e Alpi Liguri, i partigiani pagarono pesantemente, ma i civili lasciarono sul terreno 23 morti tra il 10 e il 19 dicembre 1944. L'inverno 1944-1945 vide il terrore esercitato in tutta la provincia dai tedeschi e ancor più dai fascisti, nel momento di più grave debolezza partigiana: a Priocca, il 20 dicembre, assieme ad alcuni partigiani caddero 3 civili; così a Verzuolo il 12 gennaio 1945 altri 3 civili; nella frazione San Benigno di Cuneo, furono fucilati 13 uomini di cui 12 civili, il 2 febbraio 1945; il 23 febbraio, in un'operazione dei repubblicani, morirono a Castagnito e Castellinaldo 3 civili e 1 partigiano; il 17 marzo a Roccasparvera la polizia della "Littorio" uccise 3 civili e 1 partigiano. Nella ritirata della 34^a Divisione tedesca caddero 10 civili e 5 partigiani a Narzole, il 26 aprile 1945; nella liberazione di Caraglio morirono 18 civili; in quella di Cuneo almeno 22; in quella di Fossano almeno 3; in quella di Ormea 5; in quella di Mondovì 6; 4 della stessa famiglia a Vicoforte; quella di Genola, il 29 aprile 1945, ebbe 15 vittime civili.

Novara e provincia

Autori: A. Braga

Se ai dati della Commissione governativa istituita nel dopoguerra per il riconoscimento delle qualifiche partigiane della Lombardia, secondo cui i partigiani caduti furono circa 1.200, si aggiunge il numero dei civili vittime di rappresaglie e deportazioni e degli internati militari caduti nei Lager nazisti, il totale dei morti della guerra di Liberazione in provincia di Novara, nel Verbano Cusio Ossola e in Valsesia sale a circa 1.750-1.800 caduti.

Lago Maggiore Settembre - Ottobre 1943: la prima strage di ebrei in Italia

Tra il 15 settembre e l'11 ottobre 1943, le attuali province di Novara e del Verbano Cusio Ossola (e particolarmente la sponda occidentale del Lago Maggiore) videro perpetrarsi uno dei più efferati eccidi di ebrei avvenuti in territorio italiano. L'eccidio di 57 persone fu compiuto da soldati del 1° Battaglione SS del 2° Reggimento della Divisione corazzata Leibstandarte "Adolf Hitler", per iniziativa personale, a scopo di rapina o per puro sadismo, dei comandanti le 4 compagnie provenienti da Verona e di stanza in quei luoghi. Portata a termine l'occupazione del territorio italiano, secondo i piani prestabiliti ben prima dell'8 settembre 1943, nemmeno una settimana dopo la firma dell'armistizio venne effettuata nelle più note località rivierasche del lago una vera "caccia all'ebreo", che si concluse con lo sterminio di uomini, donne, vecchi e bambini assolutamente innocenti. Le vittime accertate della strage furono 57: della maggioranza di loro non si è saputo più nulla perché non fu possibile ritrovarne i corpi, gettati nel lago o sepolti in località diverse: a quel numero si è arrivati dopo faticose ricerche (il processo non si occupò di fatti che vennero alla luce solo in seguito), ma non è da escludere che altre persone abbiano subito la stessa sorte. In tempi diversi vennero ritrovate salme di donne e ragazze anche a Fondotoce, Ghiffa, Invorio e, in una fossa comune, di 5 o 6 persone, a Pallanza. Gli ebrei rastrellati e uccisi sul lago provenivano in prevalenza dalla Grecia, da altri luoghi occupati dai nazisti o da città come Milano e Torino: quasi tutti speravano di poter passare il confine con la Svizzera.

Vignale

A Vignale, frazione di Novara, lungo la statale che conduce a Borgomanero, due monumenti ricordano l'eccidio di 13 giovani, uccisi per rappresaglia il 26 agosto 1944.

I caduti di Vignale erano renitenti alla leva nascostisi presso parenti e amici, nei cascinali che circondavano Novara. Scoperti e catturati dalla squadra speciale di Pubblica sicurezza, comandata dal tenente Vincenzo Martino, dopo il ferragosto del 1944, furono imprigionati nelle carceri di Novara.

Il 24 agosto, i partigiani della "Volante Loss", guidati dal borgomanerese Arrigo Gruppi "Moro", erano riusciti nottetempo a far saltare, a Vignale, il ponte stradale e quello ferroviario sul Canale Cavour, senza causare alcuna vittima. Per rappresaglia a quest'azione di sabotaggio vennero prelevati i 13 giovani dal carcere di Novara. Per evitare intralci, Martino finse un trasferimento dei prigionieri in campi di lavoro; i 13 vennero così fatti salire su due torpedoni e trasportati verso Vignale, dove nel frattempo era stata convogliata la popolazione locale per assistere alla rappresaglia. I prigionieri vennero divisi in due gruppi: 7 furono fatti scendere all'altezza del ponte stradale e 6 presso il ponte ferroviario. Per rassicurarli, Martino disse loro che avrebbero dovuto ricostruire i due ponti distrutti dai partigiani. Poi, con un comando secco, ordinò ai militi di disporsi a semicerchio intorno ai prigionieri e di sparare davanti agli occhi degli abitanti di Vignale. Dopo l'eccidio, alcune donne si procurarono bende, lenzuola e acqua per lavare e ricomporre le salme dei caduti.

La strage di Borgoticino

Il 13 agosto 1944 per rappresaglia al ferimento di 4 soldati tedeschi nel corso di uno scontro alle porte della cittadina, una colonna tedesca agli ordini del capitano Krumhaar entrò nel centro di Borgoticino, costringendo gli abitanti e i visitatori a concentrarsi nella piazza del paese. Era una

domenica di festa, vigilia della festa patronale. Quindi procedettero al saccheggio delle abitazioni. Venne chiesto un versamento di 300.000 lire quale indennizzo per il ferimento della mattina. Nonostante il versamento della somma, Krumhaar ordinò la fucilazione di 13 uomini scelti a caso e quindi l'incendio del centro della cittadina. Uno dei 13 non fu colpito e sopravvisse sotto i cadaveri degli altri fucilati.

La strage di Premosello Chiovenda

Il 29 agosto 1944 per rappresaglia all'uccisione di 1 tedesco nel corso di uno scontro, soldati tedeschi entrarono in paese e assassinarono a pugnate i proprietari di due alberghi, 1 anziano contadino che stava raccogliendo mele nell'orto e fecero saltare una casa con all'interno 1 donna. Quindi procedettero al rastrellamento di 49 ostaggi e all'incendio del centro del paese.

L'incendio della Cacciana

Il 20 settembre 1944 venne completamente incendiata la frazione di Fontaneto d'Agogna, luogo di origine di molti partigiani delle Garibaldi, a partire da Alessandro Boca "Andrej". Fin dagli anni Venti la comunità della Cacciana era stata un centro di opposizione al fascismo, luogo di rifugio e di collegamento per le organizzazioni clandestine. Nel 1927 vi era stato nascosto Gerolamo Li Causi e si erano tenute manifestazioni di sostegno degli anarchici Sacco e Vanzetti.

Dopo l'incendio, la gente della frazione costruì un accampamento poco fuori il centro abitato, completamente distrutto, organizzando la vita collettiva e ricominciando la ricostruzione delle case.

Torino e provincia

A partire dall'8 settembre e fino alla fine del conflitto, in Torino e provincia si susseguirono eccidi e stragi contro partigiani e civili compiute dall'occupante nazista spesso coadiuvato dalle forze collaborazioniste della Rsi. La prima strage di civili avvenne nei giorni dell'occupazione in Torino città. Solo in tempi recenti è stato possibile ricostruire le vicende e dare un nome alle vittime.

Le giornate del settembre 1943 a Torino

Autori: N. Adduci

Il 10 settembre 1943 entrarono a Torino i tedeschi del 2° Reggimento corazzato Panzer-Grenadier della 1ª Divisione Leibstandarte SS "Adolf Hitler", circa 3.000 uomini giunti dal fronte russo, abituati dunque più di altre truppe a una violenza cieca.

Gli invasori si resero subito protagonisti di una fitta trama di sparatorie, esecuzioni e atti di violenza gratuita con il duplice scopo di punire l'alleato "traditore" e di amplificare il clima di terrore già esistente nei loro confronti. In questo modo diventava più semplice tenere sotto controllo con poche forze una città a grande concentrazione operaia.

Tra il 10 e il 12 settembre le violenze delle SS provocarono 49 morti e 93 feriti.

Nei primi due giorni, in particolare, alle uccisioni terroristiche di singoli cittadini, colpiti a caso dagli autocarri, si sommarono 4 stragi. La prima avvenne a Porta Nuova nel pomeriggio del 10 settembre, quando, durante il passaggio di una colonna di ex militari scortati verso la stazione Dora per essere inviati in Germania, da un tram in transito lungo via Nizza partirono fischi e urla nei confronti dei tedeschi. La loro reazione fu immediata: sul terreno restarono 3 morti e 11 feriti.

L'apice delle violenze venne toccato l'indomani, nei pressi dell'Opificio militare di corso Regina Margherita, quando un gran numero di donne, ragazzi e uomini invase i locali dell'edificio rimasto incustodito per procurarsi vestiario, scarpe e materiali vari utili per sopravvivere. Intorno a mezzogiorno i tedeschi sopraggiunsero e aprirono il fuoco sulla folla, provocando 17 morti e almeno 17 feriti.

Nel pomeriggio, in corso Stupinigi, si verificò un terzo grave episodio, durante il transito di una colonna di dragoni del "Nizza Cavalleria" catturati dalle SS e condotti a Porta Nuova con destinazione Germania. In seguito al passaggio di un tram che aveva nascosto la colonna per pochi

istanti alle camionette di sorveglianza, decine di essi riuscirono a darsi alla fuga, mentre un gruppo si lanciò alla carica contro le camionette. Le SS spararono all'impazzata facendo 3 morti e 22 feriti, tra cui diversi civili.

Verso le 19 si verificò la quarta strage. Nel corso di un pattugliamento, gli occupanti sorpresero donne, ragazzi e anziani accalcati nella caserma dell'Aeronautica in via Principe Amedeo. Le raffiche sparate immediatamente provocarono 5 morti, tra cui una ragazzina, e 14 feriti.

Vi furono anche esecuzioni di singoli cittadini, violenze e addirittura investimenti mortali provocati dagli automezzi militari, che si trascinarono ancora per diversi giorni. Tra l'occupazione e la fine di settembre, Torino ebbe 54 caduti e almeno 105 feriti.

Negli ultimi mesi del 1943 furono numericamente pochi gli episodi di violenza e si concentrarono su quei territori in cui la Resistenza armata aveva cominciato a organizzarsi precocemente: si trattava nello specifico delle valli del Canavese, dove si trovavano militari sbandati e soldati stranieri in fuga dai campi di concentramento, e della valle di Susa, particolarmente importante dal punto di vista militare per i collegamenti con la Francia, sia attraverso la ferrovia Torino-Modane sia attraverso le strade che conducono ai valichi del Moncenisio e del Monginevro.

Forno Canavese

Autori: B. Berruti

A Forno Canavese avvenne la prima strage nazifascista compiuta nelle valli del Torinese. Dal mese di settembre sopra Forno Canavese, sulle pendici del Monte Soglio, si era organizzata una banda partigiana ritenuta dai tedeschi una minaccia grave, sia per il numero dei componenti sia perché ne facevano parte militari italiani e anche soldati alleati fuggiti dai campi di prigionia situati sul territorio. Il 7 e l'8 dicembre i tedeschi con forze notevoli e con armamento pesante attaccarono i nuclei partigiani, disperdendoli e facendo molti prigionieri. 18 di questi, radunati presso la Casa del fascio furono passati per le armi davanti a circa 150 civili, costretti ad assistere alla fucilazione dei partigiani. Gli ufficiali tedeschi ammonirono gli astanti circa la fine che avrebbero fatto in nemici del Reich e li obbligarono a seppellire i corpi dei caduti in una fossa comune.

Dalla primavera del 1944 alla fine della guerra

La maggior parte delle stragi e degli eccidi avvenne durante la primavera del 1944, in concomitanza con la svolta delle operazioni di lotta alle bande impressa da Kesselring. Il 10 maggio la val Sangone venne investita da un massiccio rastrellamento (operazione "Habicht") che si concluse il 18 maggio e costò alla valle oltre 100 partigiani e circa 18 civili uccisi in combattimento o in seguito a esecuzione, borgate saccheggiate e bruciate, deportazioni.

Il fronte alpino, a partire dall'estate del 1944, divenne strategico per i tedeschi che, in vista di un imminente sbarco alleato sulle coste liguri o della Provenza, tentarono di "ripulire" dalle presenze partigiane le vie di fuga attraverso le Alpi occidentali; numerose furono le vittime durante l'operazione "Nachtigall" e nel corso dei rastrellamenti dell'autunno nelle valli (stragi di Traversella, Giaveno, Corio, Cuorgnè, Druento, Barbania, per indicare solo le principali).

Ancora nell'aprile 1945 l'esercito tedesco in ritirata seminò morte, facendo vittime a Susa (11), Nichelino (38) e Grugliasco (67).

Operazione "Habicht"

La primavera del 1944 vide dispiegarsi grandi operazioni di rastrellamento in molte valli della provincia di Torino. La violenza che si scatenò contro i civili e i villaggi, la guerra arbitraria portata casa per casa aveva anche l'obiettivo di fiaccare e indebolire la Resistenza e di spezzare i legami dei partigiani con il territorio che li ospitava.

Dal 10 al 18 maggio la val Sangone venne investita da un massiccio rastrellamento: l'operazione "Habicht" coinvolse l'area di Cumiana, Barge e le valli di Susa, Chisone, Germanasca, Sangone e Troncea. Fu condotta da reggimenti di polizia SS, da reparti di polizia militare, da compagnie di battaglioni dell'Est, da un plotone di gendarmeria tedesco a cui si aggiunsero gli italiani, per un totale di 1.510 uomini.

Al termine dell'operazione si contarono oltre 100 caduti tra i partigiani e circa 18 tra i civili, ma le cifre sono incomplete (le fonti tedesche parlano di 156 morti), tra combattimenti ed eccidi. Molti furono i deportati e numerose le borgate saccheggiate e bruciate (in particolare Forno e Pontetto).

Le principali stragi avvennero a Castelnuovo di Pinasca (12 vittime), Sant'Antonino (17), San Giorio di Susa (5), Forno di Coazze (24). Parecchie case furono bruciate, i corpi vennero sepolti in fosse comuni; di questi alcuni restano ancora oggi senza nome.

In particolare il 10 maggio a Castelnuovo di Pinasca vennero uccisi 12 giovani che cercavano di unirsi alle formazioni partigiane della zona: imprigionati e torturati presso la sede dei Salesiani di Perosa, furono fucilati e poi sepolti sotto il ponte del Rio Castelnuovo. Nonostante le ricerche, a oggi è stato possibile attribuire un'identità solo a 8 caduti.

Due giorni dopo, sopra le montagne di Villar Focchiardo i nazifascisti catturarono 27 persone tra partigiani e civili trovati nei boschi; di questi 10 finirono deportati in Germania, mentre 17 vennero fucilati la mattina del 13 maggio. I corpi furono seppelliti dietro il muro perimetrale del cimitero, da dove vennero esumati il 31 maggio e seppelliti nei comuni di residenza delle famiglie.

Cumiana

Cumiana fu teatro del più grave eccidio commesso contro i civili in provincia di Torino.

Il 31 marzo 1944 reparti delle SS italiane arrivarono in paese: per le bande partigiane della val Sangone un presidio fascista a Cumiana significava l'interruzione della strada principale per gli approvvigionamenti e i collegamenti con la pianura. La mattina del 1° aprile i partigiani attaccarono le SS italiane nella piazza del comune. Colte di sorpresa, queste lasciarono sul campo 1 morto e 18 feriti: 32 SS italiane e 2 sottufficiali tedeschi si arresero ai partigiani che li fecero prigionieri. Alle 14 dello stesso giorno Cumiana venne occupata da tedeschi e repubblicani provenienti da Torino e Pinerolo: tutti gli uomini presenti – 150 – furono rastrellati e portati al Collegio salesiano mentre le case da cui i partigiani avevano sparato vennero incendiate.

I tedeschi chiesero la restituzione dei prigionieri pena la fucilazione degli ostaggi. I partigiani fecero una controproposta: era la prima volta, infatti, che in Piemonte si proponeva uno scambio con i civili e le formazioni delle valli non ritennero fondata la minaccia di ritorsione contro gli abitanti di Cumiana. Dalle testimonianze si evince peraltro che gli stessi cumianesi rastrellati non erano particolarmente preoccupati. Il 2 aprile il tenente della Wehrmacht Anton Renninger diede l'ultimatum: entro le 18 del 3 aprile i prigionieri tedeschi dovevano essere liberati, altrimenti i civili in ostaggio sarebbero stati uccisi. Quando però gli ambasciatori tornarono a Cumiana per comunicare l'esito positivo delle trattative, l'ordine era già stato eseguito. 51 dei 58 uomini prelevati furono uccisi con un colpo alla nuca dietro la cascina Riva d'Acaia, appena fuori dal paese. Il giorno seguente i comandanti partigiani della val Sangone consegnarono i prigionieri al generale Hansen.

Nel 1999 il procuratore militare di Torino Pier Paolo Rivello e il magistrato Paolo Scafi aprirono un procedimento penale a carico di Renninger: il processo fu interrotto, dopo alcune udienze preliminari, a causa della morte dell'imputato.

Grugliasco

Il 30 aprile 1945 i tedeschi in ritirata uccisero a Grugliasco 67 persone, tra civili e partigiani. L'eccidio coinvolse anche il paese vicino, Collegno, dove fu rastrellata la metà delle vittime. Entrambe le cittadine, situate sulla grande strada che porta in Francia, furono liberate la mattina del 29 aprile, ma poche ore dopo, mentre la popolazione era già in festa, negli stessi luoghi transitarono elementi della 34ª Divisione di fanteria ed elementi della 5ª Divisione Gebirgsjäger, facenti parte del 75° Corpo d'armata. Dall'ex sede della Gil di Collegno partirono alcuni colpi di arma da fuoco: i tedeschi reagirono attaccando l'edificio dove erano rinchiusi 4 ufficiali tedeschi di cui 2 trovati cadaveri. Vennero prelevati ostaggi tra la popolazione.

Entrati in Grugliasco saccheggiarono abitazioni private e negozi, scoprirono e arrestarono nella Casa del popolo un gruppo di sappisti, penetrarono nel convento dei Fratelli Maristi e catturarono alcuni uomini dell'Azione cattolica, l'economo del convento, il segretario comunale e il custode del municipio.

Tutti gli ostaggi vennero portati alla Casa del popolo. Gli attacchi, per quanto minimi, subiti nella zona e molto probabilmente la scoperta dei 2 ufficiali tedeschi uccisi a Collegno, innescarono la rappresaglia: 13 persone vennero uccise nelle prime ore del 30 aprile, le altre 54 vennero portate alle 10.30 in tre punti di Grugliasco e fucilate, poi i soldati infierirono sui corpi. Uno degli ostaggi venne ucciso ancora il giorno dopo portando a 68 il numero complessivo delle vittime.

Il 1° maggio, alcuni abitanti di Collegno insieme a un gruppo locale di sappisti fucilarono per ritorsione 29 militi della "Littorio", che si erano arresi e che erano tenuti prigionieri in una piccola fabbrica della zona.

Accanto al computo delle morti, dei ferimenti, delle sofferenze fisiche patite dalla popolazione, andrebbe posta la massa enorme delle sofferenze morali e psicologiche, delle angosce e delle paure vissute in contesti in cui il rispetto per la vita si era drasticamente ridotto, i rapporti semplificati dall'uso della violenza, dalla minaccia e dal ricatto. Una massa enorme di sofferenze che non può essere tradotta in cifre, ma che ha segnato l'esistenza di moltissime persone, così come non si può tradurre in cifre la somma delle violenze riservate alle donne, morali e psicologiche, ma in numerose situazioni anche fisiche, perché considerate parte del diritto del vincitore di usare e abusare delle vite degli altri.

6.2 Danni di guerra

Autori: B. Maida, E. Miletto

Le distruzioni

Data la natura di conflitto totale della seconda guerra mondiale, che implicò il coinvolgimento diretto della popolazione civile, le distruzioni materiali si configurarono come parte integrante dell'evento bellico anche nella dimensione di vera e propria strategia militare. Ogni forza in campo si rese responsabile di atti di distruzione (furti, requisizioni, danneggiamenti di abitazioni, strade, ferrovie, infrastrutture, apparati produttivi ecc.) che, sebbene abbiano inciso profondamente nelle condizioni di vita e nelle identità di chi eventualmente ne fu vittima, assunsero significati profondamente diversi.

Alle azioni dell'aviazione alleata sono riconducibili i segni lasciati dalle bombe che, se da una parte si concentrarono soprattutto su obiettivi dichiarati sensibili (apparati industriali, militari e arterie di comunicazione), dall'altra irrupero anche nella vita collettiva di intere comunità che si videro colpite in ogni loro punto, riportando pesanti conseguenze in termini sia di danneggiamenti materiali che di vittime.

I tedeschi e i partigiani

La distruzione provocata dalle truppe tedesche, che nel portare avanti la loro azione potevano contare sulla fattiva collaborazione dell'esercito della Rsi, fu espressione di una volontà di controllare il territorio e renderlo sicuro, e ciò venne realizzato con un'azione che coniugava i rastrellamenti con le stragi, le deportazioni e le distruzioni materiali.

Gli ultimi soggetti in gioco erano le formazioni partigiane, che alle azioni armate contro elementi appartenenti alle forze nazifasciste (e con esse conniventi), ai saccheggi, alle requisizioni di armamenti, mezzi di trasporto, cibo e generi di prima necessità eseguite a danno di civili, apparati governativi, industriali e militari, accompagnavano anche una fitta attività di sabotaggio, che si concentrava principalmente su obiettivi sensibili come, ad esempio, la linea ferroviaria Torino-Modane, al centro di numerosi attacchi che lungo tutta la direttrice viaria provocarono, oltre a scontri armati con soldati tedeschi e fascisti, danneggiamenti a gallerie, ponti, linee telegrafiche, centraline telefoniche, binari, locomotori e vagoni.

Qualche cifra

Ancora meno precise dei dati sui danni contro le persone, sono le cifre sulle distruzioni provocate dalla guerra e dall'occupazione tedesca. In Piemonte sono state calcolate 1.664 case distrutte, 1.293

danneggiate, 3.254 saccheggiate; 577 baite distrutte, 345 danneggiate; 4 municipi distrutti, 7 saccheggiati; 9 scuole e asili distrutti, 4 saccheggiati, 3 danneggiati.

Per fare solo qualche esempio, si pensi, nel corso del 1944, alle 54 case incendiate a Barbania (frazione Boschi) nel settembre, alle 110 di Carmagnola il 27 luglio, alle 300 case bruciate a Feletto e alle centinaia date alle fiamme a Giaveno nel novembre, al saccheggio di tutte le case di Ribordone, al palazzo comunale incendiato a Vico Canavese. In provincia di Cuneo furono invece 732 i fabbricati distrutti, 2.539 quelli gravemente danneggiati e 3.013 quelli danneggiati. Tra i comuni maggiormente colpiti si possono ricordare Alba, Mondovì, Ormea, Garessio, Entracque, Peveragno, Boves, Narzole, Barge.

Alessandria e provincia

Autori: P. Carrega e L. Ziruolo

La provincia di Alessandria è stata pesantemente segnata dalla “guerra ai civili”. La zona più colpita fu il Casalese e il Basso Monferrato in genere, bersaglio dei ripetuti rastrellamenti dovuti allo zelo del maggiore Meyer, Platzkommandant di Casale, con incendi di abitazioni, saccheggi, devastazioni e violenze sulle donne.

Secondo le stime di Chiara Dogliotti, le case incendiate o distrutte durante i rastrellamenti in provincia furono 179.

Biella, Vercelli e provincia

Autori: E. Pagano

Danni di guerra (Biellese)

L'economia biellese, a causa della guerra, subì una rilevante diminuzione della produzione; la quantificazione di questi danni è difficile, anche per l'assenza di statistiche ufficiali, proibite dal fascismo in tempo di guerra, ma è ampiamente giustificabile con il sistematico sabotaggio posto in atto anche mediante il deliberato rallentamento dei ritmi produttivi operato dalle maestranze locali. Più semplice il calcolo dei danni relativi ai beni immobili danneggiati per eventi bellici, ricavati da statistiche svolte nei singoli comuni, che testimoniano l'alto prezzo pagato dalla popolazione civile. Infatti, il riepilogo dei dati ci propone la seguente quantificazione: furono distrutti 158 cascine e 54 case in vari comuni, 3 case municipali (a Cavaglià, Muzzano, Zimone), 2 fabbriche (a Netto e a Pray), 2 castelli (il castello di Cerrione del X secolo e quello del Mongivetto dell'XI secolo), 1 sede di cooperativa (a Coggiola); furono gravemente danneggiati 215 case e 180 cascine in vari comuni, 1 fabbrica (a Crevacuore), 1 albergo (a Biella), 1 asilo (a Trivero) e 1 chiesa (a Zimone). Oltre ai danni strutturali, sono state conteggiate 616 razzie in abitazioni. Tutti questi danni furono dovuti ad azioni dei nazifascisti, dal momento che gli Alleati non effettuarono bombardamenti sul Biellese.

Per quanto riguarda la Valsesia, in un riepilogo statistico redatto dalla Commissione intercomunale per la riparazione delle case danneggiate da rappresaglia nazifascista per l'Alta Valsesia, aggiornato al 9 dicembre 1946 e indirizzato al prefetto di Vercelli, si segnalava il danneggiamento di 24 fabbricati ad Alagna, 83 a Breia, 3 a Campertogno, 23 a Cravagliana, 82 a Fobello, 14 a Cellio, 12 a Pila, 31 a Piode, 29 a Scopello, 10 a Quarona, 25 a Rassa, 5 a Rima San Giuseppe, 16 a Rimasco, 2 a Riva Valdobbia, 32 a Rimella, 12 a Rossa, 5 a Scopa, 118 a Varallo, 69 a Borgosesia, per un totale di 595 case danneggiate in 19 comuni e un danno stimato in oltre 20 milioni di lire. In molti casi si trattava di costruzioni destinate a utilizzo agro-silvo-pastorale, ma vi furono, tra gli edifici gravemente danneggiati, oltre alle abitazioni di alcuni tra gli esponenti più in vista del movimento partigiano, anche alberghi, esercizi commerciali e edifici di pregio architettonico, come la villa Aprilia dell'industriale Vincenzo Lancia, che era stata occupata dai partigiani nei primi mesi del 1944.

Cuneo e provincia

Autori: M. Calandri

Paesi bruciati

Quello che segue è un elenco incompleto dei paesi che furono dati alle fiamme o maggiormente colpiti dalle rappresaglie o dai bombardamenti: Bagnolo Piemonte ebbe 174 fabbricati distrutti; Barge 129; Boves 706; Brossasco 24; Cartignano 108; Castellino Tanaro 80; Castino 22; Chiusa Pesio 75; Costigliole di Saluzzo 31; Demonte 33; Dogliani 187; Dronero 24; Farigliano 94; Frabosa Soprana 54; Frabosa Sottana 27; Garessio 44; Martiniana Po 98; Melle 100; Monforte d'Alba 20; Monterosso Grana 117; Niella Belbo 65; Ormea 20; Paesana 152; Pamparato 50; Peveragno 99; Pradleves 31; Priola 54; Revello 31; Roccavione 62; Rossana 47; San Damiano Macra 113; Trinità 87; Valdieri 20; Valgrana 29; Venasca 114; Vinadio 56.

Non è possibile quantificare l'ammontare dei danni di guerra poiché il governo italiano rinunciò a chiedere alla Germania le cosiddette riparazioni di guerra e i dati, pertanto, non furono conteggiati, in cambio dei futuri aiuti del piano Marshall. Se anche si riuscisse a sommare tutti i danni provocati in provincia di Cuneo dall'occupazione tedesca, non solo in occasione dei grandi eccidi ma quotidianamente, resterebbe pur sempre difficile arrivare a conclusioni statistiche precise sulla retrocessione economica causata dalla guerra nei 20 mesi. Troppi dati mancano per quegli anni, oppure non appaiono omogenei, per tentare conclusioni perentorie. Indiscutibile fu invece il crollo del patrimonio zootecnico (in una provincia eminentemente agricola): i bovini, per restare al bestiame di maggiore importanza, precipitarono dai 320.574 del 1942 ai 246.110 della fine del 1945. Più facile quantificare i danni alle principali infrastrutture. Dal conflitto uscirono pesantemente danneggiate le due principali linee ferroviarie, quella per Savona e la Cuneo-Ventimiglia (con diramazione per Nizza), venuta a trovarsi a ridosso del fronte eretto dai tedeschi contro gli Alleati sbarcati in Provenza. La linea fu interamente ricostruita solo nel 1979.

Torino e provincia

Autori: E. Miletto

In valle di Susa la distruzione si presenta come un riflesso diretto della guerra e appare strettamente connessa a tutti gli elementi che la caratterizzano.

Se si considerano, ad esempio, i principali comuni toccati dall'asse ferroviario Torino-Modane nell'arco temporale compreso tra il settembre 1943 e l'aprile 1945, si nota infatti come l'azione di ogni soggetto protagonista del conflitto porti con sé una scia di distruzione.

L'aviazione alleata effettuò 25 attacchi aerei condotti con bombe dirompenti, mitraglianti e spezzoni incendiari, che lasciarono il loro segno non solo su obiettivi strategici come la linea ferroviaria e gli apparati industriali, ma anche sulla popolazione, come dimostrarono le numerose abitazioni private colpite, distrutte e danneggiate e le 9 vittime tra i civili.

Requisizioni di ogni genere, 198 abitazioni seguite da 2 villaggi agricoli e 9 rifugi alpini più o meno gravemente danneggiati, 27 morti, 90 arresti, 44 lavoratori inviati al lavoro coatto in Germania e 6 deportati tra partigiani e popolazione civile sono solo alcuni dei dati, di carattere molto generale, che indicano il frutto delle azioni di rastrellamento, rappresaglia, deportazione e saccheggio operate dalle truppe tedesche e della Rsi.

Scontri e sabotaggi in valle di Susa

Su queste montagne la distruzione si manifestò anche attraverso una serie di veri e propri eventi bellici che videro impegnati eserciti che si fronteggiavano, come nella più classica delle guerre, da una parte all'altra del campo di battaglia: ne furono un esempio, tra i tanti, i cannoneggiamenti nei quali erano coinvolte le truppe anglo-americane, tedesche e francesi che provocarono il danneggiamento di 34 abitazioni a Cesana, di 50 a Bardonecchia, di 58 a Susa e che fecero del piccolo comune di Claviere uno dei centri che subirono per cause belliche una distruzione superiore al 75%.

La distruzione in val di Lanzo

La valle di Lanzo per la sua vicinanza con la Francia, per la facilità delle comunicazioni con Torino dovuta anche al passaggio della linea ferroviaria Torino-Ceres e per la presenza, in bassa valle, dell'aeroporto di Caselle, rappresentava per i tedeschi un luogo di rilevante importanza strategica.

In questi territori la distruzione ebbe come attori principali quasi esclusivamente le truppe nazifasciste e le formazioni partigiane. Infatti se si considerano, ad esempio, i comuni toccati dalla direttrice ferroviaria Torino-Ceres, si nota come nessun episodio di danneggiamento possa essere collegato all'azione e alla presenza delle truppe alleate.

Tedeschi e fascisti erano presenti in maniera massiccia in queste valli (fonti partigiane parlano di contingenti di circa 3.500 uomini tra le sole forze repubblicane) e portarono avanti una condotta che ebbe nella repressione uno dei suoi supporti fondamentali.

All'attuazione delle strategie di repressione erano correlati anche i principali episodi di distruzione che riguardavano sia la popolazione civile, colpita attraverso le requisizioni (in particolar modo di generi alimentari), i danneggiamenti e gli incendi delle abitazioni per rappresaglia, sia le formazioni partigiane, sottoposte a continui rastrellamenti (nel solo mese di febbraio 1945 ne vennero eseguiti 22, alcuni dei quali si conclusero con la deportazione in Germania), atti a contrastarne l'organizzazione e debellarne la presenza.

Le distruzioni operate dalle truppe partigiane erano legate ad azioni di sabotaggio rivolte principalmente contro linee e tralicci elettrici (fatti saltare mediante esplosivo) e apparati industriali, spesso danneggiati con l'utilizzo di ordigni esplosivi. Infine, l'azione partigiana toccò anche la linea ferroviaria Torino-Ceres, lungo la quale si verificarono episodi che videro l'asportazione di materiale vario dai vagoni in transito, e la popolazione civile, alla quale furono requisiti risorse e generi alimentari.

Dinamitificio Nobel Avigliana

Oggetto di incursioni alleate e di notevole interesse per le forze in gioco alleate e partigiane in bassa valle di Susa fu anche il Dinamitificio Nobel. Fondato nel 1872 da Alfred Nobel, lo stabilimento produceva esplosivi, intermedi chimici, e concimi. Nel 1943, in pieno periodo bellico, la fabbrica occupava circa 3.500 operai e 125 impiegati.

Sui due stabilimenti del dinamitificio, tra il 1° gennaio e il 14 aprile 1945, si abbatterono 6 incursioni dell'aviazione alleata, che provocarono gravi danni alle strutture produttive. Nel corso del conflitto il dinamitificio divenne un obiettivo anche per le formazioni partigiane, che qui compirono requisizioni di plastico, esplosivi, denaro e altro materiale, e azioni di sabotaggio volte a isolare la linea elettrica che allacciava il comando germanico con gli stabilimenti Valloja e Allemandi.

7. Società, guerra e Resistenza

I collaboratori della lotta partigiana: dati quantitativi

Autori: M. Renosio

La Resistenza poté contare, durante tutti i 20 mesi della guerra partigiana, su un ampio bacino di collaborazione attiva da parte della popolazione civile.

Tempi, luoghi e modalità di sviluppo del movimento partigiano piemontese rappresentano variabili che si intrecciano con le tradizioni politiche, economiche e socioculturali del territorio, con le sue caratteristiche climatiche, strutturali e morfologiche, i suoi insediamenti urbanistici, le sue strutture fondiarie, le colture agrarie praticate.

È possibile offrire un punto di vista anche quantitativo del contributo dato dalla popolazione civile piemontese alla Resistenza utilizzando la banca dati elaborata dagli Istituti piemontesi sulla base della documentazione dell'Ufficio riconoscimenti partigiani del ministero della Difesa (vedi <http://intranet.istoreto.it/partigiano/default.asp>).

Tenuto conto che essa non comprende i resistenti novaresi e vercellesi per la parte valsesiana, smobilitati in Lombardia, e una parte degli alessandrini, smobilitati in Liguria, le sue 91.847 schede biografiche offrono una fotografia di quanti richiesero al ministero il riconoscimento della propria partecipazione alla Resistenza.

Oltre a quelli di 43.353 partigiani combattenti, caduti, dispersi, feriti o mutilati, essa contiene anche i dati relativi a un'ampia area di collaboratori, suddivisi nelle categorie di patrioti, benemeriti e civili, che concorsero alla Liberazione in modo occasionale o non continuativo, offrendo però alla componente "in armi" della Resistenza quell'indispensabile supporto logistico, di aiuto e protezione, e di informazioni, senza il quale il movimento partigiano non avrebbe potuto radicarsi sul territorio e superare le fasi di difficoltà militare.

Sono complessivamente 35.975 i collaboratori con le qualifiche di patrioti e benemeriti, un dato che porta a 79.328 il totale dei "resistenti" piemontesi. Va inoltre ricordato che, per la natura dell'ente che raccolse la documentazione e rilasciò la certificazione, dal dato complessivo sono sicuramente esclusi tutti coloro che, pur avendo offerto il loro apporto alla Resistenza, non richiesero riconoscimenti militari formali, e tra questi soprattutto un certo numero di politici, molte donne e anche adolescenti e anziani.

Il 90% dei riconosciuti come collaboratori risulta essere, durante la Resistenza, residente nelle province di Alessandria, Asti, Cuneo, Torino, Vercelli e Aosta, all'epoca parte integrante della regione e comprendente un territorio più ampio rispetto a quello dell'attuale Valle d'Aosta.

Tale percentuale si attesta sull'87% se si considerano i soli riconosciuti come patrioti e sale al 92% per i benemeriti; tutti dati che confermano in modo evidente il forte radicamento sociale e territoriale della lotta partigiana piemontese.

Se si esamina la distribuzione dei collaboratori per provincia di residenza, emerge come particolarmente significativo il dato del Torinese. Occorre però tenere conto della diversa estensione territoriale delle province, della popolazione residente, delle diverse tipologie di insediamenti abitativi e del fatto, fondamentale, che molti torinesi erano sfollati nelle campagne delle province limitrofe e furono numerosi coloro che, in quelle aree, diedero il loro contributo alla lotta di Liberazione.

Ciò considerato, quindi, si registra, anche in termini assoluti, un dato sostanzialmente omogeneo per l'intero territorio regionale nella partecipazione della popolazione alla Resistenza.

Alessandria	3.009
Aosta	1.629
Asti	1.684
Cuneo	6.195
Torino	18.163
Vercelli	1.774

Circa l'83% dei partigiani caduti in Piemonte risulta nato o residente in regione (il che conferma comunque che il tributo offerto dagli "extraregionali" è di una certa rilevanza). Questo, se da un lato consentiva maggiori possibilità di occultamento per la conoscenza del luogo e di chi ci viveva, dall'altro sottolinea la drammaticità del coinvolgimento diretto della popolazione: quella partigiana fu veramente una guerra che si combatté tra le case.

Anche per questa caratteristica particolare, la popolazione pagò un prezzo durissimo, con numerosissime vittime civili, cadute nei combattimenti e nelle rappresaglie nazifasciste, come dimostrano le 425 schede biografiche di caduti civili inseriti nella banca dati, un numero che i censimenti sulle vittime anche civili della guerra svolti per i territori di Cuneo e di Asti dimostrano essere assolutamente sottostimato. Per due ragioni: perché i caduti civili in parte non vennero schedati, oppure perché lo furono come partigiani combattenti per fare ottenere ai famigliari qualche forma di riconoscimento.

Un prezzo che però non si limita al pur pesantissimo conteggio dei caduti. Anche le persone, e le donne soprattutto, furono esposte al rischio costante delle violenze fisiche e delle rappresaglie, mentre molti tra le migliaia di deportati in Germania e avviati al lavoro coatto o nei Lager nazisti erano civili inermi. Impossibile, poi, fare un conteggio delle case e delle cascine bruciate, e delle razzie di beni materiali, delle scorte alimentari, del bestiame.

Valgano come elementi di conferma le parole con cui Beppe Fenoglio descrive la situazione delle Langhe al termine del durissimo rastrellamento del novembre 1944, rivendicando la capacità di resistere della popolazione:

La mattina dopo era tutto finito. [...] Loro avevano ammazzato, più borghesi che partigiani, avevano fatto falò di cascine, e razziato [...]. Erano venuti in tre divisioni, per setacciare tutto e tutti. Ma, chiedo perdono ai morti e alle loro famiglie, scusa a quelli che ci han perduto la casa e il bestiame, ma io credo che allora tedeschi e fascisti non si siano salvate le spese. Non fu abilità nostra, né che loro fossero tutte schiappe. Fu, con la sua terra, la sua pietra e il suo bosco, la Langa, la nostra grande madre Langa. [B. Fenoglio, *Appunti partigiani '44-'45*, in *Romanzi e racconti*, Torino, Einaudi, 2001, p. 1451]

Società, guerra, Resistenza

Autori: C. Dellavalle, B. Berruti, R. Marchis

Le guerre novecentesche, con il loro coinvolgimento di massa (e la seconda guerra mondiale in modo ancora più marcato e diffuso rispetto alla prima) e con sequenze di eventi pesantemente drammatici anche per le popolazioni, furono un potente fattore di cambiamento nella società, inducendo mutamenti nelle convinzioni, nelle attese e nei comportamenti di singoli e di gruppi sociali. Così, ad esempio, in Italia agirono i bombardamenti, la condotta delle truppe di occupazione, gli sconvolgimenti delle regole della convivenza quotidiana, o ancora la scarsità di informazioni e, sul piano del singolo, l'esperienza quotidiana della morte come possibilità immanente. E suscitavano nella popolazione l'emergere di risposte più o meno consapevoli, individuali e collettive, tali da determinare sostanziali modificazioni dei ruoli sociali.

Nel contesto piemontese queste trasformazioni sono percepibili con più evidenza nei comportamenti degli operai e delle operaie di fabbrica, ma anche nei ceti imprenditoriali, nei ceti medi cittadini, nei ceti proprietari nelle campagne e più in generale nel mondo contadino, che trovò una valorizzazione inattesa del proprio ruolo in ragione della penuria crescente di beni alimentari provocata dalla guerra. In linea generale si può dire che tutte le componenti sociali reagirono per contenere e controllare in qualche modo il rischio prodotto dalle condizioni eccezionali della guerra. È vero tuttavia che ci furono differenze notevoli, in larga parte dipendenti dal profilo di ciascuna di esse, ma anche dalle risorse che ognuna fu in grado di attivare. Per cui si può affermare che alcune componenti vennero rinforzate nel loro ruolo e nella loro identità dalle vicende eccezionali vissute, mentre altre ne furono indebolite o ridimensionate.

Così avvenne nella realtà del Piemonte, dove ad esempio in tempi rapidi apparve evidente che il protagonismo operaio del marzo 1943 non era stato un episodio, ma piuttosto l'emergere di una linea di tendenza che aveva ragioni strutturali per affermarsi. Il contesto della fabbrica, con le sue strutture organizzate orientate alla produzione, consentiva di sperimentare giorno per giorno una serie di comportamenti nuovi diretti alla difesa della condizione operaia. La fabbrica offriva cioè una base organizzativa a comportamenti che fuoriuscivano dalle regole, dando efficacia alle domande operaie e mettendo in difficoltà gli interlocutori, fossero essi le direzioni aziendali o le rappresentanze del potere dei tedeschi e di quello più precario dei fascisti. Perché esisteva una obiettiva situazione di disagio degli operai, sia sotto il profilo della condizione in fabbrica sia sotto quello delle condizioni di esistenza fuori dalla fabbrica. E perché esisteva un fondamento "contrattuale" alle domande degli operai, dato dall'indispensabilità del loro ruolo nel sistema della produzione bellica, di cui sia le direzioni aziendali sia i tedeschi erano consapevoli.

Per alcuni versi, e fino all'estate del 1944, gli imprenditori non ebbero alternative, se volevano lavorare, che assecondare la domanda di produzione che la macchina bellica tedesca avanzava, fino a quando l'evolvere della situazione sul fronte di guerra mutò in modo tale da mettere in crisi il sistema di rifornimenti e trasporti sino ad allora attivato. Ne derivò l'aumento della pressione operaia per difendere i livelli occupazionali, ma anche la percezione da parte degli imprenditori, tra il giugno e il luglio 1944, della divaricazione dei propri interessi da quelli degli occupanti: la minaccia di requisizione di macchinari e impianti diventava grave, mentre il patrimonio di forza lavoro era già intaccato dalle deportazioni forzate. Soprattutto nel contesto torinese, ma anche in altre aree industriali periferiche, gli obiettivi primari si modificarono: diventava ora fondamentale, per la sopravvivenza delle imprese, la difesa di impianti e del personale. E quindi la ricerca attiva di un rapporto con quelle forze che avevano contrastato l'occupazione tedesca, con gli uomini e le strutture del movimento di Resistenza, che sempre più apparivano nell'immediato come interlocutori interessanti per salvare il salvabile, e in un futuro non troppo lontano come interlocutori inevitabili di nuovi assetti politici e sociali. Queste nuove situazioni non prive di contraddizioni e rischi furono gestite da personaggi di rilievo come l'amministratore delegato della Fiat, che obiettivamente nella realtà torinese assunse un ruolo guida dei comportamenti di gran parte degli industriali: mentre da un lato si controllavano e si gestivano le relazioni con i personaggi chiave della rappresentanza economica tedesca, dall'altro si aprivano rapporti con la Resistenza, e si impostava una politica di protezione del mondo operaio (sostegno dell'occupazione, concessioni salariali o di viveri). In alcune aree della regione, come nel Biellese, si arrivò ad accordi che definirono relazioni nuove, fuori dalle regole della Rsi, e si appoggiò il movimento partigiano con un sistema di tassazione che coinvolse gli industriali locali.

Anche tra i ceti medi urbani si verificarono mutamenti significativi: non tanto tra i ceti proprietari quanto nel variegato e articolato mondo delle professioni, delle attività di servizio specializzate, della cultura e della scuola. I percorsi di cambiamento appartennero a minoranze, che in parte già avevano elaborato posizioni antifasciste nel corso del ventennio e che ora svolgevano una funzione fondamentale di elaborazione, indirizzo e direzione del movimento resistenziale. Ma più spesso coinvolsero giovani che nell'attivismo nelle formazioni partigiane, dove assunsero ruoli di comando militare o di responsabilità politica, trovavano la risposta a una marcata esigenza etico-politica di fare qualcosa per il proprio paese, per affrancarlo da un destino di subordinazione. Nell'uno e nell'altro caso erano persone in grado di fornire competenze di qualità, indispensabili nel sostenere la lotta in atto e ancora di più nel disegnare e supportare il nuovo ordine che con la fine della guerra doveva essere costruito. Senza contare l'apporto di ambiti di elevata professionalità come avvenne, ad esempio, per un numero significativo di uomini di legge (giudici e avvocati), di medici e personale di assistenza, disponibili sia nei luoghi di cura sia nelle formazioni ad assistere i partigiani, o per un numero rilevante di insegnanti e, ancora di più, di allievi, provenienti dalle università e dalle scuole del capoluogo e delle province. Prezioso poi si rivelò il contributo di numerose figure di religiosi, uomini e donne, nel proteggere e nascondere i ricercati e i perseguitati.

Nel mondo contadino i rapporti che si stabilirono con i resistenti furono spesso legati a figure sociali definite dalle forme produttive prevalenti nei singoli territori. Nella fase iniziale fu decisivo (e sottovalutato) l'apporto di coloro che appartenevano alle "terre alte", al mondo della montagna,

che sostennero le prime bande partigiane, pagando spesso con la vita o con la perdita dei poveri beni l'ospitalità data ai ribelli o la semplice vicinanza occasionale con quei giovani. Nei mesi successivi, dalla primavera 1944 in poi, diventò importante il contributo dei giovani contadini che provenivano dalla piccola proprietà delle colline (Langhe e Monferrato), o dalla forza lavoro delle grandi proprietà della pianura, nelle varie forme che assumeva in esse il bracciantato. I primi spesso diedero vita a forme di organizzazione molto legate all'ambiente di origine, i secondi si integrarono perlopiù in formazioni già esistenti in ambienti lontani dal contesto di provenienza. Più vicini i braccianti e i salariati agricoli ai comportamenti e alle scelte del mondo operaio, che comunque fornì la parte più importante (oltre il 60%) dei militanti delle formazioni partigiane piemontesi, con un'incidenza ancora più marcata per i territori circostanti i centri industriali della regione, in primo luogo il Torinese e le valli vicine al capoluogo.

Una vicenda particolare ma di grande interesse è costituita dalle centinaia, migliaia (circa 7.000 nelle formazioni della regione Piemonte) di partigiani di origine meridionale, perlopiù, ma non solo, militari sbandati all'8 settembre che, sfuggiti alla cattura, non si nascosero come fecero altri loro compagni, ma entrarono nelle formazioni e vissero fino in fondo, spesso con costi molto alti, l'esperienza eccezionale della lotta partigiana; una vicenda, questa, che solo recentemente è diventata oggetto di approfondimento. Per una parte di costoro fare il partigiano fu un'esperienza di vita tale da incidere sul loro destino.

I diritti delle donne

Si registrarono, su una scala ancora più ampia come può essere quella dei rapporti di genere, trasformazioni importanti dei tradizionali ruoli femminili. Si trattò però di un mutamento tanto rilevante quanto fragile. L'8 settembre, la rottura dell'unità statale aveva consentito a tutti, uomini e donne, una gamma di atteggiamenti e di comportamenti che lasciavano ampi margini di scelta individuale. In questo contesto le donne avevano sperimentato una libertà di movimento e di scelta mai avuta prima. Per loro la guerra fu, quindi, nonostante la sua tragicità, un momento di formazione "esaltante", che però finì nel momento stesso in cui il conflitto ebbe termine. Marisa Ombra visse con grande consapevolezza e malinconia il momento dell'insurrezione: «Finiva per noi ragazze la trasgressione». Quando l'eccezionalità rientrò nella normalità del dopoguerra, la donna rientrò nei ranghi: il cameratismo con i compagni di lotta si tradusse in matrimonio, il ritorno dei mariti le riportò in casa, si richiuse la porta e si lavorò alla rimozione.

Eppure la guerra di Liberazione segnò un punto di non ritorno verso la volontà di riscatto dalla famiglia e da una società patriarcale, la Resistenza fu l'occasione di una militanza politica, ma anche di una scelta di libertà individuale, di partecipazione attiva e visibile alla vita del paese e al cambiamento della società. Anche per le donne la Resistenza fu una rivoluzione incompleta: ma si erano rotti confini antichissimi e la strada, per quanto stretta e difficile, era stata aperta. E non si trattava solo di attese ideali, ma anche della scoperta e della pratica di diritti che avrebbero lasciato tracce profonde, tali da mantenere aperti nel dopoguerra e negli anni a venire i temi di emancipazione, di equità e di giustizia allora affrontati in modo parziale.

Così fu per la quasi piena parità salariale che le operaie biellesi più qualificate ottennero nel febbraio 1945, in quello che venne chiamato "contratto della montagna", e per il contestuale e notevolissimo aumento della tariffe riconosciuto alle donne di categoria inferiore. Così fu, ancora, per il miglioramento delle regole relative alla maternità. Fu un risultato incredibilmente avanzato per i tempi, contrastato duramente da imprenditori delle altre aree tessili, che avrebbe portato in anni successivi al riconoscimento generale di quelle acquisizioni e di quei diritti.

La Chiesa

Nelle situazioni di grave incertezza e rischio che si generarono nel corso della guerra e soprattutto dopo l'8 settembre nei territori occupati dalle truppe tedesche, un ruolo importante fu giocato dalla Chiesa. La scelta del Vaticano di non riconoscere la Repubblica sociale fu un atto dalle implicazioni notevoli: veniva così a mancare allo Stato fascista una legittimazione da parte di un soggetto il cui prestigio era cresciuto moltissimo presso una popolazione disorientata, che aveva visto dileguarsi i riferimenti costituiti dall'ordine statale. Per conseguenza anche ai nazisti veniva sottratta una carta

importante da spendere sul piano internazionale nella finzione voluta da Hitler che aveva per obiettivo la ricostituzione dell'Asse tra Roma e Berlino.

D'altro canto per la Chiesa era indispensabile riscattare una vicinanza che in alcune fasi del ventennio era stata troppo marcata e segnata dalle scelte dell'"uomo della Provvidenza". In qualche modo la Chiesa era stata costretta a compiere delle scelte che la distinguessero nel complicato panorama che la guerra stava disegnando. E proprio l'atteggiamento nei confronti del conflitto finiva per costituire l'elemento di distinzione necessario a dare forma a un profilo del mondo cattolico inattaccabile nella sua logica interna. Se la guerra poteva essere letta come una punizione divina per gli errori e le colpe di un'umanità che aveva perso il riferimento al sacro, era compito della Chiesa riportare quell'umanità a riconoscere errori e colpe, e a invocare il perdono di Dio. Questo collocava la Chiesa fuori dalle confliggenti ragioni dei contendenti e ne faceva il riferimento principale per tutti coloro che la guerra la subivano. In primo luogo per le popolazioni spaventate e terrorizzate mano a mano che il conflitto sviluppava le sue sequenze distruttive.

In Piemonte questa linea venne autorevolmente interpretata dall'arcivescovo di Torino, cardinal Fossati, a cui da Roma era stata affidata la cura degli orientamenti generali del clero dell'intera regione. Nelle sue indicazioni, il cardinal Fossati fece prevalere il carattere pastorale della predicazione e dell'iniziativa del clero piemontese, escludendo qualunque posizione che potesse favorire uno dei contendenti, mentre era da sostenere ogni atto che potesse agevolare la pacificazione, attenuare le tensioni e calmare gli animi. Era uno schema di sostanziale equilibrata distanza dalle parti in gioco, anche se le dinamiche degli avvenimenti rendevano tutt'altro che semplice il rispetto delle regole generali. In effetti le ragioni complesse di questa scelta di fondo rivelarono che con il trascorrere del tempo l'orientamento della Chiesa piemontese finiva per trovarsi più in sintonia, mai peraltro dichiarata, con quelle componenti che si battevano contro le logiche di una guerra crudele e che parlavano della pace come di un orizzonte di speranza e non certo con chi, tedeschi e fascisti, quella guerra volevano comunque alimentare.

Peraltro tra le varie anime politiche della Resistenza ne esisteva una che faceva del riferimento all'insegnamento della Chiesa e alla sua dottrina sociale un tratto fondante: una componente con cui la gerarchia ecclesiastica piemontese aveva un rapporto privilegiato. Mentre il rapporto con altre forze, con i partiti della sinistra, era piuttosto un motivo di preoccupazione. Particolarmente accentuata nei confronti del Partito comunista, per i fondamenti ideologici di questo partito, ma anche per il suo successo nell'azione verso la fabbrica e verso le fasce più deboli della società, presso le quali si stava delineando una vera e propria egemonia politica solo parzialmente contrastata dagli altri partiti. Una preoccupazione tale da spingere il cardinal Fossati a promuovere nella primavera del 1944, dopo lo sciopero del marzo, un'iniziativa dentro le fabbriche, nelle quali sacerdoti preparati dovevano far conoscere il pensiero sociale della Chiesa, sostenere gli operai sensibili al richiamo della fede e alle proposte di solidarietà nella fabbrica e nella società che la scelta cattolica poteva alimentare.

Comunque, nel corso dell'estate e dell'autunno 1944, l'addensarsi di minacce e pericoli per la società piemontese, in seguito alle reazioni dei tedeschi al peggiorare della situazione militare, consentì agli organismi della Resistenza di aprire più fronti di interazione positiva con la Chiesa, ma generò in essa anche qualche preoccupazione in più sugli esiti della guerra. La situazione si polarizzò tra chi sperava in una fine "contrattata", cercando sponde nel campo tedesco, e chi riteneva che la prova dell'insurrezione non solo non potesse essere evitata, ma che anzi andasse ricercata, perché solo questo atto ultimo avrebbe dato senso alla lotta intrapresa. La Chiesa, secondo i principi che ne avevano improntato l'azione, era per la prima soluzione, peraltro auspicata anche dai rappresentanti degli Alleati, resi inquieti dalla presenza di tanti uomini in armi su un territorio che non avrebbero potuto controllare al momento della crisi militare delle forze tedesche. Queste divergenze di fondo non impedirono che il cardinale Fossati fosse incaricato dal comando militare delle forze della Resistenza, proprio nelle giornate insurrezionali, di verificare le intenzioni del generale Schlemmer, che con le sue truppe intendeva attraversare la città. Una scelta che riconosceva alla massima autorità della Chiesa piemontese, e nel momento più drammatico, un'autorevolezza indiscussa. Un prestigio costruito con un lungo percorso, fatto di equilibrio, di prove molteplici e anche di costi elevati: non pochi sacerdoti avevano pagato con la vita la loro

generosità verso l'altro.

In effetti soprattutto nelle realtà periferiche della regione centinaia di sacerdoti avevano vissuto accanto alle loro comunità le difficoltà di un tempo terribile, spesso a contatto con la realtà delle bande, facendo da tramite con le famiglie, fornendo assistenza materiale e morale ai partigiani, fungendo da mediatori tra le parti per gli scambi di prigionieri, difendendo persone e cose dalle minacce dei rastrellamenti, proteggendo i perseguitati e portando l'ultimo segno di umana attenzione e carità cristiana a chi aveva perso la vita, e alle loro famiglie. Certo, le formazioni fasciste nelle città avevano potuto contare su un certo numero di cappellani militari, una parte dei quali non faceva mistero della personale propensione politica. Ma con esiti neppure lontanamente paragonabili al rapporto che un gran numero di sacerdoti aveva saputo costruire nelle comunità a loro affidate, nelle città e nelle più lontane periferie. La fedeltà al principio di neutralità della scelta politica non aveva impedito a questi sacerdoti di assumere comportamenti e di compiere scelte quotidiane che, nella percezione delle popolazioni, si ponevano a una distanza incolmabile da quanti venivano a portare la guerra, e il segno violento della repressione e dell'inimicizia totale.

8. La Liberazione

Autori: C. Dellavalle

La conclusione della guerra nel contesto piemontese è un processo complesso, segnato dal confronto militare tra le forze in campo (da una parte tedeschi e fascisti, e dall'altra Alleati e formazioni partigiane) e dalle strategie di ciascuna componente. Pesa inoltre il confronto politico tra le anime della Resistenza sulle scelte da compiere nella fase finale del conflitto; pesano infine i comportamenti della popolazione civile, in alcune situazioni coinvolta in modo significativo.

Questo coinvolgimento ebbe almeno tre dimensioni: una prima riguardò la preparazione dell'insurrezione, con uno sbocco importante nello sciopero del 18 aprile; una seconda, a partire dal 25 aprile, concernette la partecipazione alle operazioni insurrezionali; una terza infine ebbe a che fare con il passaggio dall'occupazione tedesca e dal potere fascista alla nuova situazione di libertà che comportò, dopo anni di tensione drammatica, il recupero di una convivenza civile, di un'idea di normalità.

Lo sciopero del 18 aprile

Lo sciopero del 18 aprile 1945 fu l'ultima manifestazione del conflitto sociale nel Piemonte occupato dai tedeschi. Con il passo successivo, l'occupazione delle fabbriche il 25 aprile, prese avvio un conflitto non più sociale ma politico-militare.

Lo sciopero del 18 è definito preinsurrezionale poiché fu il test necessario per verificare se l'insurrezione, che presentava notevoli incognite, poteva trovare il consenso di parti rilevanti della società, in primo luogo del mondo del lavoro. Lo sciopero, voluto e promosso dalle componenti politiche di sinistra, ottenne l'appoggio di tutte le forze del Cln. Per ovvie ragioni ebbe il suo cuore nel capoluogo della regione, ma trovò un'estensione in tutti i centri piemontesi con una presenza significativa di fabbriche. Preparato con la mobilitazione di tutte le risorse organizzative che le forze antifasciste erano riuscite a costruire nel corso dei 20 mesi della lotta di Liberazione, lo sciopero riguardò tutte le componenti del lavoro dipendente connesse direttamente o indirettamente al mondo della produzione e dei servizi, e coinvolse alcuni settori dei ceti medi, soprattutto quelli intellettuali in prevalenza legati alla scuola, all'università, ai servizi sanitari, alla stampa e alla comunicazione.

È stato rilevato (G. Perona) che questa centralità dello sciopero e dell'occupazione delle fabbriche fece assumere un carattere particolare all'insieme del progetto insurrezionale, poiché delineò, almeno per la parte relativa al capoluogo regionale, un modello "operaista" di insurrezione. La novità assoluta dello sciopero è data dal fatto che, impostato sulla base di alcune rivendicazioni sindacali, riuscì a esprimere una tensione politica notevole, che in alcune situazioni diede origine a manifestazioni di massa: gli operai uscirono dalle fabbriche in corteo, a essi per strada si unirono, in parte in modo organizzato in parte spontaneamente, numerosi cittadini. Il corteo, la manifestazione pubblica presentavano un rischio grave poiché esponeva i partecipanti alla repressione diretta. Per questa ragione solo in qualche rara occasione nella fase successiva all'8 settembre il pur notevolissimo numero di scioperi aveva dato origine a cortei e dimostrazioni pubbliche; in questi rari casi si era trattato di manifestazioni spontanee e di breve durata. Altra cosa era la manifestazione organizzata capace di portare nelle strade e nelle piazze la protesta che si sviluppava di solito entro il perimetro della fabbrica e del luogo di lavoro. Il 18 aprile 1945 questo tabù venne infranto. Così avvenne, ad esempio, a Torino in borgo S. Paolo, quartiere operaio. E così Giorgio Amendola, allora dirigente del Partito comunista in città, descrisse la manifestazione:

Quando sono arrivato all'angolo di corso Racconigi col corso Peschiera ho visto avanzare su quest'ultimo corso il grande corteo. In testa venivano le donne, con bandiere tricolori e cartelloni molto ben fatti (uno era rivolto ai fascisti, diceva di non sparare e di arrendersi). Tutto il corso, nella sua lunghezza, era occupato dal corteo, e questo era assai lungo. Il corteo procedeva lentamente, dalle finestre applaudivano. Il corteo era inquadrato da un servizio di ordine, giovani in bicicletta, ed era preceduto da staffette. Le donne invitavano quelli che erano sui marciapiedi a unirsi al corteo. [G. Amendola, *Lettere a Milano*, Roma, Editori Riuniti 1973, p. 557]

Da rilevare la presenza decisiva delle donne e le iniziative per prevenire e contenere un eventuale intervento repressivo. Lo sciopero riuscì in altre parti della città secondo le modalità usuali, ossia con massicce interruzioni del lavoro, ma senza manifestazioni esterne alla fabbrica. Tuttavia i fascisti, preoccupati che lo sciopero fosse il segnale di avvio del movimento insurrezionale, evitarono interventi in periferia limitandosi a presidiare e a controllare il centro. Così descriveva dal centro della città le prime ore dello sciopero l'imprenditore Carlo Chevallard:

Verso le 9,30 cominciano a circolare le prime notizie di scioperi in Borgo S. Paolo: nel giro di neppure mezz'ora tutte le industrie sono ferme. Camion di repubblicani cominciano a percorrere le strade: nella zona dove abbiamo l'ufficio si sente qualche sparo (sapremo poi che sono degli alpini che sparano in aria). Panico generale: chiusura dei portoni, negozi, fuggi fuggi generale. Però dopo un po', visto che tutto è tranquillo, la vita riprende il suo ritmo. [C. Chevallard, *Diario 1942-1945*, cit., p. 502]

Il prosieguo della giornata mostrò la condizione eccezionale creata: ferme le fabbriche, chiuse diverse scuole, fermi i servizi di trasporto, sospensione dei giornali cittadini. Torino visse un tempo sospeso che preannunciava il passaggio a una situazione di mutamenti radicali.

Lo sciopero del 18 aprile aveva dato le sue risposte e lo scenario prefigurato dell'insurrezione aveva trovato conferma. Inoltre erano apparse evidenti le difficoltà dell'apparato fascista, che si preoccupato soprattutto di tenere il centro città evitando repressioni, e per converso la partecipazione di componenti nuove della società torinese a favore di un'iniziativa così pericolosa. Particolare rilievo avevano avuto il blocco della circolazione dei tram e dei servizi pubblici e la mancata uscita dei quotidiani cittadini.

Una situazione più drammatica si delineò nel Biellese dove l'inizio dello sciopero il 18 aprile e l'estendersi di esso a quasi tutte le fabbriche il 19 destarono un grande allarme tra le forze fasciste, che temettero sviluppi insurrezionali. Vennero perciò avviate iniziative di rastrellamento sia verso la Serra sia nelle valli biellesi, per tenere lontane le formazioni partigiane dalla città, ma era ormai chiaro che la situazione stava facendosi insostenibile per i presidi fascisti nelle valli. Indice significativo delle crescenti preoccupazioni e paure dei fascisti fu l'accusa rivolta agli industriali locali di connivenza con gli scioperanti e addirittura di sostegno allo sciopero. In realtà gli industriali cercavano di salvaguardare uomini e impianti.

Anche a Vercelli, nel Novarese e ad Asti, si ebbero iniziative di sciopero che allarmarono tedeschi e fascisti, i quali temettero che le agitazioni si saldassero con gli attacchi delle formazioni partigiane.

L'insurrezione

Lo sciopero ovviamente non ottiene alcun risultato dal punto di vista delle rivendicazioni, ma ormai era chiaro a tutti che esse erano una fragile copertura dell'atto finale che si stava preparando, l'insurrezione.

Dai primi di aprile le notizie che arrivavano dal fronte segnalavano la ripresa dell'avanzata degli Alleati in Romagna e in Emilia; i tedeschi abbandonarono Bologna il 20 aprile e gli Alleati indirizzarono le loro forze verso il fronte orientale. A causa di questa spinta verso est le forze tedesche e fasciste dislocate nelle regioni occidentali si trovarono in una situazione di marginalità, che le costrinse a spostarsi rapidamente per non farsi chiudere in una sacca da cui sarebbe stato impossibile tentare la ritirata verso la Germania. Dunque nell'ultima settimana di aprile si produssero i movimenti di ritirata delle forze tedesche e fasciste: dalla Liguria di levante verso nord puntando su Alessandria nel tentativo di raggiungere il Brennero, e dalla Liguria di ponente e dalle valli alpine cuneesi fino alla Valle d'Aosta per raccogliersi a nord di Torino e di lì procedere verso est.

In particolare, verso Alessandria e Valenza si dirigeva, con l'intento di superare il Po, il Corpo d'armata "Lombardia", forte di 30.000 uomini al comando del generale Jahn, di cui faceva parte anche la Divisione "San Marco". Difficili furono le trattative che il Cln provinciale avviò coi comandanti tedesco e italiano (generale Farina), con l'obiettivo minimo di garantire ai civili

l'incolumità al passaggio delle truppe e scongiurare ulteriori bombardamenti alleati, e quello finale della resa incondizionata. Con la firma di quest'ultima, il 29 aprile 1945, tutti gli obiettivi vennero pienamente raggiunti: inoltre, fu questo l'unico caso in Italia di una grande unità dell'esercito tedesco costretta a scendere a patti con un Cln periferico, senza alcun intervento angloamericano.

La colonna che puntava su Torino raccolse le divisioni che componevano il 75° Corpo d'armata al comando del generale Schlemmer. A queste divisioni dotate di mezzi intatti e forze imponenti si aggiungevano i presidi distribuiti sul territorio e i resti delle divisioni fasciste, parte della "Littorio" e la "Monterosa", unità della Brigate nere e dei Rap, parti della "Folgore", oltre a strutture di supporto. In tutto una massa di circa 73.000 uomini che rappresentava una minaccia preoccupante perché gli Alleati erano ancora lontani e si limitavano a controllare e a colpire dall'alto gli spostamenti delle truppe. In Piemonte si produsse una situazione anomala, che aveva risvolti pesanti per le forze partigiane impossibilitate a contrastare da sole le truppe in movimento.

In Piemonte il piano insurrezionale E 27 prevedeva un movimento coordinato delle formazioni partigiane verso Torino; in città erano progettate l'occupazione delle fabbriche e l'attivazione delle forze che dall'interno dovevano favorire l'occupazione. Anche se l'ordine generale dell'insurrezione decretava l'inizio per le ore 1 del 26 aprile delle operazioni, nel capoluogo l'occupazione delle fabbriche si avviò nel pomeriggio del 25 aprile, così che al mattino seguente gli stabilimenti occupati costituivano una fascia quasi ininterrotta attorno alla città. Piani analoghi sia pure su una scala ridotta vennero predisposti in tutti i centri della regione. Ma sullo sviluppo dell'insurrezione restavano sospese tre grosse incognite: i tempi di arrivo delle truppe alleate; i comportamenti delle forze tedesche e fasciste in movimento nella regione; la condotta delle truppe di presidio dei centri maggiori, in particolare a Torino.

La dimensione della società civile assume un rilievo significativo in 3 distinte situazioni: l'esito dell'occupazione delle fabbriche, i costi delle vicende conclusive della guerra per i civili, le modalità con cui la società civile compì il passaggio dalla guerra alla pace.

Il ruolo delle fabbriche

A Torino l'occupazione delle fabbriche avrebbe dovuto separare centro e periferia, e fornire alle brigate partigiane un terreno amico da cui muovere verso il centro, ancora presidiato da forti contingenti fascisti. Ma mentre una parte delle formazioni che si avvicinavano a Torino da sud e da ovest seguì il piano e si attestò nelle fabbriche, per altre le cose si complicarono. Così le brigate che dovevano scendere da nord, dal Canavese, su Torino vennero bloccate dalle colonne tedesche in ritirata. Anche per le formazioni che avrebbero dovuto calare sulla città dalle colline a est si produsse un intoppo pericoloso per l'interferenza del rappresentante degli Alleati che, ostile in linea di principio all'iniziativa dell'insurrezione, riuscì a ritardare i movimenti dei partigiani.

Per tutto il giorno 26 e per parte del 27 le fabbriche dovettero reggere da sole la reazione fascista e tedesca, pagando un prezzo alto in caduti e feriti. La situazione sembrò precipitare quando il generale Schlemmer, che comandava la colonna tedesca e fascista in ritirata, chiese di attraversare Torino. Il rifiuto opposto dai comandi partigiani irritò i tedeschi, che non si arrischiarono però ad attraversare la città, aggirandola da ovest. Ma la rabbia per il ritardo provocato dal rifiuto partigiano si scaricò sulla popolazione civile con una serie di violenze che trovò nella strage di Grugliasco l'esito più grave, con 67 uccisi tra partigiani e civili.

La scia di sangue

In realtà le violenze furono una pratica "normale" della ritirata tedesca: tra il 26 aprile e il 2 maggio ci furono uccisioni a Narzole (20 vittime), Fossano (10), Caraglio (18), Carmagnola (2), Vinovo (19), Boves (9), Viscie (2), Vicoforte (4), Genola (15), S. Germano (8), Cavaglià (8), Villastellone (7), Santhià (52), Grugliasco (67), Montanaro (3), Caluso (1), Cuorgnè (7), Castellamonte (5), Robassomero (5), Venaria (5), Agliè (4), Rocca Canavese (1), S. Francesco al Campo (1), Volpiano (1).

Nei giorni seguenti, il tentativo di proseguire verso est si rivelò impossibile e Schlemmer accettò di trattare la resa. Essa fu concordata il 2 maggio di fronte a un rappresentante degli Alleati, dei partigiani e del Cln. Ma ancora nei giorni successivi nei territori del Canavese, dove le truppe si raccolsero in attesa dell'arrivo degli Alleati, ci furono violenze e uccisioni. Particolarmente pesanti

erano state le violenze compiute a Santhià e nella pianura circostante dalle avanguardie della colonna. Rabbia e desiderio di vendetta avevano guidato la repressione contro partigiani e civili quando era apparso evidente che il tentativo di procedere verso Milano era definitivamente impedito dalle distruzioni dei ponti sui canali operate dai partigiani.

Si confermava così, anche nelle giornate finali, il carattere dominante di una guerra che aveva rotto i confini tra dimensione civile e dimensione militare. Ragione non ultima delle violenze che i partigiani, ma anche numerosi civili, compirono contro tedeschi e soprattutto fascisti, in una resa dei conti in cui si scaricavano le sofferenze e le tensioni accumulate e portate fino alle estreme conseguenze.

Meno drammatici per la popolazione civile gli esiti del movimento delle altre colonne che tentarono la ritirata verso est. La colonna che risalì dalla Riviera di Levante verso Alessandria e che raccolse i presidi fascisti che si ritiravano dai centri dell'Astigiano si fermò ad Alessandria, dove il generale Jahn, come si è visto, il 29 aprile firmò la resa. Anche se si registrarono alcune violenze contro civili e partigiani, la dimensione fu molto più limitata.

Tra il 25 e il 29 si arresero i presidi tedeschi di Vercelli e Novara. Le colonne di truppe composte da qualche migliaio di uomini che mossero da Biella verso Vercelli e dalle valli Ossolane verso Novara, imbrigliate dalle manovre diversive e dalle interruzioni predisposte dalle brigate partigiane, evitando gli scontri diretti, finirono per trattare la resa. Negli scontri caddero alcuni partigiani, ma la pressione sui civili risultò meno pesante. La percezione della sconfitta non sembrò tradursi in rabbia vendicativa.

Il cecchinaggio

Autori: N. Adduci

Fu diverso in alcune città, a Torino e anche a Vercelli, dove il senso della fine si trasformò in sentimenti distruttivi che segnarono l'ultima odiosa manifestazione di aggressività nei confronti di coloro che non avevano accolto l'ultima versione del fascismo: non i partigiani, non gli antifascisti, non il nemico ideologico, ma indistintamente tutti coloro che non avevano un'arma in mano a testimoniare la dedizione totale alla "causa". In sostanza il messaggio cristiano rovesciato nel suo contrario: "uccidi il prossimo tuo".

Non si trattò di una reazione di singoli, ma di un'iniziativa coordinata dal massimo responsabile politico del fascismo repubblicano torinese, Giuseppe Solaro, che ebbe la responsabilità di avere organizzato un gruppo di fanatici fascisti distribuiti in diverse postazioni nel centro città e nei quartieri limitrofi, con un compito semplice e terribile nello stesso tempo: uccidere chiunque fosse entrato nel mirino della propria arma individuale.

Sotto i colpi dei cecchini caddero uomini, donne e bambini. Questo surplus di violenza gratuita, assolutamente inutile ai fini del conflitto, diede la dimensione della totale estraneità raggiunta dai fascisti rispetto ai torinesi e acuì ancor più la rabbia popolare accumulatasi in 20 mesi di sofferenze, contribuendo alle reazioni dei giorni successivi.

Il primo caduto del cecchinaggio, Franco Piccone, si ebbe il 26 aprile in corso Regina Margherita. Da quel momento fu un susseguirsi di uccisioni che fecero molte vittime tra i partigiani e – soprattutto – tra i civili. Furono colpiti ignari cittadini fin dentro casa, sorpresi nell'intimità domestica di un veloce pranzo o mentre chiudevano le imposte. Forte fu l'emozione all'interno della comunità nel momento in cui fu colpita anche l'infanzia. Si pensi alla tragica fine di Maria Giulia Giuppone, una bambina di 9 anni centrata alla testa sul balcone di casa, in via San Tommaso 22, nel pomeriggio del 26 aprile o al coetaneo Pier Luigi Silvano, raggiunto alla gola la mattina del 27 aprile in via Madama Cristina 137, mentre attraversava di corsa la strada con la sorella. Guglielmo Chiesa, invece, aveva 13 anni. Venne ferito a morte da un cecchino il 28 aprile all'angolo tra corso Vittorio Emanuele e via Madama Cristina, mentre stava assistendo all'arrivo di una colonna di partigiani.

Nei giorni compresi tra il 26 e il 30 aprile 1945, secondo le fonti della Croce rossa, gli scontri armati, le esecuzioni e il cecchinaggio provocarono in città oltre 800 morti e circa 1.000 feriti.

La ripresa della vita civile

Autori: C. Dellavalle

Se scenari di violenza fuori controllo segnarono le giornate insurrezionali, va anche detto che a esse si accompagnarono altri segnali del tutto diversi, con una serie ampia di sfumature di sentimenti che riguardavano il recupero di una condizione che, dopo anni di paure, timori, violenze, appariva come un fatto eccezionale. Furono le prime prove di adattamento di una società sconvolta dalla guerra a una situazione di libertà, che la ritirata di tedeschi e fascisti proponeva improvvisamente come la condizione “normale” della vita delle varie comunità della realtà piemontese. E non è certo un fatto secondario che questa nuova situazione arrivasse con le formazioni partigiane prima che con i carri armati degli Alleati.

Quando giunsero i tank alleati, il Piemonte era libero; le truppe tedesche e fasciste, ancora potenzialmente pericolose, erano circoscritte in territori limitati e controllati; nelle città e in tutti i centri minori erano operative le rappresentanze politiche e amministrative indicate dai.

In sintesi l'operazione insurrezione, che aveva preoccupato Alleati e moderati, non solo aveva conseguito l'obiettivo dichiarato di neutralizzazione delle forze fasciste e tedesche, ma aveva ricostituito le condizioni elementari perché la società piemontese potesse essere ricondotta alla libertà senza aprire scenari di sconvolgimenti radicali sul piano politico civile. Il passaggio aveva scontato una fase breve e durissima di regolamento di conti tra i due fronti che si erano combattuti per 20 mesi, ma già ai primi di maggio gli strumenti di polizia e di gestione della giustizia erano operativi e avevano recuperato sostanzialmente il controllo dell'ordine pubblico. L'attenzione era perciò concentrata a garantire la sopravvivenza, a sanare le prime ferite lasciate dalla guerra, a riattivare gli elementi basilari della convivenza civile, in primo luogo i rifornimenti dei centri maggiori. Il governo dell'Amministrazione militare alleata, che venne imposto secondo gli accordi generali, se ridusse gli spazi di governo del Cln, declassato a organo consultivo, nella sostanza ne riprese le linee. Spesso gli stessi uomini scelti dal Cln furono confermati nelle loro funzioni. La marginalità del Piemonte nella fase conclusiva della guerra aveva consentito questo esito che si caratterizzava come un atto di autonomia e di assunzione di responsabilità civile, che legittimava la Resistenza piemontese e le componenti che ne avevano supportato le scelte.

Si apre qui il nuovo capitolo che riguarda la costruzione del rapporto tra società civile e politica, nel clima di libertà finalmente raggiunto. Capitolo complesso rispetto al quale si possono evidenziare alcuni elementi diversi fra loro e tuttavia importanti per capire come da una condizione di guerra che aveva rotto i confini della convivenza civile si vennero ricostituendo un tessuto di relazioni e la condivisione di simboli e comportamenti che ridisegnarono i limiti e i confini del vivere insieme: in parte con il recupero di forme e rapporti di socialità del passato, in parte con modalità del tutto nuove, perché le vicende del conflitto avevano sgomberato il campo da vincoli non più accettabili.

La festa del 1° maggio

Il primo passaggio significativo fu la celebrazione della festa del 1° maggio. La data, che si collocava quasi a conclusione delle giornate della Liberazione, fu il primo momento della ripresa della vita di comunità. Assunse una forte valenza simbolica poiché restituì al mondo del lavoro una visibilità che da un lato valorizzava il ruolo avuto nelle vicende dei due ultimi anni di guerra, e dall'altro recuperava il rapporto con una storia che negli anni Venti il fascismo aveva interrotto con la violenza e ricostruito secondo i suoi obiettivi generali. I cortei, le bandiere, i canti, i suoni, i discorsi, pur condizionati da un clima di incertezza perché non tutti i rischi di guerra erano superati, diedero comunque un segno visibile del cambiamento di fase che il Piemonte stava iniziando. E per un altro verso posero il problema di come indirizzare e gestire un potenziale di domanda di politica che una componente della società aveva accumulato con la scelta di contrastare tedeschi e fascisti.

La sfilata del 6 maggio

Il secondo passaggio è dato dalla sfilata delle forze partigiane, avvenuta domenica 6 maggio, di fronte ai comandi alleati, alle autorità e alla popolazione. Fu l'atto formale che chiuse la vicenda della lotta partigiana, poiché, secondo gli accordi, si concluse simbolicamente con la cessione delle armi. Un atto che gli Alleati avevano voluto per sottolineare la transizione dalla guerra alla pace e

soprattutto per depotenziare i rischi di incidenti che la disponibilità di armi avrebbe potuto comportare. Un atto vissuto con difficoltà da molti partigiani, che non consegnavano volentieri l'arma che per tanti mesi ne aveva accompagnato la vita. Tuttavia un atto necessario, perché restituiva i partigiani alla dimensione civile: non più cittadini in armi, ma cittadini tra altri cittadini, che con quell'atto concreto e simbolico insieme restituivano agli organi di uno Stato non più in guerra il monopolio della forza. La manifestazione conclusiva della lotta armata in tutti i centri della regione aveva anche il compito di far conoscere alla popolazione, come in una fotografia finale e rivelatrice, gli attori di un movimento che aveva operato lontano dai centri urbani, spesso secondo regole di clandestinità, e che ora mostrava la sua dimensione e articolazione molto più ampia e consistente di quella immaginata dai più durante i 20 mesi.

I riti religiosi

Tra i riti di passaggio dell'immediato dopoguerra ebbero un rilievo crescente le forme con cui la Chiesa celebrò il ritorno a una vita civile che stava rientrando nella normalità. Spesso si trattava di manifestazioni legate alla liturgia di tempi normali, a cui però l'uscita dalle tribolazioni e dai pericoli della guerra fece assumere grande importanza. A volte erano iniziative con l'obiettivo di marcare con una forte valenza simbolica il passaggio dalle condizioni eccezionali della guerra a una vita di nuovo regolata dalle scadenze religiose. Come avvenne in Torino con la processione imponente che il 13 maggio riportò in città le reliquie dei santi che erano state fatte sfollare in collina.

Onore ai caduti

Nei giorni successivi alla Liberazione in tutti i centri della regione, grandi e piccoli, si celebrarono i funerali di partigiani e di civili caduti durante la lotta di Liberazione. Si va da dalle esequie dedicate ai caduti di Torino, che si tennero con un'enorme partecipazione della popolazione al Martinetto, il luogo delle esecuzioni in città, ai capoluoghi di provincia e alle decine e decine di luoghi, in cui la "guerra tra le case" aveva richiesto un contributo di sangue. Si avviò così il percorso di memoria che arriva fino ai nostri giorni e che nel tempo avrebbe recuperato, accanto ai partigiani, i caduti nella deportazione, razziale e politica, i militari caduti nelle isole e nei Balcani e, dopo la dichiarazione di cobelligeranza dell'ottobre 1943, i caduti sul fronte sud dell'Italia, i militari fatti prigionieri (gli Imi) all'8 settembre e che non fecero ritorno dai campi di concentramento o di lavoro in Germania. E accanto a partigiani e militari, centinaia di civili uccisi per rappresaglia nelle baite di montagna, nei centri delle valli, nei paesi di collina, nelle città, ovunque la guerra era arrivata e aveva colpito.

L'elaborazione di questa memoria fu un percorso complesso non solo perché le forme e i soggetti dello scontro erano diversificati, ma perché ogni componente coinvolta ebbe la tendenza a elaborare una sua particolare modalità. Così nel capoluogo regionale l'amministrazione comunale fu costretta a intervenire e regolare le forme del ricordo che nei quartieri si erano sviluppate in modalità spontanee, mentre nelle fabbriche, spesso ma non sempre con il concorso delle direzioni, o nelle strutture civili (ferrovie, tramvie) o militari (caserme, depositi) il ricordo assunse modelli più organizzati. Col tempo sul territorio regionale vennero individuati luoghi e costruite strutture che mantengono vivo il ricordo: una vera e propria rete, coltivata dalle amministrazioni locali e dalla Regione Piemonte, di luoghi di memoria, attiva ancora oggi e che fa parte del paesaggio memoriale.

Il ballo

Accanto ai riti religiosi ci fu anche il manifestarsi laico del recupero di normalità costituito dal moltiplicarsi delle occasioni di incontro e di festa abituali. Bastava una fisarmonica e il cortile di un caseggiato si trasformava in un'improvvisata e partecipata festa di ballo. Così si esprimeva fisicamente la gioia di chi era sfuggito ai pericoli mortali della guerra e poteva ora immaginare una nuova vita, un nuovo inizio, che solo pochi giorni prima era apparso impossibile. La buona stagione accresceva le occasioni di incontro, non solo nelle sale da ballo, ma nei cortili dei quartieri, nelle "piole", nei luoghi di ritrovo tradizionali, in ogni luogo dove fosse possibile, al suono di orchestre più o meno improvvisate, dare sfogo alla voglia di vivere. L'apporto dato dalle truppe alleate a

queste manifestazioni non fu secondario perché ampliò il repertorio con musiche, canzoni e forme di ballo sconosciute ai più, ma rapidamente acquisite, sollevando non poche preoccupazioni nei benpensanti e nella Chiesa, che prima sporadicamente e poi con intensità crescente, ma con esiti limitati, condannò queste forme di festa, ritenute pericolose per la moralità dei giovani, e soprattutto delle giovani.

Altre forme di costruzione della memoria

Per concludere questi rapidi cenni alla costruzione della memoria di eventi che avevano inciso in profondità nel modo di essere delle comunità, non si può non fare riferimento a forme di comunicazione che hanno pesato sulla lettura e sull'interpretazione delle esperienze vissute: la stampa, la letteratura, il cinema.

Come è noto, l'immediato dopoguerra fu caratterizzato da un'esplosione di testate di giornali, nazionali e locali, di diversa consistenza e durata, che sembravano poter rispondere a un'esigenza di conoscenza e orientamento da parte di un'opinione pubblica che la guerra aveva penalizzato con un'informazione frammentata, pesantemente condizionata dalla propaganda, lontana da una società civile spesso ripiegata su stessa per sopravvivere a condizioni eccezionali di difficoltà e disagio, quando non di sofferenza e dolore.

A questa attesa rispose anche, sia pure su un piano più alto, una produzione letteraria, che trovò in alcuni autori piemontesi gli interpreti che seppero cogliere con accenti di verità aspetti profondi delle vicende vissute dalla popolazione piemontese, ma più in generale italiana: per la deportazione basta richiamare il nome di Primo Levi, per la guerra vista dal basso Nuto Revelli, per le esperienze resistenziali e le contraddizioni delle scelte Cesare Pavese, Giovanni Arpino, ancora Nuto Revelli e sopra tutti Beppe Fenoglio.

Conclusioni

Autori: C. Dellavalle

Tra il 1942 e il 1945 la guerra nella sua versione più estrema agì in profondità sulla società italiana e anche su quella piemontese, esposta a lungo a esperienze radicali e inedite, sia con la tragica realtà dei bombardamenti sia con l'occupazione tedesca, che produssero sviluppi inattesi. Allo scontro che dopo l'8 settembre contrappose gli eserciti alleati ai tedeschi si aggiunse quello tra italiani: la valenza ideologica del conflitto toccò la soglia del non ritorno poiché la soluzione fu affidata all'uso delle armi e all'inevitabile innalzamento del tasso di violenza che la guerra totale comportò. Questo espandersi delle forme radicali e tendenzialmente totalizzanti del conflitto trascinò, per la natura stessa della guerra totale, dentro la società e non interpellò solo coloro che fecero la scelta dello scontro armato. Ogni componente della società venne coinvolta e in modo così esteso che le stesse gerarchie interne ne furono mutate. Perché se il problema della scelta si pose con urgenza per i tanti giovani che dovettero decidere da che parte combattere, per tutti fu inevitabile affrontare la domanda su come uscire da una guerra che aveva permeato la dimensione della vita civile. Ciascuno elaborò una risposta che fu l'esito delle proprie convinzioni, delle risorse morali a disposizione, delle conoscenze e della capacità di valutare la situazione, del percorso compiuto fino a quel punto, del contesto familiare e sociale, delle attese per il futuro immediato e più lontano. Ed ebbe una tale urgenza e valenza generale da farsi insieme scelta individuale e fatto collettivo. Il che comportò una notevole differenziazione nelle risposte, ma alimentò anche una diffusa ostilità nei confronti dell'evento guerra e di chi ne sosteneva la necessaria continuità.

Questo sentimento di rifiuto di una guerra che invase ogni territorio pubblico e privato da fatto individuale si fece collettivo e agì sulle componenti sociali. Per la società piemontese, come per molte altre realtà, il punto di svolta furono i bombardamenti dell'autunno 1942, con effetti immediati sulle città, e in primo luogo su Torino, ma con risvolti significativi per un ampio raggio anche sulle campagne attorno ai centri urbani, territorio che divenne insieme rifugio dalle bombe e luogo da cui ricavare i beni necessari alla sopravvivenza. Si produsse uno scambio inatteso tra città e campagna, che ruppe vecchi stereotipi e alimentò un "disordine" non più recuperabile, né dall'amministrazione né dalla politica né, infine, attraverso l'esercizio della coercizione e della forza.

La reazione più evidente ed efficace si manifestò nel luogo deputato ad alimentare la guerra totale: la fabbrica. A Torino, ma anche nei centri di attività industriale distribuiti nel territorio piemontese, il mondo operaio fu la prima componente sociale che esprime in forma pubblica, attraverso lo sciopero, il grave disagio che operai ed operaie stavano vivendo nella condizione di lavoro e di vita. Per le regole fasciste lo sciopero era un atto di insubordinazione, era un reato. E tuttavia l'iniziativa operaia che si avviò a Torino fu imitata da altre fabbriche, a Milano e in altri centri, e rappresentò la prima rottura del fronte interno e il segnale evidente della crisi del fascismo. Seguì nel corso del 1943, del 1944 e del 1945 una serie continua di lotte e agitazioni, quasi sempre pagate a duro prezzo, che fecero del mondo operaio la parte della società civile più attiva e determinata nel contrastare l'ordine tedesco e fascista, e nel mettere sotto accusa la guerra totale.

Nelle fabbriche piemontesi si esplicitò con più coerenza, continuità e capacità organizzative ciò che con modalità diverse, perlopiù spontanee ma non per questo meno efficaci, si manifestò nella società a difesa e supporto di soggetti deboli che la guerra stava esponendo a rischi e pericoli mortali: i militari sbandati all'8 settembre, i prigionieri di guerra alleati fuggiti dai campi di concentramento, gli ebrei perseguitati da nazisti e fascisti. In Piemonte questa solidarietà assunse in alcune occasioni un carattere di massa; così avvenne per alcune condizioni specifiche, come lo sfaldarsi della 4ª Armata tra la Liguria e, appunto, il Piemonte. Ma anche l'intervento a favore dei prigionieri alleati vide costruirsi catene di solidarietà che affrontarono le minacce tedesche pur di mettere in salvo i prigionieri alleati. E su un altro piano va sottolineata la solidarietà di singoli, di famiglie, a volte di intere comunità, che aiutarono e protessero centinaia, migliaia di ebrei perseguitati da nazisti e fascisti. Una solidarietà diffusa che non lasciò molte tracce per le condizioni materiali entro cui si esprime, per la riservatezza di coloro che la praticarono, per la spontaneità di scelte che solo raramente si tradussero in forme organizzative definite. E tuttavia una solidarietà che

se trovò spesso nelle strutture religiose e nella scelta cristiana di uomini e donne un suo punto di riferimento, trasse anche alimento dalla tradizione di ospitalità del mondo contadino e dalla tradizione socialista, sulla base di un principio etico di carità laica nei confronti dell'altro in difficoltà. In una società in cui il fascismo aveva cercato di sostituire i vincoli di comunità con quelli impersonali del partito e dello Stato, e il principio di solidarietà con quello di gerarchia, la crisi di sistema e il dramma della guerra fecero riaffiorare relazioni e legami precedenti, connessi alla tradizione rurale o a luoghi di comunità più recenti, come ad esempio la fabbrica.

Furono spesso le donne le portatrici attive di questa spinta solidale, sia ripercorrendo le strade definite da ruoli tradizionali sia innovando questi ultimi con un protagonismo che andava al di là del singolo episodio o partecipazione. Soprattutto nelle situazioni urbane ogni giorno si presentavano le occasioni – nei luoghi di lavoro, ma anche nei rapporti della vita civile sconvolta dalla guerra – per uscire dalla subalternità riservata al “femminile”, attivando scelte e percorsi inediti. Praticando una mutazione culturale che fu forse patrimonio consapevole di singole donne o di componenti minoritarie, ma che costruì i presupposti necessari per un percorso di lunga durata che aveva come obiettivo il recupero di una cittadinanza piena e condivisa. Elemento di fondo e di forza che costituì la base su cui costruire fu, più marcato nella componente femminile, il rifiuto della guerra. Il fatto che nel contesto piemontese una quota di donne scegliesse invece la guerra per affermare la propria identità, come nel caso della ausiliarie della Rsi, è un dato marginale, che nella sua specificità non mette in discussione la scelta che la maggioranza praticò in una gamma articolatissima di comportamenti volti ad attenuare, ridurre, contrastare gli effetti della guerra totale. La difficoltà di trasformare un sentire diffuso e comune in atti concreti e definiti capaci di realizzare l'emancipazione delle donne e con essa il cambiamento profondo della società, è una difficoltà che appartiene a tutte i mutamenti culturali che vanno a toccare rapporti e relazioni di lunga durata, tra le componenti sociali ma anche dentro ciascuna di esse.

Difficoltà che si ritrovano anche su un piano più direttamente politico quale ad esempio quello costituito dalle esperienze che si produssero nelle zone libere partigiane. La sperimentazione di democrazia, cioè di una pratica del potere che rompesse con le forme calate dall'alto dell'autoritarismo, non fu un fatto automatico, che trovò spontaneamente le soluzioni più adatte. La condizione di libertà che il controllo del territorio da parte dei partigiani rese improvvisamente disponibile non si tradusse di per sé in uno schema di istituzioni e strutture democratiche innovative. Lo sguardo se mai ritornò al passato e a modelli di rappresentanza propri della comunità rurale. Certo pesarono l'ambiente contadino in cui si realizzarono le esperienze, l'incertezza del futuro immediato, i 20 anni del fascismo. Certamente in un ambiente urbano industrializzato ci sarebbe stata maggiore innovazione. Tuttavia, pur con quei limiti, le molte esperienze di zone libere piemontesi rappresentarono un inizio concreto del discorso che le forze politiche del tempo in via di formazione avrebbero poi dovuto affrontare su scala più ampia dopo la Liberazione.

Peraltro su tutta la vicenda del dopo 8 settembre incise un conflitto che alla dimensione devastante e distruttiva dei bombardamenti aerei aggiunse il tratto aggressivo e disumano della guerra ai civili condotta da tedeschi e fascisti. Il controllo del territorio fu il dato necessario che gli uni e gli altri intendevano perseguire: i primi per realizzare i loro obiettivi strategici e il contestuale sfruttamento di ogni risorsa dell'Italia occupata, i secondi per far valere il disegno egemonico di un fascismo rinnovato. Il movimento partigiano fu per i tedeschi innanzitutto una minaccia militare, per i fascisti in primo luogo una minaccia politica. In Piemonte, per mantenere il controllo sui territori che non potevano presidiare direttamente (valli alpine e appenniniche, aree collinari, pianura), entrambi usarono lo strumento della repressione attraverso le operazioni di rastrellamento, che col tempo si fecero più frequenti ed estese, e insieme aumentarono la pressione sulla popolazione civile per isolare il movimento partigiano. Ma l'uso di una violenza senza limiti, che crebbe su se stessa, progressivamente finì per far perdere il fine da raggiungere: ne derivarono effetti inattesi, che accumularono partigiani e civili in un unico indifferenziato processo di repressione. Il costo in termini di vite umane, violenze, distruzioni diventò elevato, ma comportò anche per gli aggressori un prezzo politico, in termini di rifiuto e di inimicizia nelle popolazioni colpite. Anche nelle città, presidiate militarmente, forme repressive sempre più estese resero la cittadinanza diffidente e ostile nei confronti del potere militare, politico e amministrativo di tedeschi e fascisti. In particolare nel

capoluogo pesarono la sorveglianza asfissiante delle varie polizie e l'opera di bande di fanatici politicizzati che agivano fuori da ogni vincolo di legittimità. Sulle attività produttive e sul mondo operaio il controllo della produzione e dell'attività si trasformò frequentemente in soffocamento di ogni manifestazione di dissenso, per cui le agitazioni operaie vennero punite con arresti e deportazioni. La militarizzazione del partito fascista determinò un incremento degli atti repressivi e violenti che recisero i già deboli contatti con la società torinese. Anche nei ceti medi urbani, in genere più sensibili ai discorsi di ordine e agli appelli nazionalistici, l'estremismo radicale dei fascisti repubblicani e la rigidità delle posizioni tedesche compromisero presto ogni possibilità di collaborazione. Anzi, una parte dei ceti professionali finì per sostenere con crescente convinzione le ragioni della contestazione antifascista. Così come anche nei ceti imprenditoriali, a parte alcune eccezioni, le violenze da un lato e l'andamento della guerra dall'altro fecero maturare posizioni di attesa quando non di appoggio al movimento resistenziale. Peraltro una Chiesa scossa dalle violenze di una guerra senza limiti non poté né volle farsi strumento di mediazione nei confronti di un fascismo che aspirava a essere innovatore, ma che ripeteva una vocazione autoritaria e totalitaria. Seppure attraverso percorsi differenziati, la società piemontese nel suo insieme giunse alla prova finale delle giornate insurrezionali avendo maturato le ragioni di un distacco irreversibile sia dagli occupanti tedeschi, ormai in grave difficoltà sul piano militare, sia dai collaboratori fascisti, le cui aperture avanzate per catturare il consenso di almeno una parte della società non avevano avuto alcun successo. Il giudizio espresso da Mussolini sul Piemonte, bollato come una Vandea persa alla causa rivoluzionaria del fascismo repubblicano, traduceva più una frustrazione politica che una valutazione basata su evidenze di fatto. Nell'estate del 1944 nella regione il movimento partigiano era in piena espansione, il movimento di protesta nelle fabbriche aveva superato la prova dello sciopero generale del marzo ed era sottoposto a una tensione repressiva continua, il mondo contadino resisteva alle imposizioni di tedeschi e fascisti. Nelle città i ceti medi urbani non potevano riconoscersi in progetti e proposte politiche nella sostanza negate da una spinta distruttiva e autodistruttiva. Le giornate insurrezionali portarono a compimento il percorso che si era avviato 20 mesi prima e che nessuno, in considerazione dell'abisso in cui il paese era caduto, avrebbe potuto anche solo immaginare. La società piemontese arrivava all'appuntamento con la libertà e con la democrazia dopo aver pagato prezzi elevati, ma anche avendo elaborato un insieme di esperienze che le consentivano di attingere a un patrimonio importante, diversificato e articolato, da richiamare per vivere attivamente la nuova fase che si stava aprendo. Un movimento partigiano tra i più strutturati ed efficaci era in qualche modo espressione di una società civile particolarmente attiva e creativa nel reagire alle difficoltà e alle prove durissime che l'avevano colpita. L'uno e l'altra facevano del Piemonte un territorio avanzato nelle pratiche con cui erano stati contrastati gli esiti di una guerra segnata dalla violenza senza limiti. Un'esperienza politica ed etica che entrava a far parte della sua storia e della sua identità nel momento in cui si apriva una nuova fase della vita del Piemonte e dell'Italia.

Bibliografia

a) Guerra, territorio, operazioni militari

Alessandria e provincia

R. Botta, G. Canestri, a cura di, *Alessandria dal fascismo alla repubblica*, Alessandria, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria-Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria-Comitato per Cinquantenario della Liberazione, 1995.

R. Botta, G. Subbrero, *La provincia di Alessandria in guerra e nella Resistenza*, Alessandria, Provincia di Alessandria-Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, 1997.

G. Massobrio, D. Causa, L. Polastri, a cura di, *In tempo di guerra – Alessandria 1911-1945. Immagini per non dimenticare*, Alessandria, I Grafismi Boccassi, 2003.

G. Subbrero, *L'economia della provincia di Alessandria 1919-1940*, «Quaderno di storia contemporanea», (XVII), n. 16 n. s., 1994.

Asti e provincia

A. Argenta, *Asti 1940-1945: una città in guerra: i luoghi della memoria*, Asti, Israt, 1995.

E. Bruzzone, a cura di, *Giusti e solidali. Memoria sociale memoria politica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992.

N. Fasano, M. Renosio, a cura di, *Asti in guerra*, dvd, Israt edizioni, 2005.

Biella, Vercelli e provincia

50 anni dopo. La guerra raccontata attraverso la memoria, Crescentino, Università popolare della terza età, 1995.

P. Ambrosio, *"La camicia non era più nera..."*, «l'impegno», n. 2, 1998.

P. Ambrosio, *Pace con giustizia. Luglio 1943. Le manifestazioni di Borgosesia dopo la caduta del fascismo*, «l'impegno», n. 2, 1983.

A. Bazzocco, *Fughe, traffici, intrighi. Alla frontiera italo-elvetica dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*, «l'impegno», n. 1, 2003.

A. Bocchio, *Gli scioperi dell'agosto '43 nel Biellese: un episodio di lotta contro la guerra*, «l'impegno», n. 3, 1983.

M. Bonardo, *Le donne di Vercelli in piazza contro il fascismo*, «l'impegno», n. 3, 1984.

F. Bora, *Quella estate a Biella. I 45 giorni del 1943*, «l'impegno», n. 3, 1983.

C. Fabbris, a cura di, *Il ricordo degli anni di guerra nelle storie di vita delle operaie biellesi*, «l'impegno», n. 2, 2000.

U. Giono, *La liberazione dei detenuti politici nell'estate del '43*, «l'impegno», n. 3, 1983.

A. Lovatto, a cura di, *«Quando io avevo la tua età c'era la guerra...». Ricordando fascismo, guerra e Resistenza a Breia e Cellio*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1995.

A. Mignemi, *Organizzazione e strumenti della propaganda nell'Italia in guerra*, «l'impegno», n. 1, 1993.

E. Minoli, *Dal 25 luglio all'8 settembre. La caduta del regime fascista e i quarantacinque giorni a Biella*, «l'impegno», n. 3, 2000, e n. 1, 2001.

L. Moranino, *Economia di guerra e vincoli alla produzione*, «l'impegno», n. 2, 2000.

M. Neiretti, *La socializzazione mancata. Cronache biellesi del nazional-socialismo (1943-1945)*, «l'impegno», n. 2, 2000.

E. Pagano, *Gli sfollati a Varallo durante la seconda guerra mondiale (1943-45)*, «l'impegno», n. 3, 1992.

L. Perrone, *"In un'atmosfera gravida di incognite è sorta l'alba del nuovo anno"*, «l'impegno», n. 2, 2002.

L. Perrone, *Varallo: gli anni di guerra 1941-42. Il «foro Mussolini»*, «l'impegno», n. 2, 2004.

F. Ramella, *Biografia di un operaio antifascista: Adriano Rossetti*, «l'impegno», n. 2, 1987.

G. Rasolo, *L'odissea dei prigionieri italiani in Russia durante il secondo conflitto mondiale*, «l'impegno», n. 2 e n. 3, 1995.

A. Regis, *Rimella durante la seconda guerra mondiale*, «l'impegno», n. 2, 2006.

A. Regis, *Storia e memoria di una comunità in guerra. Boccioleto nella seconda guerra mondiale*, Varallo, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, 2006.

B. Santus (Falco), *Scioperi e conquiste operaie*, «l'impegno», n. 1, 1982.

I. Sassone, *Le lotte storiche delle mondine e dei braccianti vercellesi. Gli scioperi per il salario e le libertà democratiche dal 1927 al 1945*, «l'impegno», n. 3, 1982.

I. Sassone, *Gli scioperi per il salario e le libertà democratiche dal 1927 al 1945*, «l'impegno», n. 3, 1982.

S. Vella, *La condizione delle donne biellesi durante la guerra nella memoria delle operaie*, «l'impegno», n. 1, 1995.

Cuneo e provincia

Anppia di Cuneo, *Le loro prigionie: antifascisti nel carcere di Fossano*, saggio introduttivo di L. Berardo, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1994.

Archivio Istituto storico per la storia della Resistenza in Cuneo e provincia, carte Assistenza Post Bellica, Prefettura di Cuneo (ricerca di M. Ruzzi).

G. Argenta, N. Rolla, *Le due guerre: 1940-1943, 1943-1945: censimento cippi e lapidi in provincia di Cuneo*, s.l., s.n., stampa 1985.

G. Astre, *Le truppe francesi nel Piemonte occidentale (aprile-luglio 1945)*, «Il presente e la storia, rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 51, 1997.

R. Belmondo, *Gli scioperi del marzo 1943 a Savigliano*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 25, 1984.

G. Beltrutti, *Tra due frontiere: «Tenda»*, Cuneo, Boldrino, 1947.

L. Berardo, *Verzuolo, agosto 1943: riscossa operaia e trasformismo padronale*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 25, 1984.

H. Beraud, *Combats en Briançonnais, Queyras et Ubaye (1940-1945)*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 15, 1979.

L. Bertello, *1940-1943: i necrologi di guerra della «Gazzetta d'Alba»*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 17, 1980.

P. Bologna, *Il Monregalese nella guerra: 8 settembre 1943*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 14, 1978.

S. Bono, S. Viada, *Cuneo in guerra*, Nerosubianco edizioni, Cuneo, 2006.

M. Calandri - M. Cordero, *La valle Stura dalla guerra fascista alla liberazione*, in M. Calandri, M. Cordero, S. Martini, a cura di, *Valle Stura in guerra. 1940-1945*, Piasco, Comunità montana Valle Stura, Centro di documentazione, 1996.

M. Calandri, a cura di, *Fascismo 1943-1945. I notiziari della G.N.R. da Cuneo a Mussolini*, L'Arciere, Cuneo, 1979.

M. Calandri, a cura di, *Vite spezzate. I 15510 morti nella guerra 1940-45. Un censimento in provincia di Cuneo*, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Cuneo, 2007 (2ª ed.).

M. Calandri, *I 45 giorni di Badoglio nel cuneese (25 luglio-8 settembre 1943)*, «Bollettino della società per gli studi storici», n. 67, 1972.

M. Calandri, M. Cordero, S. Martini, a cura di, *Valle Stura in guerra, 1940-1945*, Piasco, Comunità montana Valle Stura, Centro di documentazione, 1996.

Consorzio Istituto storico Resistenza in Cuneo e provincia, *Luglio... settembre 1943*, nota storica e documentazione a cura di P. Burdese, M. Calandri, A. Oreggia, s.l., s.n., stampa 1976.

C. Dellavalle, a cura di, *8 settembre 1943: storia e memoria*, Milano, FrancoAngeli, 1989.

E. Faldella, *L'Italia e la seconda guerra mondiale, revisione di giudizi*, , Bologna, Cappelli, stampa 1967 (3ª ed. riv. e aggiornata).

C. Fresia, *L'immane sconvolgimento: (1940-1945): impressioni e memorie: Cuneo e provincia*, Borgo S. Dalmazzo, Istituto grafico Bertello, 1945.

G. Gigli, *La seconda guerra mondiale: con letture e testimonianze*, a cura di P. Zippel, con la consulenza di P. Melograni, Firenze, L. Pugliese, 1973.

M. Giovana, *Frontiere, nazionalismi e realtà locali: Briga e Tenda, 1945-1947*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1996.

Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, *8 settembre: lo sfacelo della Quarta armata*, Torino, Book Store, 1979.

Ministero della difesa, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, *La battaglia delle Alpi occidentali: giugno 1940: narrazione-documenti*, Roma, s.n., 1947.

A. Morandini, *10 giugno '40 - 8 settembre '43: vita, drammi e disincanti d'una città durante la guerra*, a cura di E. Billo, Mondovì, Il Belvedere, pref. 1982.

J.-L. Panicacci, *L'occupazione italiana delle Alpi Marittime*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 13, 1978.

J.-L. Panicacci, *L'occupazione italiana di Mentone (giugno 1940-settembre 1943)*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 24, 1983.

L. Peano, *8 settembre 1943: in attesa di Sua Eccellenza*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 13, 1978.

G. Perona, *Ripercussioni sociali ed economiche della guerra con la Francia in Piemonte, 1940-1943*, in E. Passerin d'Entrèves, a cura di, *Guerra e Resistenza nelle regioni alpine occidentali: 1940-1945*, Milano, FrancoAngeli, 1980.

I. Poggiolini, *Diplomazia della transizione: gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)*, prefazione di E. Di Nolfo, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990.

R. Rainero, *Aspetti ignoti della crisi degli accordi Mussolini-Laval. Gli espropri di Vinadio e del Moncenisio 1935-1965*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 19, 1981.

M. Torsiello, a cura di, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, Sme, Ufficio storico, 1975.

Novara e provincia

F. Andoardi, M. Rossi, *Novara nella cartolina antica*, Novara, s.n., 1977.

C. Ardizzone, *Il Civico Istituto Dominioni*, Novara, Gruppo Amici di Rina Musso, 1993.

G. Barbè, a cura di, *Novara fa da sé. Dizionario biografico e dei periodici*, Novara, Provincia, 1999.

R. Barisonzo, *La mia Fatal Novara*, Novara, Interlinea Edizioni, 1997.

R. Barisonzo, *Novecento novarese. Il secolo di corsa*, Novara, Interlinea Edizioni, 2000.

M. Begozzi, M. Bonfantini, a cura di, *I Bonfantini. Per un contributo alla conoscenza della cultura, della politica e dell'arte novarese tra il 1900 e gli anni '60. Atti del convegno di studi di Novara del 23 novembre 1991*, Novara, Provincia di Novara, 1996.

I. Comolli, R. Dellavesa, *Vie, vicoli e piazze di Novara. I nomi, la storia*, Novara, Comune, 1998.

A. Coppo, A. Oliario, a cura di, *Novara: l'evoluzione urbanistica attraverso l'iconografia storica*, Mostra iconografica al Broletto, 23 aprile-7 maggio 1983, Novara, Comune, 1983.

P. Crosa Lenz, *Val Grande. Sentieri, storia, natura*, Domodossola, Grossi, 1996; 1999 (2ª ed.).

Il dopoguerra nel Novarese, 1945-1950, Convegno di studi, Omegna, 17 dicembre 1988, «Provincia di Novara», n. 2, 1990.

R. Fiammetti, a cura di, *Guida storico-turistica dell'artigianato del Novarese e del Verbano Cusio Ossola*, Novara, Interlinea Edizioni, s.d.

D. Graziosi, *La terra degli aironi. Cronache di provincia*, Milano, Mursia, 1972.

D. Graziosi, *Una topolino amaranto*, Novara, Interlinea Edizioni, 1992.

A. Mignemi, a cura di, *Novara fa da sé. Atti del convegno di Belgirate 1993*, Novara, Provincia, 1999.

A. Mignemi, a cura di, *Propaganda politica e mezzi di organizzazione di massa tra fascismo e democrazia*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1995.

E. Mongiat, *Novara. Guida storico artistica*, Cernusco sul Naviglio, Service Club Novaresi, 1997.

Nucleo di didattica ambientale, Sezione storico artistica, Comune di Novara, Assessorato all'istruzione, a cura di, *Conosciamo la Novara del Novecento*, Novara, s.n., s.d.

Nucleo di didattica ambientale, Sezione storico artistica, Comune di Novara, Assessorato all'istruzione, *La Novara del Novecento. Dal ventennio alla seconda guerra mondiale*, Novara, s.n., s.d.

Novara. Storia Arte Ambiente Tradizione, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1994.

F. Omodeo Zorini, *Cospirazione contro i poteri dello Stato. Novara 1932-1934*, «Ieri Novara Oggi», n. 1, 1979.

F. Omodeo Zorini, *Nella provincia dell'antifascismo*, in M. Begozzi, M. Bonfantini, *I Bonfantini. Per un contributo alla conoscenza della cultura, della politica e dell'arte novarese tra il 1900 e gli anni '60. Atti del convegno di studi di Novara del 23 novembre 1991*, Novara, Provincia, 1996.

D. Tuniz, *Novara 1945-1990: fatti, cronache, personaggi*, Novara, Service Club Novarese, 1991.

T. Valsesia, *Val Grande ultimo paradiso. Viaggio tra il Verbano e l'Ossola nell'area selvaggia più vasta d'Italia*, Verbania, Alberti Libraio Editore, 1985.

Torino e provincia

Aa Vv., *Il contributo delle Forze Armate alla guerra di liberazione e al movimento di Resistenza in Italia e all'estero: Torino, Teatro Alfieri, 23 aprile 1977*, Torino, s.n., 1977.

Aa. Vv., *Cultura scientifica e giornalismo cattolico a Torino dalla guerra al Concilio*, Torino, Centro Studi sul Giornalismo «Carlo Trabucco», stampa 1996.

G. Amoretti, *I Comandi Militari di Torino 1814-1971*, Torino, Rmno, 1971.

Assessorato alla cultura della provincia di Torino, a cura di, *La guerra: incisioni di Otto Dix: Torino, Foyer del Teatro Regio, 6-13 luglio 1976*, Torino, Provincia, Assessorato alla cultura, Goethe Institut, stampa 1976.

V. Attamante, *L'Eiar a Torino tra guerra e dopoguerra, 1940-1946*, tesi di laurea; relatore G. De Luna, Torino, Università degli studi, 1989-1990.

L. Boccalatte, G. De Luna, B. Maida, *Torino in guerra 1940-1945: catalogo della mostra Torino, 5 aprile/28 maggio 1995*, Torino, Gribaudo, 1995.

I. Bonacina, *Obiettivo Italia. I bombardamenti aerei sulle città italiane dal 1940 al 1945*, Milano, Mursia, 1970.

E. Castellano, *Distruggete lo Chaberton*, Torino, Il Capitello, 1984.

R. Cauda, *Bombardamenti aerei alleati nella 2ª guerra mondiale: il caso di Torino*, tesi di laurea, relatore B. Mantelli, Torino, Università degli studi, 2001-2002.

C. Chevallard, *Torino in guerra: diario 1942-45*, Torino, Le bouquiniste, 1974.

C. Chevallard, *Diario 1942-1945: cronache del tempo di guerra*, a cura di R. Marchis, Torino, Blu edizioni, 2005.

P. G. Corino, *Bardonecchia 1940-1943, Diario di un ufficiale dell'VIII Settore Guardia alla Frontiera*, Borgone di Susa, Melli, 2000.

F. De Caria, a cura di, *Una scuola, una città: una scuola nella guerra: appunti dall'archivio storico dell'I.T.C. Q. Sella di Torino*, Torino, Comune, Assessorato per il sistema educativo, 1998.

C. Dellavalle, a cura di, *Torino marzo 1943: scioperano 100.000 operai contro la guerra*, Torino, Cgil, 1993.

G. De Luna, *A Torino, durante la guerra... Le coordinate dell'esistenza collettiva*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. Bravo, Bari, Laterza, 1991.

G. De Luna, *Torino in guerra*, in *Storia di Torino*, vol. VIII, *Dalla grande guerra alla liberazione, 1915-1945*, a cura di N. Tranfaglia, Torino, Einaudi, 1998.

B. Gariglio, a cura di, *Vita religiosa e società civile nella seconda guerra mondiale: comunità cattoliche ed evangeliche nella provincia di Torino. Atti del seminario*, «Mezzosecolo», n. 12, 1993.

P. Gili, *La guerra di Bastian: partigiani civili, tedeschi e repubblicani del Pinerolese a Torino 1943-1945*, Pinerolo, Alzani, 1996.

M. Herman, *Diario di un ragazzo ebreo nella seconda guerra mondiale: da Leopoli a Torino*, Cuneo, L'Arciere, 1984.

Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Torino 1938/1945: una guida per la memoria, Torino, Comune di Torino, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 2000 (1ª ed.); Torino, Blu edizioni, 2003 (2ª ed.).

F. Levi, *L'ebreo in oggetto: l'applicazione della normativa antiebraica a Torino 1938-1943*, Torino, Zamorani, 1991.

F. Levi, *Le case e le cose. La persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'Egeli*, Torino, Quaderni dell'archivio storico della Compagnia di San Paolo, 1998.

B. Maida, *Torino in guerra: la classe operaia nella crisi del regime*, tesi di laurea, relatore N. Tranfaglia, Torino, Università degli studi, 1990.

B. Maida, *Le forme povere della protesta. Scritte murali a Torino 1940-43*, «Rivista di storia contemporanea», n. 3, 1991.

B. Maida, *La classe operaia torinese nella crisi del regime fascista*, «Studi storici», n. 2, 1991.

B. Maida, *Il prezzo dello scambio, commercianti a Torino (1940-1943)*, Torino, Scriptorium, 1998.

R. Marchis, A. Martina, *Una città nella guerra: bombardamenti aerei su Torino durante la seconda guerra mondiale: speciale unità didattica*, Torino, Unione regionale province piemontesi, 1984.

U. Massola, *Marzo 1943 ore 10*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1950.

G. Melano, *La guerra aerea su Torino: dal 1944 al 1945 e riepilogo generale*, s.l., s.n., 1946.

M. Minola, *Moncenisio in guerra*, Bussoleno, Susalibri, 2001.

Porpore fulgenti: il cardinale Maurilio Fossati arcivescovo di Torino e la guerra di liberazione, Torino, Marietti, 1970.

S. Neri, *Gli scioperi del marzo 1943 nel pinerolese*, tesi di laurea, relatore C. Dellavalle Torino, Università degli studi, 1995-1996.

R. Roccia, G. Vaccarino, a cura di, *Torino in guerra tra cronaca e memoria; Diario di Carlo Chevallard, 1942-1945*, a cura di R. Marchis, Torino, Archivio storico della città di Torino, 1995.

P. Servetti, *Torino tra guerra e resistenza, 1940-1945: con riferimenti alla circoscrizione San salvario - Cavoretto - Borgo Po*, Torino, Città di Torino, Circoscrizione 8, 1997.

M. Sforza, *La città sotto il fuoco della guerra: la tragedia delle città italiane e l'impegno dei vigili del fuoco nella seconda guerra mondiale*, Torino, U. Allemandi, 1998.

P. Spriano, *Torino operaia nella grande guerra: 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1960.

G. Tuninetti, *Clero, guerra e resistenza nella diocesi di Torino (1940-1945) nelle relazioni dei parroci del 1945*, Casale Monferrato, Piemme, 1996.

b) Guerra partigiana, occupazione tedesca, Repubblica sociale, presenza degli Alleati

R. Absalom et al., *Intelligence: propaganda, missioni, e operazioni speciali degli alleati in Italia*, s.l., s.n., 1980?

R. Absalom, *A Strange Alliance: Aspects of Escape and Survival in Italy 1943-45*, Firenze, Olschki, 1991.

R. Absalom, *L'alleanza inattesa*, Bologna, Pendragon, 2011.

R. Amedeo, a cura di, *Le missioni alleate e le formazioni dei partigiani autonomi nella Resistenza piemontese. Atti del convegno internazionale, Torino 21/22 ottobre 1978*, Cuneo, L'Arciere, 1980.

G. Agosti, D. L. Bianco, *Un'amicizia partigiana, Lettere 1943-1945*, Torino, Albert Meynier, 1990.

F. Andrae, *La Wehrmacht in Italia, La guerra delle Forze Armate tedesche contro la popolazione civile, 1943-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

N. Arena, *Per l'Onore d'Italia, Storia del Rgt. Arditi Paracadutisti «Folgore» della R.S.I. 1943-1945*, Roma, Associazione reduci del reggimento Folgore, 1987.

Atlante storico della Resistenza italiana, Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano, Bruno Mondadori Editore, 2000.

R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, Torino, Einaudi, 1953.

L. Beccaria Rolfi, A. M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbruck*, Torino, Einaudi, 1978.

L. Berardo, a cura di, *I sentieri della libertà. Piemonte e Alpi occidentali. 1938-1945 La guerra, la Resistenza, la persecuzione razziale*, Milano, Tci, 2007.

D. Livio Bianco, *Guerra partigiana: raccolta di scritti*, Torino, Einaudi, 1954.

G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana: settembre 1943-maggio 1945*, Bari, Laterza, 1966.

G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Roma, Bari, Laterza, 1977.

L. Bonomini et al., a cura di, *Riservato a Mussolini: notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana: novembre 1943 - giugno 1944*, Milano, Feltrinelli, 1974.

A. Bravo, a cura di, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma, Laterza, 1991.

A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

A. Bravo, D. Jalla, *La vita offesa*, Milano, FrancoAngeli, 1986.

A. M. Bruzzone, R. Farina, *La resistenza taciuta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

E. Cavaterra, *4000 Studenti alla Guerra, Storia delle Scuole Allievi Ufficiali nella Repubblica Sociale Italiana*, Roma, Dino ed., 1987.

F. Cereja, B. Mantelli, a cura di, *La deportazione nei campi di sterminio nazisti: studi e testimonianze*, Milano, FrancoAngeli, 1986.

P. Chiodi (Valerio), *Banditi*, Cuneo, Panfilo, 1961.

E. Consolo, *La Glass e Cross attraverso le Alpi: Episodi di politica internazionale e finanziaria della Resistenza*, Torino, Teca, 1965.

E. Collotti, *Le carte dell'amministrazione militare tedesca relative al Piemonte*, in *Una storia di tutti: Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, FrancoAngeli, 1989.

E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, *Dizionario della Resistenza italiana*, 2 voll., Torino, Einaudi, 2000-2001.

A. Conti, F. Fiorenzoli, *Le «Matteotti» nel C.V.L., Storia della divisione «Enzo Cattaneo»*, Torino, Associazione partigiani Matteotti, 1970.

V. De Grazia, S. Luzzato, a cura di, *Dizionario del fascismo*, 2 voll., Torino, Einaudi, 2002-2003.

C. Dellavalle, a cura di, *Con le armi, senza le armi: partigiani e resistenza civile in Piemonte, 1943-1945: mostra a cura degli istituti storici della Resistenza del Piemonte e dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza*, Torino, Agorà, 1995.

C. Dellavalle, a cura di, *8 settembre 1943: storia e memoria*, Milano, FrancoAngeli, 1989.

G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso*, Torino, Einaudi, 2006.

M. Diena, *Guerriglia e autogoverno. Brigate Garibaldine nel Piemonte occidentale 1943-1945*, Parma, Guanda, 1970.

B. Fenoglio, *Appunti partigiani '44-'45*, in *Romanzi e racconti*, Torino, Einaudi, 2001.

C. Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2015.

M. Giovana, *La Resistenza in Piemonte, Storia del CLN regionale*, Milano, Feltrinelli, 1962.

B. Guidetti Serra, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Torino, Einaudi, 1977.

R. Graziani, *Ho difeso la Patria*, Milano, Garzanti, 1948.

Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, a cura di, *Le Formazioni G.L. nella Resistenza*, Milano, FrancoAngeli, 1989.

Istituto storico della Resistenza in Piemonte, *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, presentazione di G. Agosti, Torino, Books Store, 1977.

Istituto storico della Resistenza in Piemonte, a cura di, *L'insurrezione in Piemonte*, Milano, FrancoAngeli, 1987.

R. Kaltenegger, *Kampf der Gebirgsjäger um Westalpen und den Semmering, Chronik der 8. und 9. Gebirgs-Division, («Kampfgruppe Semmering»)*, Graz, Stocker Verlag, 1987.

A. Kesselring, *Memorie di Guerra*, Garzanti, Milano, 1954.

L. Klinkhammer, *L'Occupazione Tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

L. Klinkhammer, *Stragi Naziste in Italia, La guerra contro i civili (1943-1945)*, Roma, Donzelli, 1997.

R. Lazzeri, *Le Brigate Nere*, Milano, Rizzoli, 1983.

M. Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane: studio e documenti*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, 1967.

F. Lussana, a cura di, *Una storia nella Storia. Gisella Floreanini e l'antifascismo italiano dalla clandestinità al dopoguerra*, Roma, Res cogitans editore, 1999.

K. Mehner, herausgegeben von, *Veröffentlichungen Deutschen Quellenmaterials zum Zweiten Weltkrieg, 2: Die Geheimen Tagesberichte der Deutschen Wehrmachtführung im Zweiten Weltkrieg 1939-1945 Band 8-12 (September 1943-9 mai 1945)*, Osnabrück, Biblio Verlag, 1984-1988.

S. Mengoli, *Una valle un reggimento, 1944-45, il 4° Alpini in Valle d'Aosta*, Bologna, Lo Scarabeo, 1997.

A. Mignemi, a cura di, *Storia fotografica della resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

A. Mignemi, a cura di, *Immagini di resistenza: storia, memoria, fotografia*, con un saggio storico di G. Griseri, Chiusa Pesio, Comune, 2000.

M. Mila, *Scritti di montagna*, Torino, Einaudi, 1992.

I. Nahoum, *Esperienze di un Comandante Partigiano «Milan»*, Milano, La Pietra, 1991.

G. Oliva, *I vinti e i liberati: 8 settembre 1943-25 aprile 1945: storia di due anni*, Milano, A. Mondadori, 1994.

G. Pansa, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia nazionale repubblicana, 1943-44*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, stampa 1969.

E. Passerin d'Entrèves, a cura di, *Guerra e resistenza nelle regioni alpine occidentali*, Milano, FrancoAngeli, 1980.

C. Pavone, *Una guerra civile*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

L. Peirano, *Ragazzi: presente*, Mondovì, Ra.Ra, 1998.

S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004.

S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 2006.

G. Perona, a cura di, *Formazioni autonome nella Resistenza: Documenti*, Milano, FrancoAngeli, 1996.

G. Perona, in collaborazione con B. Berruti, a cura di, *Alpi in guerra/Alpes en guerre 1939-1945*, Torino, Blu edizioni, 2004.

G. Perona, a cura di, *Popolazioni alpine e diritti fondamentali (60° anniversario della Carta di Chivasso)*, Atti del convegno del 12 e 13 dicembre 2003, Aosta, Le Château, 2006.

G. Pisanò, *Gli Ultimi in Grigioverde, Storia delle Forze Armate della R. S. I.*, 3 voll., Milano, Fpe, 1967.

I. Poggiolini, *Diplomazia della transizione: gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990.

G. Quazza, *La Resistenza italiana*, Torino, Giappichelli, 1966.
N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1979.
N. Revelli, *Le due guerre: guerra fascista e guerra partigiana*, a cura di M. Calandri, presentazione di G. Rochat, Torino, Einaudi, 2003.
J. Ringel, *Hurra Die Gams, Die 5. Gebirgs-Division im Einsatz*, Graz, Stocker Verlag, s.d.
E. Aga-Rossi, B.F. Smith, *La resa tedesca in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1980.
G. Rossignoli, *The Allied Forces in Italy, 1943-45*, Albertelli ed., 1989.
G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich: 1943-1945: Traditi, Disprezzati, Dimenticati*, Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1992.
G. Schreiber, *La vendetta tedesca in Italia, 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Milano, Mondadori, 2000.
P. Secchia, a cura di, *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1987.
P. Simiani, *I «Giustiziati Fascisti» dell'Aprile 1945*, Milano, Omnia, 1949.
G. Tessin, *Verbände und Truppen der Deutschen Wehrmacht und Waffen-SS im Zweiten Weltkrieg 1939-1945*, Osnabrück, Biblio Verlag, 1973.
A. Trabucchi, *I vinti hanno sempre torto*, Torino, De Silva, 1947.
H. von Vietinghoff-Scheel, *La fine della guerra in Italia, Appunti dell'ultimo comandante in capo tedesco in Italia (Recoaro, ottobre 1944-aprile 1945)*, a cura di P. Hattenhofer, A. Massignani e M. Dal Lago, Valdarno, Lyons club, 1997.

Alessandria e provincia

Aa.Vv., *Alessandria dal Fascismo alla Repubblica*, Alessandria, Isral, Cassa di risparmio di Alessandria, Ugo Bocassi editore, 1995.
Aa.Vv., *I deportati alessandrini nei Lager nazisti. 18 testimonianze di sopravvissuti*, a cura di A. Villa, Recco, Le Mani-Isral, 2004.
Aa. Vv., *Quelli della Benedicta*, Alessandria, Comitato per le celebrazioni ventennali della Resistenza, 1967.
Aa.Vv., *Contadini e partigiani, Alessandria*, Edizioni dell'Orso, 1986 (Atti del Convegno di Asti-Nizza Monferrato, 14-16 dicembre 1984).
G. Angrisani, *La croce sul Monferrato durante la bufera*, Casale Monferrato, 1949, riediz. 2004.
R. Baccino, *Contributo alla storia della Resistenza di Genova*, Genova, Istituto ligure per la storia della Resistenza, 1955.
A. Barba, *il Capitano Mingo e la resistenza nella valle dell'Orba*, Ovada, Accademia urbense-Anpi Molare, 2001.
B. Berellini, *La morte di Michel*, Recco - Genova, Le Mani, 2006.
D. Borioli, R. Botta, F. Castelli, *Benedicta 1944, l'evento la memoria*, Alessandria, Regione Piemonte-Isral, 1984.
D. Borioli, *La banda Lenti. Partigiani e contadini in un paese del Basso Monferrato*, Alessandria, Istituto storico della Resistenza, 1984.
D. Borioli, R. Botta, *I giorni della montagna. Otto saggi sui partigiani della Pinan Cichero*, Alessandria, WR Edizioni, 1990.
R. Botta, F. Castelli, *Un luogo chiamato Capanne. Uso del suolo, rapporti produttivi e cultura materiale sulla montagna ligure-piemontese*, Torino, Regione Piemonte, 1984.
R. Botta e G. Subbrero, a cura di, *Partigianato piemontese e società civile. La resistenza nell'ovadese*, in collaborazione con l'Accademia Urbense di Ovada, 1995.
R. Botta, A. Pietrasanta, a cura di, *Il Ribelle, giornale della Divisione Mingo*, Recco, Le Mani-Isral, 2003.
G. Bricola (Dria), F. Barella (Lupo), *I 600 giorni della Guerra di Liberazione nelle Valli Boerbera, Lemme, Scrivia e Spinti*, Novi Ligure, Anpi, 2000.
C. Brizzolari, *Un archivio della Resistenza in Liguria*, Genova, Di Stefano editore, 1974.
M. Calegari, *Comunisti e partigiani. Genova 1942 1945*, Milano, Selene Edizioni, 2001.
C. Carocci, C. Grassi, a cura di, *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1979 (3 voll.).
G. Daglio, *La Resistenza in Val Borbera e in Val Curone. Settembre 1944 - febbraio 1945. La battaglia di Cantalupo*, Paterno - Dugnano - Milano, Cooperativa Colibri, 2006.
A. Ferrando Scrivia, *La battaglia di Pertuso*, Recco-Genova, Le Mani - Isral, 2004.
B. Ferrari (don Berto), *Sulla montagna con i partigiani*, Genova, Sagep, 1982, 1ª ediz. Genova, Il Partigiano, 1946.
B. Ferrari (don Berto), *Prete e partigiano*, Genova, Sagep, 1982.
B. Ferrari (don Berto), *Sulla Montagna con i partigiani*, Recco, Le Mani-Isral, 2001 (5ª ed.).
A. Ferraris, *L'esercizio della memoria. Uomini comuni nella Seconda guerra mondiale*, Recco - Genova, Le Mani, 2005.
V. Finzi, *Il mio rifugio in Val Borbera*, a cura di M. Bonelli, Le Mani- Isral, Recco (GE), 2002.
W. Fillak, *Lettere dal carcere*, Torino, Anpi, 1975.
M. Franzone, *Vento dei Tobbio*, Genova, Tipografia Sambolino, 1952.
G. Franzosi, L. Ivaldi, *I Martiri della Benedicta*, Alessandria, Anpi, 1981.
G. Gaballo, P. Pernigotti, *Il canto di chicchirichì. Virginio Arzani 1922- 1944*, con una presentazione di Mario Marini, Recco, Le Mani/ Isral, 2001.

G. Gaballo, *Ero, sono e sarò fascista. Un percorso attraverso il fondo archivistico di Angela Maria Guerra*, Recco, Le Mani-Isral, 2001.

C. Gilardenghi, *Cantón di rus e dintorni*, Le Mani - Isral, Recco - Genova 2004.

G. Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, vol. I, Genova, Istituto storico della Resistenza in Liguria, 1965.

G. Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, 3 voll., Genova, Cassa di risparmio di Genova e Imperia, 1985.

G. B. Lazagna, *Ponte rotto*, Milano-Roma, Sapere, 1975.

L. Lorenzini, *Bibliografia sulla Resistenza in provincia di Alessandria*, Alessandria, Amministrazione provinciale, 1982.

G. Lunati, *La Divisione Mingo. Dall'eccidio della Benedicta alla liberazione di Genova*, Recco, Le Mani-Isral, 2003.

C. Manganelli, B. Mantelli, *Antifascisti, partigiani, ebrei: i deportati alessandrini nei campi di sterminio nazisti. 1943-1945*, Milano, Aned, FrancoAngeli, 1991.

M. T. Milano, a cura di, *Salvatori e salvati. Le storie di chi salvò gli ebrei nella Seconda guerra mondiale in Piemonte e Valle d'Aosta*, Aosta, Le Chateau, 2013.

F. Meni, *Quando i tetti erano bianchi. Casale e il Basso Monferrato dal fascismo alla resistenza*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000.

P. Moretti, C. Siri, *Il movimento di liberazione nell'acquese*, Cuneo, L'Arciere, 1984.

P. Moretti, *Documenti per una storia della Divisione Partigiana «Mingo»*, «Quaderno di storia contemporanea», n. 6, 1989.

G. Pansa, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, Bari, Laterza, 1967; 1998 (2ª ed.).

A. Perosino, *Gli Ebrei di Alessandria. Una storia di cinquecento anni*, Le Mani- Isral, Recco 2003.

A. Perosino, *La Shoah in provincia di Alessandria*, Recco - Genova, Le Mani, 2005.

G. Pesce, *Senza tregua. La guerra dei Gap*, Milano, Feltrinelli, 1976 (3ª ed.).

B. Ravazzi, *I Guerrieri dell'«Arzani»*, Recco - Genova, Le Mani, 2006.

M. Rendina, *Dizionario della Resistenza italiana*, Roma, Editori Riuniti, 1995.

P. P. Rivello, *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti? L'Eccidio della Benedicta e la strage del Turchino tra storia e diritto*, Torino, G. Giappichelli editore, 2002.

P. P. Rivello, *Il processo Engel*, Recco - Genova, Le Mani, 2005.

G. Sisto, *Quel tragico ottobre 1944*, Alessandria, Amministrazione provinciale, 1987.

C. Ulanowski, *Dalla Benedicta alla fossa del Turchino*, Genova, Istituto grafico Basile, 1965.

W. Valsesia, *La provincia di Alessandria nella Resistenza*, Alessandria, Dell'Orso, 1981.

N. Verdina, L. Bonomini, a cura di, *Riservato a Mussolini*, Milano, Feltrinelli, 1974.

A. Villa, *I deportati alessandrini nei lager nazisti. 18 testimonianze di superstiti*, Le Mani - Isral, Recco - Genova 2004.

M. Zino, *Piombo a Campomorone*, Genova, Istituto storico della Resistenza in Liguria, 1965.

URBS, trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada, *numero monografico per il 50° anniversario della liberazione*, contiene il saggio di C. De Menech, *Siamo i ribelli della montagna*.

Asti e provincia

N. Fasano, M. Renosio, *Un'altra storia. La Rsi nell'Astigiano tra guerra civile e mancata epurazione. 1943-1947*, Asti, Israt, 2015.

W. Gonella, *Le culture del movimento operaio: tradizioni, esperienze sociali, politiche e sindacali*, in R. Bordone, N. Fasano, M. Forno, D. Gnetti, M. Renosio, a cura di, *Tra sviluppo e marginalità. L'Astigiano dall'Unità agli anni Ottanta del Novecento*, vol. II, *Culture e società*, Asti, Israt edizioni, 2006.

P. Maioglio, A. Gamba, *Il movimento partigiano in provincia di Asti*, Asti, Tsg, 1985.

don Ravizza, *I ribelli di Cisterna*, Asti, Tsg, s.d.

M. Renosio, *Colline partigiane. Resistenza e comunità contadina nell'Astigiano*, Milano, FrancoAngeli, 1994.

M. Renosio, *Una provincia in guerra: dal fascismo alla repubblica*, in R. Bordone, N. Fasano, M. Forno, D. Gnetti, M. Renosio, a cura di, *Tra sviluppo e marginalità. L'Astigiano dall'Unità agli anni Ottanta del Novecento*, vol. I, *Economia e società*, Asti, Israt edizioni, 2006.

M. Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo. Identità, storia e organizzazione dei comunisti astigiani (1921-1975)*, Torino, Ega, 1999.

M. Renosio, *Resistenza e resistenze: una lettura quantitativa territoriale*, «Asti contemporanea», n. 10, 2004.

M. Renosio, a cura di, *Vittime di guerra*, Asti, Israt, 2008.

Biella, Vercelli e provincia

Aa. Vv., *Scriviamo un libro insieme*, Vercelli, Cassa di Risparmio, vol. III, 1984.

R. Absalom, *L'assistenza agli ex prigionieri alleati in Piemonte. Una storia «scritta sull'acqua»?*, «l'impegno», n. 2, 1991.

G. Aguzzi, *Bandengebiet. Zona di bande*, Santhià, Comune, Pro Loco, 1985.

P. Ambrosio, *Biellese e Vercellese*, in Istituto storico della Resistenza in Piemonte, *L'insurrezione in Piemonte*, Milano; FrancoAngeli, Consiglio regionale del Piemonte, 1987.

P. Ambrosio, a cura di, *«Da vigilare e perquisire». I «sovversivi» e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati*

nel *Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1991.

P. Ambrosio, a cura di, *Il diario del 63° battaglione "Tagliamento"*, «l'impegno», n. 2, 1981.

P. Ambrosio, *Dicembre 1943: iniziano le azioni contro i "ribelli"*, «l'impegno», n. 4, 1983.

P. Ambrosio, a cura di, *"È palese la sfiducia ed il collasso spirituale". Le relazioni della questura al Capo della Polizia nel 1944*, «l'impegno», n. 1, 1994.

P. Ambrosio, *"In nome del popolo italiano". La sentenza contro Zuccari e altri ufficiali della legione "Tagliamento"*, «l'impegno», n. 2, 1985.

P. Ambrosio, *I "mattinalli" della Questura di Vercelli. Ottobre 1943 - aprile 1945*, «l'impegno», n. 3, 1986.

P. Ambrosio, *«Nel novero dei sovversivi». Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, 1996.

P. Ambrosio, a cura di, *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1980.

P. Ambrosio, *"Oltre duecento ribelli armati...". I rapporti dei carabinieri. 30 novembre 1943-28 febbraio 1944*, «l'impegno», n. 1, 1984.

P. Ambrosio, *Rappresaglia kaputt. Serravalle Sesia, febbraio 1944*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1979.

P. Ambrosio, a cura di, *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1981.

P. Ambrosio, A. Lovatto, *Radio Libertà*, «l'impegno», n. 1, 1990.

P. Ambrosio, G. Motta, a cura di, *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943 - aprile 1945*, Borgosesia, Comune, Anpi, Vercelli; Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1985.

P. Ambrosio, G. Motta, a cura di, *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1986.

P. Ambrosio, G. Motta, a cura di, *Sui muri del Biellese. Settembre 1943 - aprile 1945*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1989.

P. Ambrosio, a cura di, *Verso la vittoria. I bollettini militari delle formazioni partigiane della provincia di Vercelli (gennaio-aprile 1945)*, «l'impegno» n. 1, 1985.

Gli anni della paura. 8 settembre 1943-aprile 1945, in *Postua. Storia e anima di un paese*, Biella, Sandro Maria Rosso, 1968.

L'Anpi di Mezzana Mortigliengo ai suoi martiri per la libertà, Mezzana Mortigliengo, Anpi, s.d.

P. Amore, A. MacDonald, *La missione Cherokee nel Biellese. Due testimonianze*, «l'impegno», n. 1, 1992.

M. Arena, *Una testimonianza sulla Resistenza crescentinese durante la lotta di Liberazione*, Crescentino, Comune, 1981.

E. Barbaglia, *Quand'eri Soreghina. Ester Barbaglia ricorda come Adriana visse la Resistenza*, Borgomanero, Vecchi, 1966, Varallo, Zanfa, 1968.

E. Barbaglia, *La Spezia combatte in Valsesia*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1979.

E. Barbano, *Il paese in rosso e nero*, Varallo, Comune, 1985.

E. Barbano, *Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1982.

La battaglia della Garella, Cossato, s.l., s.d.

La battaglia partigiana di Sala 2 febbraio 1945, Sala Biellese, Anpi, 1976 (ried. dell'opuscolo curato dall'Anpi di Vercelli; la data del titolo è errata: recte 1 febbraio).

A. Benoni, a cura di, *Con questa mostrina*, Novara, Anpi, s.d.

C. Bermani, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, 4 voll., Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, 1995-2000.

R. Bianchetto Buccià, *La Rsi e i tedeschi nel Biellese*, «l'impegno», n. 2, 2002.

R. Blotto, B. Pozzato, *Sala nella Resistenza. Cinquantesimo anniversario: 1945-1995*, Pollone, Leone&Griffa, 1995.

A. Bocchio (Massimo), *Il distaccamento di Gemisto nel dramma del primo inverno*, «l'impegno» n. 2, 1984.

A. Bocchio, *Popolazione e partigiani del Biellese orientale nel rastrellamento del gennaio-febbraio 1945*, «l'impegno» n. 1, 1985.

A. Bocchio, A. Giachetti, *Le formazioni di Gemisto attraverso le immagini*, «l'impegno», n. 4, 1986.

A. Bocchio, *25 gennaio 1944: cade il «governo» partigiano di Postua*, «l'impegno», n. 4, 1983.

F. Bonaccio, a cura di, *Mondo del lavoro e Resistenza*, Atti del convegno, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1983.

F. Bora, *Vent'anni dopo: i servizi di informazione e propaganda*, «Biella. Rassegna mensile», marzo 1964.

R. Botta, G. Solaro, *L'amministrazione della giustizia nelle formazioni partigiane*, «l'impegno», n. 1, 1996.

T. Bozio Madè, *"Tre donne vestite di nero". Ricordi di Arrigo Gallian "Russo"*, «l'impegno», n. 3, 1997.

C. Bracco, *La staffetta garibaldina*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1976 (1ª ed.); 1984 (2ª ed.); Pollone, Leone&Griffa, 1999 (3ª ed.).

La brigata di polizia partigiana nel Biellese. Intervista di Gladys Motta a Ezio Peraldo, «l'impegno», n. 4, 1985.

G. Buratti (T. Burati), *A disdeut agn an Piassa dël Gal*, s.l., s.n., 1983.

G. Buratti, *Civili tedeschi tra i partigiani biellesi della 2ª brigata «Pensiero»*, «l'impegno», n. 1, 1983.

G. Buratti, *La "Dichiarazione di Chivasso" del 1943: premesse e attualità*, «l'impegno», n. 1, 1997.

G. Cabrio, *Cronache della Resistenza*, a cura di L. Lacchia, «l'impegno», n. 2, 2005.

A. Calletti, *Ricordi sulla Valsesia libera*, «l'impegno», n. 2, 1984.

R. Caloz, *Le maquis. Valsesia e Biellese, primavera 1945*, «l'impegno», n. 1, 1981.

R. Caloz, *Tra gli uomini di Moscatelli*, «l'impegno», n. 1, 1986, n. 3, 1987 e n. 3, 1988.

F. Caneparo, *I Cln e la realtà economica biellese*, «l'impegno», n. 2, 2005.

W. Canna, *Resistenza al fascismo e lotta partigiana: aprile 1896-aprile 1945*, Susegana, Giacobino, 2000.

W. Canna, *Ricordi. Ottobre 1943-Aprile 1945*, Susegana, Giacobino, 1995.

M. Cappellino, *E suor Teresa adottò uno zio. L'aiuto dei cattolici agli ebrei*, in Aa. Vv., *Scriviamo un libro insieme*, Vercelli, Cassa di Risparmio, vol. III, 1984.

G. Casolaro, *La 182ª scende dalla Serra*, Vercelli, Tipografia Besso, 1978.

G. Casolaro, *15 racconti sui garibaldini vercellesi e australiani*, Vercelli, Il Comprensorio, 1989.

M. Castano, *Aspetti della Resistenza in Valsesia*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1974.

A. Cesare, M. Vittone, *I sentieri della libertà tra Po, Dora Baltea e Monferrato*, «l'impegno», n. 1, 2004.

F. Chiorino, *Per non dimenticare*, Torino, Stamperia Artistica Nazionale, 1948.

Cinquantesimo della Resistenza e della Liberazione, Santhià, Comune, 1995.

Il Cln provinciale di Vercelli. Atti e manifesti, Vercelli, Comune, 1985.

F. Colombara, *Il fascino del leggendario. Moscatelli e Beltrami: miti resistenti*, «l'impegno», n. 1, 2006.

F. Colombara, *L'identità del nemico nella memoria resistenziale del Piemonte nord-orientale*, «l'impegno», n. 3, 1999.

F. Colombara, *Vesti la giubba di battaglia. L'abbigliamento partigiano tra rigore e stravaganze*, «l'impegno», n. 2, 2006.

A. Colombo, *La guerra nel brugo. Gli anni della Resistenza in Baraggia*, Vercelli, Tip. De Marchi, 1975.

A. Colombo, *La Resistenza all'ombra di S. Eusebio*, Vercelli, Litocopy, 1981.

I Comunisti Biellesi nella lotta contro il fascismo, Biella, Pci, s.d.

P. Corbelletti, *La battaglia della Serra*, «l'impegno», n. 1, 1989.

P. Corbelletti, *Il «Caralli» da distaccamento a brigata*, «l'impegno», n. 2, 1984.

Timo (P. Corbelletti), *Noi della VII! Storia di partigiani garibaldini*, Ivrea, Tip. Giglio Tos, 1945.

Cristo si è fermato al ponte della Pietà, Quarona, Comune-Anpi, 1974.

C. Crosazzo, *... e tutti, guardare solamente il cielo... a Soprana, il 26 dicembre 1944*, Soprana, Comune, 2004.

G. Daverio, *Io, partigiano in Valsesia*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1979.

Da Lace a Sala. Un sentiero sulla neve, Ivrea, Tipografia Vittorio Ferraro, 1982.

A. Della Torre, *Messaggio speciale*, Bologna, Zanichelli, 1968 (1ª ed.); Roma, Editori Riuniti, 1979 (2ª ed.).

C. Dellavalle, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese. 1940-45*, Milano, Feltrinelli, 1978.

C. Dellavalle, *Le zone libere nel Biellese orientale*, in *Le zone libere nella Resistenza italiana ed europea*, Novara, Istituto storico della Resistenza, 1974 e in *Le repubbliche partigiane in Piemonte*, «Quaderni dell'Istituto Nuovi Incontri», Asti, n. 8-9, 1969.

C. Dellavalle, *40 anni fa: le prime elezioni nel Biellese*, in «l'impegno», VI (1986), n. 2.

Le donne, gli uomini, le fabbriche della Resistenza nel Biellese orientale, Valle Mosso, Comitato Manifestazioni «Resistenza oggi», 1980.

Episodi della Resistenza valsesiana. Intervista a Eraldo Gastone (Ciro), «l'impegno», n. 2, 1986.

D. Facelli, *Vercelli, marzo 1943*, in «l'impegno», n. 3, 1982.

D. Facelli, *8 settembre 1943 - 25 aprile 1945. L'attività dei comunisti e dei partigiani vercellesi*, «l'impegno», n. 1, 1984.

D. Facelli, C. Bernabino, *La brigata Sap "Boero" di Vercelli*, «l'impegno», n. 2, 1982.

A. Ferraris (don), *Sacerdoti biellesi nella bufera: 1943-1945*, Vigliano, Polgraf, 1991.

A. Ferraris (don), *Sacerdoti biellesi nella bufera (1943-1945)*, Biella, Tip. Libreria Unione Biellese, 1962.

M. G. Ferraris, *La formazione del Cln Vercellese*, Vercelli, La Sesia, 1963.

G. Franchi, *Le elezioni del 1946 in Valsesia*, in «l'impegno», n. 4, 1986.

M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti, 1943-2001*, Milano, A. Mondadori, 2002.

A. Gallian, *«Tre donne vestite di nero»*, a cura di T. Bozio Madè, «l'impegno», n. 3, 1997.

A. Gallo, *Due mesi con i partigiani biellesi*, «l'impegno», n. 1, 1984.

E. Gastone, *La costituzione della 6ª brigata "Gramsci"*, «l'impegno», n. 1, 1984.

E. Gastone, *Episodi della Resistenza valsesiana*, «l'impegno», n. 2, 1986.

E. Gastone, *I garibaldini della Valsesia in pianura*, «l'impegno», n. 4, 1984.

E. Gastone, *Uniti per la libertà*, Novara, Stella Alpina, 1949.

P. Germano, *La battaglia di Sala Biellese. 1 febbraio 1945*, «l'impegno», n. 4, 1982.

A. Giachetti "Danda", *La battaglia di Crevacuore*, «l'impegno», n. 2, 1999.

- A. Giachetti**, *C'era una volta... la Resistenza. Partigiani e popolazione nel Biellese e nel Vercellese*, Vercelli, Gallo Arti Grafiche, 2000.
- U. Giono**, *Ricordi della tragica sera del 29 aprile '45 a Cavaglià*, «l'impegno», n. 2, 1986.
- B. Grasso**, *Messaggio perduto. Ricordi di una partigiana*, Vercelli, Gallo, 1993.
- A. Guex, R. Caloz**, *Le sang et la peine. Italie 1945*, Lausanne-Genève, Editions de l'Arbalète, s.d.
- Immagini di guerra partigiana. Grignasco, Valsesia, Novarese, Novara*, Millenia, 1999.
- R. Levi**, *Ricordi politici di un ingegnere*, Milano, Vangelista, 1981.
- I. Lideo**, *Padre Russo, l'intermediario*, «l'impegno», n. 2, 2005 e n. 1, 2006.
- A. Lovatto**, *Deportazione, memoria, comunità. Vercellesi, biellesi e valesiani nei Lager nazisti*, Milano, FrancoAngeli, 1998.
- A. Lovatto**, *"Una voce nella notte". Le canzoni di Radio Libertà*, «l'impegno», n. 1 e 2, 1998.
- A. Lovatto**, a cura di, *Partigiani a colori nelle diapositive di Carlo Buratti*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, 2000.
- A. Lovatto**, *Rimella e il bombardamento del marzo 1944*, «Remmalju», numero unico, 1996.
- M. Malagola**, *Il messaggio del ponte della Pietà*, «l'impegno», n. 2, 2006.
- P. Manca**, *Resistenza e società civile nel Biellese*, Varallo, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, 2005.
- E. Manfredi**, *Dalle Alpi occidentali a Santhià. La strage dell'aprile 1945 e la resa del 75° Corpo d'armata*, «l'impegno», n. 3, 2001.
- E. Manfredi**, *Terrore a Santhià*, Vercelli, Tip. Chiaia, 1945 (1ª ed.); Vercelli, Stamperia Vercellese, 1972 (2ª ed.).
- B. Mantelli**, *Resistenza e collaborazionismo*, «l'impegno», n. 2, 1996.
- A. Marengo**, *La storia non è ancora finita*, Milano, Ed. Il Gallo, 1952 (1ª ed.); Vercelli, Anpi, 1975 (2ª ed.); 1978 (3ª ed.).
- Marra (G. Pajetta)**, *Nell'Ossola e in Valsesia coi garibaldini di Moscatelli*, Milano, Comando generale dei distaccamenti e delle brigate d'assalto Garibaldi, 1944, riedito in **Marra (G. Pajetta)**, *Con i garibaldini in Valsesia*, Roma, Soc. Ed. L'Unità, 1945.
- G. Masuero**, *I ricordi del partigiano Cok*, Cossato, Anpi, 2003.
- A. Mignemi**, *Fotografi nel Biellese 1943-45*, «l'impegno», n. 1, 1999.
- F. Moranino**, *Linee per una storia del movimento biellese di Resistenza*, «Rivista Biellese», gennaio-febbraio 1947.
- L. Moranino**, *4 giugno 1944: l'eccidio di piazza Q. Sella*, Biella, Comune, 1984.
- L. Moranino**, *Piero Pajetta «Nedo» un combattente per la libertà*, Taino, Associazione culturale «Elvira Berrini Pajetta», 1995.
- L. Moranino**, *La «scuola» per quadri partigiani al rifugio del monte Cerchio. Gennaio-febbraio 1944*, «l'impegno», n. 1, 1984.
- L. Moranino**, *Il campo di prigionia Pg 106*, «l'impegno», n. 1, 1989.
- L. Moranino**, *Il primo inverno dei partigiani biellesi*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1994.
- V. Moscatelli**, *«Là, sul Briasco...». Le origini del movimento partigiano in Valsesia*, «l'impegno», n. 3, 1982.
- V. Moscatelli**, *Risorgimento valesiano*, in *Anche l'Italia ha vinto*, «Mercurio», n. 16, 1945.
- G. Motta**, *Donne, cultura, storia. I caratteri della partecipazione femminile alla Resistenza nel Biellese*, «l'impegno», n. 0-1, 1981.
- G. Motta**, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1982.
- Il movimento di liberazione nel Biellese*, Biella, Centro studi per la storia della Resistenza biellese, 1957.
- C. Musso**, *Diplomazia partigiana. Gli Alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, Milano, FrancoAngeli; Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1983.
- G. Nascimbene**, *Prigionieri di guerra. L'anabasi dei prigionieri alleati che nel 1943 fecero parte dei campi di lavoro nelle risaie vercellesi e dintorni*, Villata, Società operaia di mutuo soccorso, 2004.
- D. Nissim**, *La campagna razziale. L'aiuto agli israeliti nel Biellese*, in *Il movimento di liberazione nel Biellese*, Biella, Centro studi per la storia della Resistenza biellese, 1957.
- G. Olmo**, *Morire in risaia*, Vercelli, Giovannacci, 1974.
- L'olocausto della libertà. Gattinara, 20 giugno 1944*, Gattinara, s.n., 1973.
- F. Omodeo Zorini**, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate «Garibaldi»*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1990.
- F. Omodeo Zorini**, *Una scrittura morale. Antologia di giornali della Resistenza*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, 1996.
- A. Orsi**, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, 1994 (1ª ed.); 2001 (2ª ed.).
- A. Orsi, G. Fasanino**, a cura di, *Una «banda» autonoma nel Biellese. Settembre 1943-febbraio 1944. Dal diario di Eraldo Bassotto*, «l'impegno», n. 2, 1993.
- S. Ortona**, *Ero diverso: ufficiale ed ebreo. Come nacque «Che importa se ci chiaman banditi»*, «l'impegno», n. 2, 1995.

- E. Pagano**, *Le antifasciste e le partigiane della provincia di Vercelli nelle prime elezioni del dopoguerra*, «l'impegno», n. 1, 1995.
- E. Pagano**, *I caduti partigiani piemontesi e il colore politico delle formazioni di appartenenza*, «l'impegno», n. 2, 2005.
- E. Pagano**, *Partigianato biellese e società civile*, «l'impegno», n. 1, 1999.
- E. Pagano**, *Partigianato e società civile in valle Elvo*, «l'impegno», n. 1, 2003.
- E. Pagano**, *Partigianato e società civile in Valsessera*, «l'impegno», n. 3, 2001.
- E. Pagano**, *Partigianato piemontese e società civile. I resistenti del Biellese e del Vercellese*, «l'impegno», n. 1, 1998.
- E. Pagano**, *Partigianato vercellese e società civile*, «l'impegno», n. 2, 1998.
- E. Pagano**, *Partigianato valsesiano e società civile*, «l'impegno», n. 3, 1999.
- E. Pagano**, *Il referendum del 2 giugno 1946 in provincia di Vercelli*, in «l'impegno», n. 2, 1996.
- E. Pagano**, *I sentieri della libertà. Itinerari biellesi della Resistenza*, «l'impegno», n. 1, 2003.
- E. Pagano**, *I sentieri della libertà. Itinerari valsesiani della Resistenza*, «l'impegno», n. 2, 2002.
- T. Pareglio**, *Brevi ricordi partigiani*, Vercelli, Gallo, 2000.
- E. Peraldo**, *La brigata di polizia partigiana nel Biellese*, «l'impegno», n. 4, 1985.
- G. Perona**, *La crisi politica del novembre 1943 e la formazione dei distaccamenti garibaldini biellesi. Le tesi comuniste*, «l'impegno», n. 4, 1983.
- Piero Camana «Primula» e i partigiani vercellesi alla battaglia di Sala Biellese 2 febbraio 1945*, Vercelli, Anpi, 1976 (la data del titolo è errata: recte 1 febbraio).
- A. Poma**, *Scioperi del dicembre '43: la validità di una scelta di lotta*, «l'impegno», n. 4, 1983.
- A. Poma**, *Parliamo dei primi distaccamenti garibaldini biellesi: il «Fratelli Bandiera»*, «l'impegno», n. 2, 1983.
- A. Poma**, *Parliamo dei primi distaccamenti garibaldini biellesi: il «Nino Bixio»*, «l'impegno», n. 3, 1983.
- A. Poma**, *Parliamo dei primi distaccamenti garibaldini biellesi: il «vecchio Piave»*, «l'impegno», n. 2, 1982.
- A. Poma**, *Quei giorni del gennaio 1945 a Milano*, «l'impegno», n. 1, 1985.
- A. Poma, G. Perona**, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972 (1^a ed.); Biella, Giovannacci, 1978 (2^a ed.).
- B. Pozzato**, *Partigiani. La Resistenza Biellese raccontata da un protagonista*, Vigliano Biellese, Polgraf, 1995.
- B. Pozzato**, *Resistenza. Aspetti della lotta partigiana nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia raccontati da un protagonista*, Biella, Edizioni Ieri e Oggi, 2002.
- B. Pozzato**, *Sui sentieri della 50^a brigata Garibaldi*, Biella, Giovannacci, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1979.
- G. Quazza**, *La Resistenza italiana*, Torino, Giappichelli, 1966.
- Raccolta di canzoni dei partigiani biellesi*, Biella, Fronte della gioventù, s.d.
- P. Rastelli**, *Battaglie della «Strisciante». Azioni di guerriglia in Valsesia dell'84^a Brigata Garibaldi «Strisciante Musati» nel diario del suo comandante*, Novara, Millenia, 1998.
- A. Regis**, *Le donne vercellesi e biellesi nella Resistenza. Analisi dei dati nell'ambito della ricerca su «Partigianato e società civile»*, «l'impegno», n. 1, 1995.
- «Quando bastava un bicchiere d'acqua». Tribunale Militare Territoriale di Milano, Procedimento contro Zuccari Merico e altri quindici. Requisitoria del Vice Procuratore Militare della Repubblica, dott. Egidio Liberti*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1974.
- M. Reis**, *Le elezioni del 1946 nel Vercellese*, in «l'impegno», n. 3, 1986.
- Resistenza e Liberazione*, Santhià, Comune, 1995.
- Resistenza vercellese*, Vercelli, Comune, 1955.
- D. Roccia**, *Il Giellismo Vercellese*, Vercelli, La Sesia, 1949.
- S. Ronco**, *Epica trinese 1943-1945*, s.l., s.n., s.d.
- R. Rovaretto**, *1^a Zona: il Biellese in 25 Aprile. La Resistenza in Piemonte*, a cura dell'Anpi, Comitato Provinciale di Torino, Torino, Orma, 1946 e in «Piemonte Cronache», n. speciale per il XX anniversario della Liberazione, Pci, Torino 1965.
- P. Salvotti**, a cura di, *«Terribile». Storia di un partigiano*, Biella, Anpi, 1982.
- P. Salvatori**, *«A posto siamo!». In montagna con i partigiani della «Servadei»*, Milano, Stella Alpina, 1945.
- S. Saracco**, *Un astigiano nella Resistenza biellese*, «l'impegno», n. 3, 1986.
- G. Scapino**, *Mery, Resistenza vita gloria*, Vercelli, Libreria Scalone, 1981.
- P. Secchia, C. Moscatelli**, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958.
- E. Sogno**, *Guerra senza bandiera*, Milano, Rizzoli, 1950 (1^a ed.); Milano, Mursia, 1970 (2^a ed.).
- Un soldato d'Italia. Capitano Gino Prinetti Castelletti*, Milano, Casa d'Arte Ariel, 1948.
- La Stella Alpina 1944-46*, reprint, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1974.
- Stelle alpine. Pagine di vita garibaldina. L'hanno scritto i garibaldini*, Milano, Fronte della Gioventù, 1945.
- E. Tempia (Gim)**, *Biellese, dicembre 1943: nel profondo rapporto fra operai e partigiani si afferma la Resistenza*, «l'impegno», n. 4, 1983.
- E. Tempia**, *Il cammino della Resistenza*, Biella, Sateb, 1966.
- E. Tempia**, *Una vita combattuta per la libertà. F. Moranino*, Biella, Pci, 1972.
- Tollegno e la Resistenza. 1945-1965*, Biella, Tip. Bodoniana, 1965.
- G. Ubertino**, *Il cammino verso la libertà*, Prolungo, Comune, 1995.

Uniti per la libertà. Partigiani e popolo delle zone: Valsesia, Cusio, Ossola, Verbano, Basso e Alto Novarese, Novara, Novara, Stella Alpina, 1949.

G. M. Vaccino, *Memoriale di vita Partigiana dal marzo 1944 al maggio 1945*, Vercelli, 1988.

C. Valè, *Quei miei ragazzi*, s.l., s.n., 2005.

W. Valsesia, *Sui combattimenti di Rassa*, «l'impegno», n. 1, 1984.

Ventennale della Resistenza. 1945-1965, Vercelli, Amministrazione provinciale, 1965.

M. Vittone, *E le chiamavano rappresaglie*, «l'impegno», n. 1, 2003.

M. Vittone, *Il tempo della memoria. La rappresaglia tedesca del 19 settembre 1944*, «l'impegno», n. 1, 2004.

M. Vittone, *Il tempo della memoria. Crescentino nel dopoguerra*, «l'impegno», n. 1, 2005.

M. R. Webster, *Un australiano tra i partigiani biellesi*, «l'impegno», n. 1, 1989.

G. Zandano, *La lotta di liberazione nella Provincia di Vercelli. 1943-1945*, Vercelli, Sete, 1957.

B. Ziglioli, *I Cln in Valsesia*, «l'impegno», n. 2, 2003.

Cuneo e provincia

Aa.Vv., *La battaglia di Val Casotto: 13-17 marzo 1944*, «Il presente e la storia, rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 60, 2001.

Alba libera. Atti del convegno di studi «La libera repubblica partigiana di Alba, 10 ottobre - 2 novembre 1944», Cuneo, Istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia, 1985.

E. Aceto, *Dal diario di Ezio (Madonna del Colletto-Boves- 10-19 settembre 1943)*, Mondovì, 1956, Tipografia Fracchia, 1956.

F. Aimasso, a cura di, *Condizioni materiali di vita durante la Resistenza in Alba e dintorni: 1943-1945*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 31, 1987.

R. Aimo, *Il prezzo della pace: la gente bovesana e la Resistenza: 1943-45*, Cuneo, L'arciere, 1989.

R. Aimo, *Resistenza senza miti: dalla Stura alla Vesubie la brigata G.L. «Carlo Rosselli»*, Cuneo, L'Arciere, 1991.

M. Airaud, a cura di, *Il prezzo della libertà e della pace: Montoso 45 anni dopo*, s.l., s.n., stampa 1990 (Bagnolo, Tipografia Serena).

A. Allocco, *Un partigiano racconta le vicende vissute nella resistenza in Val Varaita e Val Po: 1943-1945*, s.l., s.n., 1994.

R. Amedeo, *Ogni contrada è patria di ribelli: testimonianze e documenti sulla resistenza a Garessio e in Valle Tanaro*, Farigliano, N. Milano, 1964.

R. Amedeo, *Di libertà si vive: personaggi e fatti della Resistenza a Bra e nel Roero: 40. Anniversario della liberazione*, Bra, Comune di Bra, stampa 1985.

R. Amedeo, *Dove liberi volarono i falchi: la resistenza tra Belbo, Bormida, Tanaro e Langhe*, Asti, Associazione partigiani autonomi «Langhe-Monferrato», 1985.

R. Amedeo, a cura di, *Resistenza monregalese: 1943-1945: Val Casotto - Valli Tanaro, Mongia, Cevetta, Langhe - Valli Ellero, Pesio, Corsaglia, Maudagna, Josina*, Torino, Centro studi partigiani autonomi, stampa 1986.

Anpi, Sezione di Dronero, *Documenti della Resistenza europea: le intese fra partigiani e maquisards nella lotta di liberazione*, s.l., s.n., pref. 1966.

Archivio Istituto storico per la storia della Resistenza in Cuneo e provincia, carte Assistenza Post Bellica, Prefettura di Cuneo (ricerca di M. Ruzzi).

G. Argenta, N. Rolla, *Le due guerre: 1940-1943, 1943-1945: censimento cippi e lapidi in provincia di Cuneo*, s. l., s. n., stampa 1985.

G. Argenta, a cura di, *Guerra di liberazione, 1943-1945: i caduti partigiani della provincia di Cuneo*, Cuneo, s.n., 1989.

C. Asinari (Sandrino), *Il perché di una scelta: diario di un partigiano «G.L.» del Cuneese*, s.l., s.n., 1996.

Associazioni Monregalesi della Resistenza, a cura di, *Mondovì per la libertà, 1943-45*, Mondovì, Associazioni monregalesi della Resistenza, 1981.

R. Assom, *Giovani tra le montagne: testimonianze dei protagonisti della guerra 1943-1945 in Val Varaita*, Cuneo, L'arciere, 1999.

R. Assom, *Donne nella bufera: testimonianze femminili della guerra 1943-1945 nel saluzzese e dintorni*, Dronero, L'arciere, 2001.

R. Assom, *Bianco di neve fresca: amore e mistero sullo sfondo della guerra partigiana*, Borgo San Dalmazzo, Mauro Fantino, 2004.

G. Astre, *Le truppe francesi nel Piemonte occidentale aprile-luglio 1945*, «Il presente e la storia, rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 51, 1997.

P. Balbo, *Valcurta 25 marzo 1944*, Terzuolo, Anpi, s.d. ma 1994.

N. Barli, *Vicende di guerra partigiana: diario 1943-1945, Valli Arroscia e Tanaro*, Imperia, Istituto storico della Resistenza, stampa 1994.

F. Barbano, *I fatti militari di Alba in alcuni documenti partigiani e repubblicani (10 ottobre 1944-15 aprile 1945)*, «Il movimento di liberazione in Italia», n. 4, 1950.

G. Barbero, *I bombardieri caduti rifornendo la 12. divisione autonoma Bra: e le altre perdite del 31. Squadron della South African Air Force la sera del 12 ottobre 1944*, s.l., s.n., stampa 2001.

- G. Barbero**, *Ventimesi: i venti mesi di occupazione tedesca e di resistenza nella valle del Po: 8 settembre 1943-25 aprile 1945: mostra fotografica documentale*, s.l., s.n., stampa 2002.
- L. Basilotta**, *I nati nella provincia di Cuneo morti nei campi di sterminio*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 11, 1977.
- Repubblicana, novembre 1943-giugno 1944: documenti dell'archivio Luigi Micheletti*, Milano, Feltrinelli, 1974.
- A. Bassignano**, *Cuneo agli albori del fascio e nel nazifascismo*, Borgo S. Dalmazzo, Bertello, 1947.
- C. Bava**, *Barale dirigente comunista e comandante partigiano*, «La Voce», Cuneo, 22 dicembre 1971.
- E. Bazzanini**, *L'amministrazione delle valli*, «Popolo in lotta», Cuneo, Anpi, 1947.
- Biasot generale contadino e altre figure della Resistenza; illustrazioni: otto serigrafie originali di Basso Sciarretta*, Mondovì, Casa Editrice Antoroto, 1979.
- L. Beccaria Rolfi**, *L'esile filo della memoria: Ravensbruck, 1945: un drammatico ritorno alla libertà*, Torino, Einaudi, 1996.
- R. Belmondo**, a cura di, *Michele Vaira: Trinità 1944-1945, un paese nella guerra*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 13, 1978.
- N. Berrini**, *Il villaggio messo a fuoco: romanzo*, Borgo S. Dalmazzo, Istituto grafico Bertello, 1945.
- C. Berardo**, *Donne nella Resistenza braidese*, Città di Bra, 2004.
- L. Berardo**, *Ceretto, 5 gennaio 1944: (cronaca di un eccidio)*, s.l., s.n., 1993.
- L. Bertello**, *Rodello e Roddi 1943-1945 nelle relazioni dei parroci*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 15, 1979.
- D. L. Bianco**, *Guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 1954 (1ª ed.); 1973 (2ª ed.).
- V. Bianco, B. Mellano**, *Garibaldini e valligiani della Valle Maira nella Guerra di Liberazione (Cuneese sud occidentale, 1943-1945)*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 3, 1973.
- C. Biancani**, *Le SAP a Cuneo nella lotta di liberazione*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 27, 1985.
- G. Bocca**, *Partigiani della montagna: vita delle divisioni Giustizia e libertà del Cuneese*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- P. Bologna**, *Il Monregalese nella guerra: 8 settembre 1943*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 14, 1978.
- A. Botto**, *I partigiani di Val Lurisia, Val Ellero, Val Pesio*, Cuneo, Tipografia Franchino, s.d.
- Boves kaput: storia di Boves dal 1892 ad oggi*, Borgo S. Dalmazzo, Tip. B. Bertello e C., 1961.
- S. Brena**, *Bandengebiet. Ricordi di vita partigiana*, Torino, tipografia Baravalle e Falconieri, 1946.
- G. Bruno**, *La brigata Carando*, in «Savigliano nella tempesta», Savigliano, Arti Grafiche, 1965.
- P. Burdese, M. Calandri**, *L'esperienza delle zone libere nel II settore della provincia di Cuneo*, in *Le zone libere nella Resistenza italiana ed europea: relazioni e comunicazioni presentate al Convegno internazionale di Domodossola, 25-28 settembre 1969*.
- M. Calandri, A. Demichelis**, a cura di, presentazione di G. De Luna, *Alberto Bianco: testimonianza partigiana*, s.l., s.n., stampa 1999.
- M. Calandri**, a cura di, *Fascismo 1943-1945: i notiziari della G.N.R. da Cuneo a Mussolini*, Cuneo, L'arciere, 1979.
- M. Calandri**, a cura di, *Vite spezzate. I 15510 morti nella guerra 1940-45. Un censimento in provincia di Cuneo*, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Cuneo, 2007 (2ª ed.).
- M. Calandri**, *Deportazione politica e internamento militare dalla provincia di Cuneo: 1943-1945*, «Il presente e la storia, rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 65, 2004.
- M. Calandri, M. Cordero, S. Martini**, a cura di, *Valle Stura in guerra, 1940-1945*, Piasco, Comunità montana Valle Stura, Centro di documentazione, 1996.
- M. Calandri**, *Quale «Onore e fedeltà» della divisione Monterosa della RSI? Il battaglione Bassano nelle valli Maira e Varaita*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 34, 1988.
- M. Calandri**, *Tra ricostruzione e industrializzazione (1945-1965)*, in M. Calandri e M. Cordero, a cura di, *Novecento a Cuneo. Studi sull'ottavo secolo della città*, t. 1, Torino, edizioni Gruppo Abele, 2000.
- A. Camia**, *Formazioni Matteotti nell'Albese. La XXI Brigata Fratelli Ambrogio*, «Resistenza cuneese» (numero unico a cura del Comitato celebrazioni della Resistenza nel Cuneese), Cuneo, Saste, 1953.
- E. Canova**, *Traditori e patrioti: Alla cara memoria del mio diletto figlio Rainero caduto per la libertà d'Italia dedico queste povere pagine*, s.l., s.n.
- G. Capello**, a cura di, *La val Maira nella bufera, 1943-1945. Sacerdoti e parrocchie durante la Resistenza*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 32, 1987.
- P. Leonetti Carena**, *Gli italiani del maquis*, Milano, C. Del Duca, 1966.
- D. Carminati Masera**, *Langa partigiana '43-'45*, Boves, Araba Fenice-Colle della Resistenza, 2007.
- M. Casavecchia (Marino)**, *Partigiani in Val Varaita: ricordi di un garibaldino*, s.l., s.n., 1986.
- A. Cavaglion**, *Nella notte straniera*, Cuneo, L'Arciere, 1991.
- F. Cravetto**, *Diario di don Antonio Salomone parroco di Sampeyre*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 12, 1977.
- F. Cravetto**, *15 ottobre 1944. Morte di Giuseppe e Giovanni Rovera*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 14, 1978.

Franco Centro: il piccolo eroe delle Langhe: nel primo decennale della guerra di liberazione, Cuneo 1955, testo di S. Einaudi e G. De Matteis, disegni di R. Guttuso e E. Bianchi, Cuneo, La voce, 1955.

B. Ceva, *La trattative della delegazione del CLNAI con la Resistenza francese (dicembre 1944) sulla base dei documenti conservati nell'archivio dell'Istituto nazionale*, «Il movimento di liberazione in Italia», n. 77, 1964.

G. Chiapasco, *Langa fine guerra: diario di un ragazzo di terza media nel 1944-45*, Boves, Primalpe, stampa 1981.

Cittadini di Bra: 26 aprile 1945, ore 9: 40. anniversario della Liberazione Atti del convegno storico «la Resistenza come scuola di libert  e democrazia (Bra, 20-21.iv.1985), s.l., s.n., stampa 1985.

G. Comollo, *Il commissario Pietro*, s.l., Anpi Piemonte, stampa 1979.

I. Corsero, *Ribelle: esperienze di vita partigiana dalla Val Casotto alle Langhe dalla Liguria alle colline torinesi*, Mondov , Fracchia, 1991.

M. Cordero, *Vinadio, 9 dicembre 1943*, «Il presente e la storia, rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 44, 1993.

W. Cundari, *L'attacco tedesco dell'agosto 1944 in valle Stura: l'azione difensiva della brigata GL «Carlo Rosselli» e suo passaggio in Francia*, «Il presente e la storia, rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 43, 1993.

S. Curetti «Schegiu», *Meglio di niente, 1943-1945*, Mondov , Antoroto, 1990.

B. Dalmastro, *Maggio 1944. L'Italia si riunisce alla Francia*, «45° Parallelo», Torino, marzo-aprile 1965.

B. Dalmastro, *L'organizzazione delle bande partigiane*, in *Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*, lezioni con testimonianze presentate da F. Antonicelli, a cura di D. Zucaro, Torino, Einaudi, 1975.

F. Dalmazzo, *Il partigianato e la pianura cuneese*, «Nuovi quaderni di Giustizia e Libert », Milano, gennaio-agosto 1945.

F. Dalmazzo, *La presence des partisans italiens   la lib rations des Alpes Maritimes*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 7, 1975.

F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Sal *, Torino, Einaudi, stampa 1968 (5  ed.).

M. De' Caver  (Pablo), *...E brillarono fuochi sui monti ...: poesie partigiane, quadri e favole satiriche*, s.l., s.n., post 1945.

C. Dellavalle, *Appunti su autogoverno e partecipazione nella zona libera delle Langhe*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 12, 1977.

L. d'Isola, *Il diario di Leletta: lettera a Barbato e cronache partigiane dal 1943 al 1945*, Milano, FrancoAngeli, 1993.

M. Donadei, *Cronache partigiane: la banda di Valle Pesio*, Cuneo, L'arciere, 1973.

N. Dunchi, *Memorie partigiane*, Firenze, La Nuova Italia, 1957.

M. Fantino, *Borgo nella Resistenza*, Borgo San Dalmazzo, Il mensile di Borgo, 1994.

Boves kaput: storia di Boves dal 1892 ad oggi, Borgo S. Dalmazzo, Tip. B. Bertello e C., 1961.

D. Fauquier, *Itinerario di un partigiano francese 1942-1945*, «Il presente e la storia rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 69, 2006.

E. Fenoglio, *Prospettive di resistenza nel Monregalese e orientamento popolare. Resistenza tra vecchia e nuova mentalit *, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 11, 1977.

E. Ferraris (don), *Valcasotto nella vita partigiana, settembre 1943-aprile 1945*, s.l., s.n., stampa 1948.

A. Ferrero, *Terroristen: la brigata Valle Stura, la piu decorata al valor militare*, Milano, Mursia, 1996.

L. Ferrero, *Guerra di popolo ed esperienza internazionale*, Cuneo, Panfilo, 1950.

L. Ferrero, *Rosselli revient: du Monte Pelato au Col de Larche: Alpes Maritimes-Vallees de Coni 1944-1945*, Coni, Panfilo, post 1949.

A. Filippi, *Boves 1943-1945: impressioni: momenti di vita partigiana*, Cuneo, Anpi, Circolo culturale Detto Dalmastro, stampa 1980.

G. Fossati, C. Spironelli, L. Dalmasso, *Garibaldini: Pompeo Colajanni (Barbato) e Giovanni Barale*, Cuneo, Cassa di risparmio di Cuneo, Banca regionale europea, 1997.

P. Fossati, *Duccio Galimberti*, Cuneo, ed. della Banca regionale Europea, Cassa di risparmio di Cuneo, 1995.

C. Fresia, *L'immane sconvulso: (1940-1945): impressioni e memorie: Cuneo e provincia*, Borgo S.Dalmazzo, Istituto grafico Bertello, 1945.

D. Fresia, *La deportazione politica*, «La Sentinella delle Alpi» n. 5, 1961.

E. Gamundio, *La battaglia di Val Casotto*, «Risorgimento», Torino, n. 3, 1955.

S. Garner , a cura di, *La Valle Maira a ferro e fuoco: testimonianze sugli anni 1940-1945 a S. Damiano e Cartignano*, Piasco, Ousitanio Vivo, 1994.

C. Gentile, *Tedeschi in Italia. Presenza militare nell'Italia nord-occidentale*, «Il presente e la storia, rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 40, 1991.

C. Gentile, *Le forze tedesche di occupazione e il fronte delle Alpi occidentali*, «Il presente e la storia, rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 46, 1994.

C. Gentile, *Settembre 1943. Documenti sull'attivit  della divisione «Leibstandarte-SS-Adolf Hitler» in Piemonte*, «Il presente e la storia, rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 47, 1995.

C. Gentile, *L'offensiva antipartigiana della primavera 1944*, «Il presente e la storia, rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 60, 2001.

- G. Ghio**, *Pagine memorande di storia, 1943-44-45: Paesana: diario del parroco di S. Maria*, Paesana, a cura dell'Amministrazione comunale, stampa 2004.
- E. Ghio, D. Parsi, A. Regis**, *Il movimento cattolico nel Fossanese dal 1943 ad oggi. La posizione della Chiesa Fossanese e l'opera del clero dopo l'8 settembre*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 5, 1974.
- G. Giaccardi**, *Le formazioni «R» nella lotta di Liberazione*, Cuneo, L'Arciere, 1980.
- E. Giorgis (Ricu)**, *A quale prezzo la libertà: diario di vita partigiana nelle valli di Gesso e Vermegnana, il trasferimento nelle Langhe e la liberazione di Torino*, Borgo San Dalmazzo, M. Fantino, 1999.
- M. Ginotta**, *Barge dopo l'armistizio, 8 settembre 1943-6 gennaio 1944*, Pinerolo, Alzani, 1995.
- C. Giochetti**, *Olocausto di giovinezza: Ricordando Tancredi Marchisio (Duccio)*, Cuneo, Editrice Tipografica Piemonte, 1945.
- M. Giovana**, *La composizione sociale delle formazioni G.L. in Piemonte*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 10, 1951.
- M. Giovana**, a cura di, *Dal maquis alla guerriglia nelle Langhe. Roger Jaquet: «Appunti di guerra 1942-1945»*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 37, 1990.
- M. Giovana**, *Le popolazioni alpine nella guerra partigiana del Cuneese*, in *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Istituto per la storia della Resistenza in Piemonte, Torino, Book Store, 1977.
- M. Giovana, G. Bocca, G. Pansa**, *La Resistenza nel saluzzese*, Saluzzo, Rpe, 1964.
- M. Giovana**, *Guerriglia e mondo contadino. I garibaldini nelle Langhe 1943-1945*, Bologna, Cappelli, 1988.
- M. Giovana**, *Resistenza cuneese. Storia di una formazione partigiana*, Torino, Einaudi, 1964.
- M. Giovana**, *La resistenza in Piemonte. Storia del CLN piemontese*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- M. Giovana**, *Le operazioni militari partigiane dell'estate-autunno 1944 in Piemonte*, «Il movimento di liberazione in Italia», n. 44-45, 1955.
- M. Giovana**, *Missione «Siamang I». Paolo Buffa: un «dilettante» di «Special Force»*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 32, 1987.
- M. Giovana**, *Tempo d'Europa: 1943-1945*, Torino, s.n., 1952.
- M. Giovana**, *Valle Maira: dall'antifascismo alla guerra partigiana*, s.l., s.n., stampa 1964.
- Teol. Ch. Giraudo Moretta**, *Cenni storici su Moretta dal 25 luglio 1943 al 26 aprile 1945*, Tipografia Calandri, ristampa anastatica, 1989.
- B. Giuliano**, *Vita della Banda di Boves*, «Il Ponte», n. 4-5, 1955.
- B. Giuliano**, a cura di, *Breve storia della Resistenza bovesana*, Boves, Anpi, 1978.
- V. E. Giuntella**, a cura di, *Ignazio Vian: il difensore di Boves: un capo della Resistenza in Piemonte*, Torino, Autonomi, 1967 (2ª ed.).
- E. Graneris**, *Antifascismo e resistenza politica*, «Savigliano nella tormenta», Savigliano, 1965.
- L. M. Grassi**, *La tortura di Alba e dell'albese*, Alba, Edizioni Paoline, 1973.
- G. Griseri**, *Il Monregalese durante l'occupazione tedesca e alleata: (8 settembre 1943-1 gennaio 1946)*, s.l., s.n., 1986.
- G. Guidi**, *Partigiani di Briga e Tenda*, «Torino. Mensile della città», aprile 1955 (1952).
- G. La Verde**, *E venne primavera: Diario di un partigiano avvocato*, s.l., s.n., stampa 1995.
- R. Luraghi**, *Le amministrazioni comunali libere nella prima fase della Resistenza nelle Langhe*, «Il movimento di liberazione in Italia», n. 56, 1959.
- G. Marabotto**, *Un prete in galera*, Torino, Arti Grafiche Rosada Editrice, 1964.
- E. Martini Mauri**, *Con la libertà e per la libertà*, Torino, Sei, stampa 1947.
- E. Martini Mauri**, *Partigiani penne nere. Boves, Val Maudagna, Val Casotto, le Langhe*, Milano, A. Mondadori, 1968.
- E. Martini (Mauri)**, *Noi del 1° Gruppo divisioni alpine, settembre 1943 - maggio 1945*, Torino, Satet, 1945.
- P. Meineri**, *La vita per un ideale. Memorie biografiche del tenente Luigi Meineri*, Cuneo, Atec, 1953.
- S. Micheli**, *La liberazione di Cuneo* in «Giorni di fuoco», Roma, Cultura sociale, 1955.
- A. Mignemi**, a cura di, *E tutto mi sembrava assurdo...: le valli Josina e Pesio nella lotta di liberazione*, con una memoria di D. Tassone e un saggio storico di G. Griseri, Chiusa Pesio, Comune, 2004.
- I. Nahoum (Milan)**, *Esperienze di un comandante partigiano*, Milano, La pietra, 1981.
- M. Milan**, *Fuoco in pianura*, Roma, Editori Riuniti, 1971 (2ª ed.).
- G. Milano**, *Nebbia sulla Pedaggera*, Farigliano, N. Milano, 1967.
- A. A. Mola**, *Giellisti*, Cuneo, Cassa di Risparmio di Cuneo, Banca regionale europea, 1997.
- A. A. Mola**, *Pensiero ed azione di Dante Livio Bianco*, Milano, Centro Puecher, 1967.
- G. Monaco**, *Pieta l'e morta*, Milano, Roma, Edizioni Avanti, 1955.
- G. Monaco**, *L'alba era lontana. La guerra partigiana in montagna*, Milano, Mursia, 1973.
- A. Morandini**, *Il prete dei ribelli*, con una nota di L. Gedda, Bologna, Cappelli, 1979.
- A. Morandini**, *La guerra in casa: l'armistizio dell'8 settembre '43, lo sbandamento, l'occupazione tedesca, la lotta partigiana e clandestina, la Liberazione così come furono vissuti in Mondovì e nel Monregalese*, Mondovì, Il Belvedere, 1985.
- L. Morbiducci**, *Il comandante Medici (Mario Morbiducci)*, Recanati, Tipografia R. Simboli, 1947.
- P. Morton**, *Missione «Inside» fra i partigiani del Nord Italia*, Cuneo, L'Arciere, 1979.
- A. Muncinelli**, *Even pietruzza della memoria. Ebrei 1938-1945*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2006 (2ª ed.).

A. Muncinelli, *La deportazione razziale in provincia di Cuneo*, «Il presente e la storia, rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 65, 2004.

A. Murari, *Tuta insanguinata. Marcello Spicola operaio idraulico*, Torino, Lice R. Berruti & C., 1948.

R. Operti, *Il tesoro della IV Armata*, Torino, Superga, 1946.

G. Parola, *La montagna fiorisce ancora: ricordi partigiani*, s.l., s.n., 1988.

G. Parola, *Cuneo provincia partigiana*, Cuneo, Edizioni della Cassa di risparmio di Cuneo, 1994.

G. Parola, *Detto Dalmastro*, Cuneo, Cassa di risparmio di Cuneo, 1994.

S. Parola, A. Verra, a cura di, *Epica minima: partigiani di Val Maira*, Torino, Sebastiano Parola, stampa 1987 (2ª ed.).

A. Pelissero, *Chiusa Pesio partigiana. Ricordi di un carabiniere (settembre 1943-aprile 1945)*, Cuneo, Tipografia Franchino, 1946.

C. Perano, *In memoria di don Denaria Costanzo, Lerda Bartolomeo, Ardisson Luigi uccisi dalle «Brigate Nere» il 14 settembre 1944*, S. Chiaffredo di Busca, Saluzzo, Tipografia Operaia, 1945.

P. Pieri, *La guerra partigiana nel Cuneese*, «Il Ponte», n. 4-5, 1955.

Popolo in lotta: per la consegna della medaglia d'oro al V.M. alla città di Cuneo, 8 giugno 1947, a cura di L. Ferrero, Cuneo, Anpi, 1947.

L. Pivano, *Meditazioni nella tormenta*, Parma, Guanda, 1947.

L. Porcari, *Gielle nell'albese*, Bossolasco, Associazione Colle della Resistenza, 1989.

L. Porcari, *La figura di un comandante di banda: Gianni Alessandria (Deli)*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 13, 1978.

A. Prato, *La perla delle Langhe: romanzo*, Torino, Agar, 1950.

A. Prato, *L'inafferrabile Lulu: romanzo*, s.l., s.n., 1953 (Torino, Tip. Canavero).

Processo Graziani, Roma, Ruffolo, 1948-1950 (testimonianze di Italo Berardengo (vol. III), Dante Livio Bianco (vol. II), Benedetto Dalmastro (vol. III), Giorgio Diena (vol. III), Mario Giovana (vol. III), Enrico Martini (vol. II), Aldo Quaranta (vol. III), Luigi Ventre (vol. III)).

A. Quaranta (Aldone), *Brigata Valle Gesso Ildo Vivanti: relazione sommaria sulla vita e sulla attività della Brigata Valle Gesso «Ildo Vivanti» della 1. Divisione Alpina G.L. durante la guerra di liberazione*, Cuneo, Ica, 1947.

La Resistenza a Fossano, Fossano, Anpi, 1975.

N. Revelli, *Il disperso di Marburg*, Torino, Einaudi, 1994.

N. Revelli, *Il prete giusto*, Torino, Einaudi, 1998.

A. Repaci, *Duccio Galimberti e la Resistenza italiana*, Torino, Bottega D'Erasmo, 1971.

P. Riba, *Il partigianello: dai banchi di scuola alla guerra civile tra le valli Stura e Vesubie*, Cuneo, Primalpe, 1994.

G. Ristorto, *La guerra partigiana in Valle Gesso (1943-1945)*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 5, 1974.

G. Ristorto, *Medici nella Resistenza: l'organizzazione sanitaria partigiana cuneese*, Cuneo, L'arciere, 1982.

“Primo” Rocca, *Un esercito di straccioni al servizio della libertà*, Canelli, «Art pro Arte», 1984.

I. Ronchi Della Rocca, *Ricordi di un partigiano: la resistenza nel Braidese*, Torino, Ird, 1965.

G. Rossi, *Attraverso le Langhe liberate*, Roma, Società editrice L'Unità, 1945.

A. Ruata, *Ricordo di Duccio Galimberti*, «Il ponte», n. 12, 1954.

M. Ruzzi, *L'apparato militare della RSI in provincia di Cuneo: le unità del Centro addestramento reparti speciali (CARS). Aprile-dicembre 1944*, «Il presente e la storia, rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 46, 1994.

M. Ruzzi, *Garibaldini in val Varaita 1943-1945. Tra valori e contraddizioni*, Cuneo, Anpi Verzuolo-Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, Tipografia Ghibauda, 1997.

M. Ruzzi, *Combattere con la RSI. Il battaglione «Grisi» della divisione «Littorio»*, «Il presente e la storia, rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 63, 2003.

S.A., *Le formazioni partigiane operanti nella provincia di Cuneo*, «Celebrazioni del ventennale della Resistenza» (a cura dell'Amministrazione della Provincia di Cuneo), Borgo San Dalmazzo, s.d, Istituto Grafico Bertello.

A. Sacchetti, S. Costagli, a cura di, *Il Servizio X nella lotta di Liberazione: 1944-1945*, Cuneo, Provincia, 2004.

A. Sacchetti, *Un romano tra i ribelli: da Duccio Galimberti a Piero Cosa*, Cuneo, L'Arciere, 1990.

M. Sacco, *Cronaca di 14 giorni. La 3ª Divisione GL nell'insurrezione*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 38, 1990.

A. Salomone (sac. don), *Ricordi dell'emergenza 1943/45 a Sampeyre*, Saluzzo, Tipolitografia Lcl, 1981.

C. Schiffo, *Nucetto nell'ultima guerra (1943-45)*, Ceva, Odello, 1963.

A. Spinardi, *Mauri e i suoi*, Cuneo, Cassa di risparmio di Cuneo, 1994.

S. Stock Volpi, *Analisi di un giornale di truppa tedesco: «Die Gams» 1944-1945*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 34, 1988.

S. Stock Volpi, *I rapporti della Militärkommandantur tedesca: Cuneo settembre 1943-ottobre 1944*, «Il presente e la storia, rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 42, 1992.

I. Teresio, *«Sappisti»: la resistenza nel saviglianese*, s.l., s.n., stampa 2000.

O. T. “Magino”, *Ricordi di vita partigiana: settembre 1943-aprile 1945: venti mesi di resistenza bovesana*, Boves, s.n., 1996.

La tragica morte del pievano di Boves don Giuseppe Bernardi e del suo collaboratore don Mario Ghibaudo, Cuneo, Centro diocesano, 1945.

Tuska, *Tuska: maestrina partigiana*, Torino, Gli archi, 1990.

Veste insanguinata. Don Mario Ghibaudo, profilo di un giovane martire, Torino, Lice R. Berruti & C, 1948.

L. Tozzi, a cura di, *Il contributo di Mondovì alla lotta di liberazione*, «Collana di quaderni della Resistenza», Mondovì, Tipografia Martini, n. 1, 1955.

A. Turinetti di Priero, *Note su una divisione tedesca in Piemonte. La «5. Gebirgsjaegerdivision» agosto 1944-maggio 1945*, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 36, 1989.

Ufficio storico, gruppo divisioni R, *Storia del Gruppo Divisioni «R»*, Cuneo, Boldrino, s.d.

A. Valpreda, *Feur! Una pattuglia partigiana nella foresta di Turini*, «Il presente e la storia, rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 58, 2000.

A. Verra, *I valligiani della II Divisione G.L.*, «Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà», gennaio-agosto 1945.

A. Verra, *L'odio distrugge soltanto le pietre*, s.l., Boldrino, 1946.

A. Verra, *Ritorno alle Langhe*, Cuneo, Panfilo, s.d.

A. D. Visetti (Elio), *Un ribelle come tanti: intorno ad un diario partigiano*, Cuneo, L'arciere, 1993.

Novara e provincia

Ieri Novara Oggi, Annali di ricerca contemporanea dell'Istituto storico della resistenza in provincia di Novara «P. Fornara», aprile 1996, n. 4-5.

Aa.Vv., *Guerriglia nell'Ossola*, Milano, Feltrinelli, 1975.

Aa. Vv., *I fili della memoria, Novara negli anni 1940-45*, Novara, Itinerari, 2001.

Aa.Vv., *La repubblica partigiana dell'Ossola. Seminario di studi per docenti*, Novara, Provincia, 1984; 1989 (2ª ed.).

Aa.Vv., *La Repubblica dell'Ossola settembre-ottobre 1944*, Domodossola, Comune, 2004.

Aa.Vv., *Memoria di Trarego*, Istituto «Lorenzo Cobianchi», Verbania, Press Grafiche Gravello Toce, 2003.

A. Aniasi, a cura di, *Ne valeva la pena*, Milano, Fiap, M&B Publishing, 1997.

A. Azzari, *L'Ossola nella Resistenza italiana*, Milano, Insmli, 1954, Santa Maria Maggiore, RossoeBlu, 2004.

R. Balugani, *La scia di sangue lasciata dai Tupin 1943-1945*, Bologna, Edizioni Sigem, 1999.

G. Barbè, *Mons. Leone Ossola, il Vescovo che salvò Novara*, 2002.

A. Bardaglio, M. Spadacini, a cura di, *Donne e Resistenza nel Verbano*, «Ieri Novara Oggi», n. 4, 1980, e n. 5, 1981.

C. Barlassina Tagliarino, E. Andoardi, *Cattolici e «azzurri»*, Novara, Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia, 1973.

M. Begozzi, *Il signore dei ribelli*, Novara, Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara, 1991.

M. Begozzi, *Giugno 1944: rastrellamento in Valgrande*, «Resistenza Unita», n. 6, 1987.

M. Begozzi, a cura di, *Tre volte trent'anni. Albino Calletti, il Capitano Bruno*, Novara, Nuova Tipografia S. Gaudenzio, 1998.

M. Begozzi, «Non preoccuparti... che muoio innocente». *Lettere di resistenti novaresi condannati a morte con una presentazione storica della Resistenza italiana e novarese*, Novara, Interlinea Edizioni, 1995.

M. Begozzi, F. Omodeo Zorini, *Dalla Valsesia e dall'Alto Novarese a Milano, in L'insurrezione in Piemonte*, Milano, FrancoAngeli, 1987.

M. Beltrami, *Il Capitano, il prete, l'ebreo e il tedesco*, «Le Rive», n. 5, 1995.

V. Beltrami, *La Valle dello Strona nella bufera. 8 settembre 1943-25 aprile 1945. Testimonianze partigiane sulla Resistenza*, Verbania, Alberti Libraio Editore, 2003.

H. Bergwitz, *Una libera repubblica nell'Ossola partigiana*, Novara, Istituto Storico per la resistenza e la società contemporanea «P. Fornara», 1979.

C. Bermani, *Pagine di guerriglia*, Milano, 1971.

S. Bermani, *Briciole sulla mia tavola*, a cura di C. Bermani, Novara, Istituto Della Santa, 1996.

C. Bettini, *Memorie di un partigiano*, «I Quaderni del Portavoce», n. 28.

G. Biancardi, a cura di, *1° Divisione Ossola «Mario Flaim». Diario storico*, Verbania, Comune, Comitato per la Resistenza nel Verbano, 1995.

G. Biancardi, a cura di, *Clnai Corpo Volontari della Libertà Comando regionale Lombardo. Zona Militare Ossola, 1° Divisione Ossola «Mario Flaim». Diario storico*, Verbania, Comitato per la Resistenza nel Verbano 1945-1995, estratto da «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», LXXXVI, Novara, 1995.

G. Biancardi, G. Margarini, *Armando Calzavara «Arca»*, Verbania, Alberti Libraio Editore e Associazione Casa della Resistenza, 2001.

G. Bocca, *Una repubblica partigiana*, Milano, Mondadori, 1972.

Bollettino Militare della Formazione «F. Beltrami» dalla sua fondazione 19 Settemb. 1943, Novara, Istituto Storico «P. Fornara».

P. Bologna, *Il paese del pane bianco*, Domodossola, Grossi, 1994.

P. Bologna, *Il prezzo di una capra marcia*, Domodossola, Grossi, 1989.

P. Bologna, *Silvestro Curotti, uno contro cento*, Anpi del Verbano-Cusio-Ossola, 2004.

P. Bologna, *La battaglia di Megolo*, prefazione di G. C. Pajetta, Varese, Istituto per la Storia della Resistenza, Borgosesia, 1979.

P. Bologna, P. A. Ragozza, *La «repubblica» dell'Ossola. Guida alla storia ed ai luoghi*, Domodossola, Grossi, 2001.

M. Bonfantini, *Un salto nel buio*, Milano, Feltrinelli, 1959.

A. Borrini, *Nella cella n. 8*, «Resistenza Unita», dicembre 1984.

A. Braga, M. Begozzi, *Giugno 1944-giugno 1994. Il rastrellamento della Valgrande nel ricordo di nove protagonisti: Mario Morandi, Enrico Ferrandi, Augusto Montagna, Gianni Maierna, Pietro Spadacini, Arialdo Catenazzi, Angelo Pasta, Nino Garda, Pier Giovanni Salarino*, «Resistenza Unita», n. 6, 1994.

A. Cappa Albertinale, *Batesà cun l'aqua d'la cünetta*, «Resistenza Unita», luglio 1981.

G. Caviglioli, a cura di, *Monumento dei 42 martiri partigiani in Fondotoce*, Comitato Resistenza Comune di Verbania, 1974.

N. Chiovini, *I giorni della Semina*, Milano, Vangelista, 1979, Verbania, Tararà, 2005.

N. Chiovini, *Classe III B. Cleonice Tomassetti, vita e morte*, Verbania, Comitato Resistenza comune di Verbania, 1981.

N. Chiovini, *Il Verbano tra Fascismo, Antifascismo e Resistenza*, Verbania, Comune, Università della terza età, 1983 (dattiloscritto).

N. Chiovini, *Mal di Valgrande*, Milano, Vangelista, 1991.

N. Chiovini, *Partigiani e «sfrusitt» nell'Alto Novarese*, «Ieri Novara Oggi», n. 5, 1981.

N. Chiovini, *Val Grande partigiana e dintorni. 4 storie di protagonisti. Maria Peron, Dionigi Superti, Alfonso Comazzi, Gianni Cella*, Verbania, Margaroli, 1980.

N. Chiovini, A. Mignemi, *Il '44 sulle sponde del Lago Maggiore*, «Novara, bimestrale della Ccciaa di Novara», n. 2, 1987.

Con le armi senza le armi. Partigiani e resistenza civile in Piemonte (1943-1945), catalogo della Mostra a cura degli Isr del Piemonte e dell'Ancr, Torino, Agorà, 1995.

P. Coppo, *Autobiografia partigiana, Movimento operaio omegnese. Documenti, ricerche, testimonianze/3*, a cura della Sezione Pci «Parmigiani-Guerrini» di Omegna, 1983.

Corpo Volontari della Libertà, Zona militare Ossola «Mario Flaim», *Diario Storico*, a cura di G. Biancardi, Verbania, Comune, Comitato per la Resistenza nel Verbano 1945-1995.

A. Del Boca, *La scelta*, Milano, Feltrinelli, 1963.

A. Del Boca, *Un testimone scomodo*, Domodossola, Grossi, 2000.

E. Emanuelli, *Uno di New York*, Milano, Mondadori, 1959.

G. Fassina, *Testimonianze di una scelta*, Milano, 2001.

E. Ferrari, *Contrabbandieri. Uomini e briccole tra Ossola, Ticino e Vallese*, Verbania, Tararà, 1996.

E. Ferrari, *In Valgranda. Memoria di una Valle*, Verbania, Tararà, 1996.

R. Ferraris Sguazzini, *Sapevamo di rischiare la vita*, «Resistenza Unita», marzo 1988.

S. Finetti, *Partigiane sul sentiero della libertà*, «Il manifesto», 26 ottobre 2001.

P. Fornara, *L'eroismo di Silvano Gray caduto a Porta San Paolo*, «Resistenza Unita», luglio 1971.

P. Fornara, *Passeggiando per la nostra Novara*, «Resistenza Unita», luglio-agosto 1974.

F. Fortini, *Sere in Valdossola*, Milano, Mondadori, 1963.

E. Fovanna, *I denti verdi di mio zio partigiano. Valgrande: la strage dimenticata. Un giornalista sulle tracce della memoria*, «Eco Risveglio Ossolano», n. 10, 5 febbraio 2004.

B. Francia, *I garibaldini nell'Ossola*, Ornavasso, Tipo-Litografia Saccardi, 1977.

F. Frassati, *Storia della resistenza. La guerra di liberazione in Italia 1943-45*, vol. II, Roma, Editori Riuniti, 1965.

G. Gadola Beltrami, *Il Capitano*, Verbania, Le Rive, 1999.

G. Galli, *Memorie ritrovate. I diciassette ragazzi fucilati a Baveno nel giugno 1944*, Baveno, Comune, Istituto storico «P. Fornara», 2004.

M. Giarda, *La Resistenza nel Cusio Verbano Ossola*, Milano, Vangelista, 1975.

Gli effetti del rastrellamento di giugno, «Resistenza Unita», n. 6, 1984.

M. Giarda, G. Maggia, a cura di, *Il governo dell'Ossola*, Novara, Isrn, Comitato per il 30° della Repubblica nell'Ossola, 1989.

U. Gualdoni, *La maestra Musso. Una vita per gli altri*, Novara, Interlinea Edizioni, 1993.

Guerriglia nell'Ossola, Milano, Feltrinelli, 1975.

A. Jacometti, *Mia madre*, Milano, Edizioni Avanti, 1960.

A. Jacometti, *Quando la storia macina*, Novara, La Foresta Rossa, 1952.

La liberazione di Novara, a cura del Comune di Novara e dell'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia, testi di G. Maggia, Novara, 1975.

La strage dimenticata. Meina settembre 1943: il primo eccidio degli ebrei in Italia, Novara, Interlinea, 2003.

E. Liguori, *Quando la morte non ti vuole. Il rastrellamento in Valgrande del giugno 1944 nel diario di un uomo libero*, Verbania, Alberti Libraio Editore, 1980.

M. Macchioni, *Filippo Maria Beltrami. Il Capitano*, Milano, Mursia, 1980.

G. Maggia, a cura di, *I giornali dell'Ossola libera*, Novara, Isrn, Comitato per il 30° della Repubblica nell'Ossola, 1974.

A. Malaguti, P. Mancarella, C. Ponti, F. Sciomachen, *La scelta 1943-1945*, Verbania, Alberti, 2001.

M. Manzoni, *Partigiani nel Verbano*, Milano, Vangelista, 1975.

A. Marchetti, *Ribelle*, Milano, Studio Soresina, 1947.

E. Massara, *Antologia dell'antifascismo e della Resistenza novarese. Uomini ed episodi della lotta di Liberazione*, Novara, Istituto Storico della Resistenza di Novara, 1984.

E. Massara, *Crimini dei nazi-fascisti nella provincia di Novara*, Novara, La Foresta Rossa, 1956.

E. Massara, *Mon Vieux capitaine*, Novara, Istituto Storico per la resistenza e la società contemporanea «P. Fornara», 2004.

E. Massara, *XXXVI anniversario dell'eccidio di Piazza Martiri e Piazza Cavour. Novara, 24 ottobre 1944: rappresaglia*, Novara, Comune, 1980.

N. Menotti, *Note sull'Ossola. Vittoria o sconfitta?*, Verbania, 1972.

A. Mignemi, *Val Grande: giugno 1944*, «Le Rive» n. 4, 1999.

A. Mignemi, a cura di, *Figure e centri dell'antifascismo in terra novarese*, Atti della giornata di studio, Novara 10 ottobre 1987, Novara, Comitato «Cacciana» Comune di Fontaneto, Istituto storico della Resistenza «P. Fornara», 1992.

A. Mignemi, a cura di, *La vicenda della RSI e della lotta ramata nel Novarese attraverso le carte della Corte d'Assise straordinaria*, «Ieri Novara Oggi», n. 4-5, aprile 1996.

L. Minioni, *Settembre 1944 - Aprile 1945. Giorno per giorno. Cronaca*, Verbania, Associazione Casa della Resistenza.

M. Muneghina, *Il giugno 1944 sui monti del Verbano*, «Resistenza Unita», n. 6, 1977.

M. Muneghina, *Valgrande, 12 giugno 1944: inizia il rastrellamento*, «Resistenza Unita», n. 7-8, 1974.

L. Negri, *Per ricordare Sara Bertie Kaatz*, «Corriere di Novara», 29 gennaio 2001.

Novara fa da sé, Atti del convegno, Belgirate 11-12 novembre 1993, Novara, Istituto Storico per la resistenza e la società contemporanea «P. Fornara», 1999.

Novarien, rivista dell'Associazione di Storia della Chiesa Novarese, Interlinea edizioni, n. 30, 2001.

M. Nozza, *Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia*, Milano, Mondadori, 1993.

F. Omodeo Zorini, *Conoscere la Resistenza novarese. Bibliografia ragionata*, Quaderni di «Mezzo secolo», Novara, Isrn Novara, 1979.

F. Omodeo Zorini, *Novara*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. IV, Milano, La Pietra, 1984.

M. Parabiaghi, *Relazioni partigiane tratte da Archivio «Mario Flaim»*, Comune di Verbania, Comitato per la Resistenza nel Verbano 1945-1995, estratto da «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», LXXXVI, 1995.

C. Pasquali, *Parole e sangue*, Novara, La Stella Alpina, 1950.

L. Pellanda, *L'Ossola nella tempesta*, Domodossola, Grossi, 1985.

M. Perduca, *Mario Flaim (Rovereto 14.8.1919 - Monte Marona 17-6-1944)*, «Il Richiamo partigiano», Milano, 23 agosto 1947.

Pippo Coppo partigiano e sindaco della Liberazione, Gravellona Toce, Comune di Omegna, 2005.

G. Pisanò, *Storia della Guerra Civile in Italia 1943-1945*, Milano, Edizioni Fpe, 1971.

E. Plazzotta, *Da Pinerolo al Verbano. Scritti sul principio e la fine di una resistenza (1943-1945)*, a cura di G. Biancardi, Verbania, Alberti Libraio Editore, 1995.

A. Pozzi, a cura di, *Gianni Citterio (Redi) Antifascista monzese medaglia d'oro al v.m.*, s.l., Anpi, 1974.

E. Ragozza, *Aria di Casa Nostra*, Premosello Chiovenda, Pro Loco, 1969; 1994 (2ª ed.).

P. A. Ragozza, *Il Giudice della «Repubblica»*, «Le Rive», n. 4, 2005.

P. A. Ragozza, *Un giorno di agosto*, Premosello Chiovenda, Anpi, 2004 (2ª ed.).

P. A. Ragozza, *Valgrande martire. Il rastrellamento del giugno 1944*, «Le Rive», n. 1, 1994.

Il rastrellamento nel Verbano (a commento di brani del diario storico della brigata *Cesare Battisti*), «Resistenza Unita», n. 6, giugno 1971.

Il rastrellamento nel Verbano ed i 42 fucilati di Fondotoce, «Resistenza Unita», n. 6, 1970.

A. Rima, *Come il Cantone Ticino ha vissuto la guerra totale*, Losone, 2000.

M. Rosci, a cura di, *Umberto Bonzanini 1900-1988. Gli occhi di un'epoca*, Novara, Eugenio Bonzanini, 2000.

P. Secchia, C. Moscatelli, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*, Torino, Einaudi, 1958; 1972 (2ª ed.).

V. Schunnach, «Volevamo andare in Svizzera». *I lunghi mesi di clandestinità in Valstrona e sul lago d'Orta durante la resistenza di una famiglia ebrea nel trepido ricordo di una figlia*, «Le Rive», n. 5, 1995.

G. Silengo, *Giustizia rivoluzionaria a Novara. 1944-1947*, «Ieri Novara Oggi», aprile 1996, n. 4-5.

C. Squizzi, *8.11.43. I primi partigiani ossolani e l'insurrezione di Villadossola (settembre-dicembre 1943)*, Villadossola, La pagina, 1989.

La stampa ed i mezzi di comunicazione dei partigiani e della Repubblica dell'Ossola, Atti del convegno, 8 ottobre 2004, Anpi Domodossola, 2006.

S. Vassalli, *Cuore di pietra*, Torino, Einaudi, 1996.

S. Vassalli, *L'oro del mondo*, Torino, Einaudi, 1987.

S. Vassalli, *Memorie di paure e di sospetti mentre esplodeva la liberazione*, «Corriere della Sera», 1º agosto 1999.

G. Vermicelli, *Babeuf, Togliatti e gli altri. Racconto di una vita*, Verbania, Tararà, 2003.
G. Weiller, *La Bufera. Una famiglia di ebrei milanesi con i partigiani dell'Ossola*, Firenze, Giuntina, 2002.

Torino e provincia

1945-1946. La Giunta popolare. Il Governo del Comune di Torino dalla Liberazione alle prime elezioni amministrative del dopoguerra, Torino, Archivio storico della Città, 1995.

Aa.Vv., *Testimonianze sulla Resistenza in Rivoli. Fatti degli anni 1943-45 narrati dai protagonisti*, Città di Rivoli, Rivoli, 1985.

Aa.Vv., *Carmagnola nella guerra e nella Resistenza (1940-1945)*, Centro studi carmagnolesi, Carmagnola, 1993.

M. Actis, *Vische, sua storia civile e religiosa*, Cremona, Soc. editrice Cremona nuova, 1963.

N. Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, Milano, FrancoAngeli, 2014.

N. Adduci, B. Berruti, L. Boccalatte, A. D'Arrigo, G. Minute, *Che il silenzio non sia silenzio. Memoria civica dei caduti della Resistenza a Torino*, Torino, Museo diffuso della Resistenza-Istoreto, 2015.

G. Agosti, D. L. Bianco, *Un'amicizia partigiana. Lettere 1943-1945*, Torino, Meynier, 1990 (1ª ed.); Torino, Bollati Boringhieri, 2007 (2ª ed.).

G. Alasia, G. Carcano, M. Giovana, *Un giorno del '43*, Torino, Gruppo editoriale Piemonte, 1983.

G. Amendola, *Lettere a Milano, 1939-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

Anpi Chieri, *Dopo cinquant'anni, per non dimenticare. Storia della Resistenza nel chierese*, Pino Torinese, CM Composer Editore, 1995.

Anpi Torino, a cura di, *25 Aprile*, Torino, Orma, 1946.

E. Artom, *Diari. Gennaio 1940-febbraio 1944*, Milano, Centro di documentazione ebraica contemporanea, 1966.

E. Artom, *Diari di un partigiano ebreo. Gennaio 1940-febbraio 1944*, a cura di G. Schwarz, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

W. Azzarelli, *Perché la Resistenza? Corio ... epopea per la libertà*, Corio, Comune, 1990.

G. Banfo, a cura di, *Combattere per non obbedire. Chivasso tra fascismo e Resistenza, 1922-1945*, Chivasso, Comune, 1995.

La battaglia del Bandito: 15-16-17 novembre 1944, Torino, Anpi, s.d.

La battaglia di Pontevicchio: raccolta di testimonianze dei protagonisti, Luserna San Giovanni, Comune, 1984.

A. Bernardi, a cura di, *La chiesa pinerolese durante la resistenza: testimonianze e carteggio*, Pinerolo, Archivio della diocesi di Pinerolo, 1997.

E. Bisotti, *Donne, comunità, guerra: la condizione femminile ad Alpignano 1939-1945*, tesi di laurea, relatore G. Perona, Torino, Università degli Studi, 1996.

G. Boccardo, *Verso la democrazia. Settimo 1922-1945*, Settimo Torinese, Comune, 1975.

G. Bolaffi, *Un partigiano ribelle: dai diari di Aldo Laghi, comandante della «Stellina». 1944-45*, Torino, Piazza, 1995 (1ª ed.); 2010 (2ª ed.).

G. Bolaffi, *Partigiani in Vald di Susa. I nove diari di Aldo Laghi*, a cura di C. Colombini, Milano, FrancoAngeli, 2014.

M. E. Borgis, *La Resistenza nella Valle di Susa*, Bussoleno, Anpi, 1975.

D. Borla, *Più che eroi, martiri: i tragici fatti del primo aprile '44 a Balangero rievocati attraverso le udienze del processo a carico del responsabile*, Torino, Tip. Spe di Carlo Fanton, s.d.

P. Bretto, *La resistenza in Montanaro e dintorni. Pagine di eroismi e di sangue (1940-1945)*, Montanaro, Comune, 1971.

P. Bretto, *Ricordi del passato: breve cronistoria dei principali avvenimenti accaduti in Montanaro e dintorni durante il periodo 1940-1945*, Torino, Fiorini, 1947.

G. Brovero, *Castiglione Torinese: appunti di storia, racconti di anziani, pagine di diario*, Rapallo, Grafica Emiliani, s.d.

F. Brunetta, *Luigi e Pietro: «Gino» e «Venere». La comunità, la famiglia, la Resistenza*, Cirié, Il Risveglio, 1994.

F. Brunetta, *I ragazzi che volarono l'aquilone. Indagine su una formazione*, Boves, Araba Fenice, 2010 (1ª ed.); 2012 (2ª ed.).

P. Carmagnola, *Vecchi partigiani miei*, Torino, Stamperia Artistica Nazionale, 1945 (1ª ed.); Milano, FrancoAngeli, 2005 (2ª ed. a cura di Andrea D'Arrigo).

G. De Melchiorre, *Castellamonte 1943-1945: Diario*, in *Cinquant'anni fa: (per non dimenticare). Diari e memorie del tempo di guerra*, Castellamonte, Comitato per il Cinquantennio della Liberazione, 1995.

F. Del Boca, *Il freddo, la paura e la fame: ricordi di un partigiano semplice*, Milano, Feltrinelli, 1966.

P. Del Vecchio, *Un posto nella memoria. Condove e i condovesi negli anni della guerra, 1940-1945*, Condove, Morra, 1995.

C. Dellavalle, a cura di, *Guerra e resistenza nella Val Sangone tra memoria e storia*, Coazze, Fotolitografia Dalmasso, 1985.

G. De Rege di Donato, a cura di, *Una azienda torinese nella Resistenza, La Conceria Fiorio*, Cuneo, L'Arciere, 1985.

S. Diamanti, *Testimonianze e percorsi di memoria in una comunità del torinese: Druento negli anni 1943-1945*, tesi di laurea, relatore C. Dellavalle, Torino, Università degli studi, 1999-2000.

G. Dolino, *Partigiani in val di Lanzo*, Milano, FrancoAngeli, 1989.

M. Ferrato, *La stampa cattolica pinerolese durante il secondo conflitto mondiale*, tesi di laurea, relatore B. Gariglio, Torino, Università degli studi, 1993-1994.

F. Ferro (Fabbri), *I nostri sappisti nella liberazione di Torino*, Torino, Edizioni San, s.d.

E. Fino, *La resistenza in Valchiusella*, tesi di laurea, relatore G. Oliva, Torino, Università degli studi, 1990-1991.

M. Florio, *Resistenza e liberazione nella provincia di Torino (1943-45)*, Gribaudo, Cavallermaggiore, 1995.

E. Fogliazza, *Deo e i cento cremonesi in Val Susa*, Cremona, Tierrepi, 1985.

G. P. Galviani, *Un contadino in pace e in guerra: memorie di Pino Gerbaldo*, Cuneo, L'arciere, 1998.

B. Gariglio, R. Marchis, a cura di, *Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra. Vita religiosa e società 1939-1945*, Milano, FrancoAngeli, 1999.

G. Garneri, *Tra rischi e pericoli. Fatti e testimonianze nel periodo della Resistenza, della Liberazione e della persecuzione contro gli ebrei*, Pinerolo, Alzani, 1981.

C. Gay (don), *Giorni difficili a Villar Perosa durante la guerra 1940-1945*, Pinerolo, Alzani, 1945.

D. Gay Rochat, *La resistenza nelle valli valdesi (1943-1944)*, Torino, Claudiana, 1969; 2006 (3ª ed.).

S. Geuna, *Le rosse torri di Ivrea: le «mie prigionie» di un combattente della Resistenza*, Milano, Mursia, 1977.

L. Gianotti, *Brevi cenni sulla resistenza a Rivoli*, Rivoli, Città di Rivoli, s.d.

P. Gili, *La guerra di Bastian: partigiani, civili, tedeschi e repubblicani del Pinerolese a Torino 1943-1945*, Pinerolo, Alzani, 1996.

A. Gobetti, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1956.

M. Grandinetti, *L'amministrazione comunale di Torino durante il regime fascista*, «Studi piemontesi», novembre 1983.

P. Groppo, *Villafranca Piemonte: la società, il lavoro, la guerra 1930-1945*, tesi di laurea, relatore C. Dellavalle, Torino, Università degli studi, 1992-1993.

Grugliasco ai suoi martiri nel 35° anniversario dell'eccidio e della liberazione, Grugliasco, Comune, 1980.

Gruppo di ricerca sulla storia e cultura locale di Piossasco, a cura di, *Diario di Mario Davide dopo l'8 settembre: una scelta partigiana*, Piossasco, Comune, 1982.

B. Guglielmotto-Ravet, M. Periotto, *Dalla villeggiatura alla clandestinità. Presenze ebraiche nelle Valli di Lanzo tra metà ottocento e seconda guerra mondiale*, Lanzo, Società storica delle Valli di Lanzo, 2002.

A. Jalla, *La Valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione*, Torre Pellice, L'Alpina, s.d.

W. Jervis, L. Jervis Rochat, G. Agosti, *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*, a cura di L. Boccalatte, Firenze, La Nuova Italia, 1998 (1ª ed.); Torino, Bollati Boringhieri, 2008 (2ª ed.).

M. Liprandi, *Verboten: una cronaca di seicento giorni e seicento notti della Resistenza torinese vissuta attraverso le vicende di un Comitato stampa clandestino*, Torino, Eda, 1976.

R. Luraghi, *Il movimento operaio torinese durante la resistenza*, Torino, Einaudi, 1958.

G. Maggia, a cura di, *Le memorie di Alimiro/Mario Pellizzari*, Ivrea, Enrico, 1979.

B. Maida, *Prigionieri della memoria. Storia di due stragi della Liberazione*, Milano, FrancoAngeli, 2002.

G. Malan, *Come nacque e si organizzò la Resistenza a Torre Pellice e nelle Valli Valdesi*, in «L'Avvenire delle Valli», n.10-11, 1964.

G. Malan, *La dichiarazione di Chivasso del 1943*, in «I Verdi e le autonomie», Torino, 1991.

C. Malandrino, *Tra metropoli e campagna: storia di Trofarello: una comunità locale tra '800 e '900*, Milano, FrancoAngeli, 1997.

G. Marabotto, *Un prete in galera*, Torino, Arti Grafiche Rosada, 1964.

M. Marcellin, *Alpini... fin che le gambe vi portano*, Pinerolo, Stg, 1966.

R. Marchis, a cura di, *Cattolici, guerra e Resistenza in Piemonte*, Milano, FrancoAngeli, 1987.

F. Maritano, *Avventura di Francesca. Racconto vero d'amore e di prigionia a 50 anni dagli avvenimenti*, Giaveno, Gruppo anziani, 1995.

N. Martina, *Diario di guerra: le valli Luserna, Pellice e Angrogna sotto il tallone nazifascista*, Collegno, R. Chiaramonte, 1999.

G. Novaria, G. Paviolo, *A un passo dalla libertà, 1944 odissea sul colle Galisia*, Ivrea, Priuli e Verlucca, 2004.

E. Occhiena, a cura di, *Moncalieri ricorda: cenni storici sui moncalieresi caduti nella Resistenza*, Torino, s.n., 1995.

G. Oliva, *Nichelino, come eravamo: la guerra e la Resistenza*, Nichelino, Comune, 1991.

G. Oliva, a cura di, *Alpignano dalla grande guerra alla liberazione: 1915-1945*, Alpignano, Comune, 1996.

G. Oliva, a cura di, *Una comunità dalla grande guerra all'industrializzazione: il caso di Orbassano: 1915-1990*, Milano, FrancoAngeli, 1993.

G. Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino*, Milano, FrancoAngeli, 1989.

M. Olivero, *Storia di Orbassano*, Orbassano, Comune, 1980.

M. Ottolenghi, *Per un pezzo di patria. La mia vita negli anni del fascismo e delle leggi razziali*, Torino, Blu edizioni, 2009.

G. Padovani, *La liberazione di Torino*, Milano, Sperling&Kupfer, 1979.

Un paese ricorda. Guerra, prigionia, resistenza e liberazione nelle testimonianze dei sanmauriziesi, Susa, Tipolito Melli, 1986.

C. Pavese, *La casa in collina*, Torino, Einaudi, 1987.

G. Pesce, *Soldati senza uniforme: diario di un gappista*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1950.

M. Pettiti, *VIII Brigata S.A.P. «Osvaldo Alasonatti»*, Torino, Anpi, 1997.

I. Poggetto, a cura di, *Pagine di storia lanzese (1943-1945): cronache del Collegio Salesiano S. Filippo Neri e appunti del Vicario teol. Enrico Frasca*, Lanzo Torinese, Società storica delle Valli di Lanzo, 1988.

A. Prearo, *Terra Ribelle*, Torino, Tip. Silvestrelli, 1948.

M. Randaccio, *Le finestre buie del '43*, Torino, Daniela Piazza, 1993.

S. Reberschak, *Se anche tu non fossi*, Milano, Bompiani, 1993.

Ricordi e immagini della Resistenza in Val Sangone, Giaveno, Comunità montana Val Sangone, s.d.

San Benigno 1943-1945...1985. Testimonianze, immagini, documenti: ricordare un pezzo di storia per costruire la nostra storia, s.l., s.n., 1985.

B. Rolando, *La Resistenza di «Giustizia e Libertà» nel Canavese*, a cura di G. Viano, Ivrea, Enrico, 1981.

S. Sacco, G. Richetto, *Testimonianze 1933-1945 Sergio Bellone*, a cura del Centro Studi «Virgilio Bellone» di Bussoleno, Bussoleno, Melli, 1995.

E. Schmidt di Friedberg, *Torino, aprile 1945. Lontani ricordi di un sergente dell'ordine di Malta*, Torino, Centro studi piemontesi, 1978.

Gli scioperi del marzo 1944, prefazione di Claudio Dellavalle, Torino, Comune di Torino, 2004.

G. Senestro, *La bottega del ciabattino. Pancalieri durante il fascismo e la Resistenza*, Pinerolo, Alzani, 2000.

E. Sesia et al., *Sui sentieri dei partigiani*, Torino, Cda, 1995.

S. Smeriglio, *Carignano dal 1939 al 1945*, tesi di laurea, relatore G. Rochat, Torino, Università degli studi, 1990-1991.

E. Sogno, *Guerra senza bandiere*, Milano, Mursia, 1970.

Storia di Torino, vol. IX, *Gli anni della Repubblica*, a cura di N. Tranfaglia, Torino, Einaudi, 1999.

L. Tibaldo, *La religione non è una fiaba: cattolici, lavoro e politica nel pinerolese 1943-1948*, Torino, Kosmos, 1995.

G. Tourn, *Le valli valdesi*, Torino, Claudiana, 2002.

A. Trabucco, *Resistenza in Val Chisone e nel Pinerolese*, Pinerolo, Arti Grafiche, 1984.

A. Trabucco, *Partigiani in Val Chisone (1943-1945)*, Torre Pellice, Tipografia Subalpina, 1959.

Tracce di guerra a Verolengo: (1940-45), Verolengo, Il Confronto, associazione culturale di volontariato, 1998.

G. Tuninetti, *Clero, guerra e resistenza nella diocesi di Torino (1940-1945). Nelle relazioni dei parroci del 1945*, Casale Monferrato, Piemme, 1996.

A. Turinetti Di Priero, *Nachthall: l'Operazione usignolo nelle Valli Chisone, Susa, Germanasca e Pellice: 29 luglio-12 agosto 1944*, Collegno, R. Chiaromonte, 1998.

G. Vaccarino, C. Gobetti, R. Gobbi, *L'insurrezione di Torino: saggio introduttivo, testimonianze, documenti*, Parma, Guanda, 1968.

E. Vai, *La scia di sangue, la repressione tedesca nella fase finale della guerra in Piemonte*, tesi di laurea, relatore C. Dellavalle, Torino, Università degli studi, 1996-1997.

Villar Perosa e la guerra: i rifugi antiaerei, il bombardamento, l'occupazione tedesca e la lotta partigiana a 50 anni dalla fine della guerra, Villar Perosa, Comune, 1995.

Villafranca Piemonte e la lotta di Liberazione, 1945-1985: personaggi, fatti, documenti, testimonianze, Villafranca Piemonte, Amministrazione comunale, 1985.

G. Vitrotti, *Cronistoria alpighanese: 1932-1968*, Torino, Editrice Stip, 1970.

T. Vottero Fin, *Resistenza partigiana nelle Valli di Lanzo, nel Canavese e in Val di Susa. Immagini e storia della lotta per la libertà*, Torino, Edizioni Cda, 1994.

Filmografia

La filmografia che qui si propone è solo parzialmente indicativa: per completarla in modo esauriente occorrerebbe un lavoro di ricerca ulteriore sulle produzioni televisive piemontesi e nel novero, che è piuttosto ampio, di video amatoriali realizzati su vicende e personaggi locali. Abbiamo scelto alcuni titoli, più e meno recenti, nell'ambito sia dei documentari sia delle produzioni documentaristiche televisive della Rai regionale, con sole tre incursioni nel cinema di finzione (o dello sceneggiato televisivo).

La filmografia è stata articolata facendo riferimento ad alcuni dei capitoli del dossier. In alcuni casi, quando il titolo già non chiarisce, abbiamo indicato fra parentesi quadre i contenuti che ci hanno indotto a collegare l'opera a un determinato tema, anche se alcuni film trattano insieme più temi fra quelli affrontati nel dossier.

Città in guerra

Palinsesto della storia. Il ricordo della Resistenza, di B. Gambarotta e G. Perona, prod. Rai, TV3, Torino 1985. Nona puntata: *Operai a Torino*, 28'.

[Bombardamenti. La Resistenza nelle fabbriche. Sciopero generale preinsurrezionale del 18 aprile 1945. Occupazione e difesa delle fabbriche e arrivo dei partigiani. Epurazione]

Scioperi

Torino: la coscienza operaia, di I. Palermo, prod. Rai 2, 1972, 60'.

[Bombardamenti. Alimentazione. Gli scioperi, in particolare quello del marzo 1943]

Fabbriche e Resistenza a Torino/Lucento e Madonna di Campagna - Figli dell'officina, di P. Milanese in collaborazione con P. Olivetti, C. Borsa, A. Spinelli, prod. Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 2010, 60'.

Militari sbandati, prigionieri alleati, ebrei

Palinsesto della storia. Il ricordo della Resistenza, di B. Gambarotta e G. Perona, prod. Rai, TV3, Torino 1985.

Le guerre delle donne

La donna nella Resistenza, di L. Cavani, 1965, 49'.

[nel film l'attenzione al Piemonte è parziale]

Alda Bianco, ritratto di una staffetta partigiana, di A. Amaducci in collaborazione con P. Olivetti, 1993, 28'.

Non c'è tenente né capitano, di C. Cormio e P. Gobetti, 1994, 55'.

[La figura del capitano Beltrami agli inizi della lotta partigiana nel Cusio Ossola rievocata soprattutto attraverso i ricordi della moglie Giuliana Gadola]

La guerra alla guerra, di A. Gasco, prod. Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 1995, 60'.

Giuliana e il capitano, di V. Vallino, 2011, 60'.

[Il film mette in scena il rapporto fra Giuliana Gadola e suo marito Filippo Beltrami agli inizi della Resistenza, fino alla battaglia di Megola in cui Beltrami perde la vita]

Nelle zone libere: esperimenti di democrazia

Quaranta giorni di libertà. Pagine di diario della Repubblica dell'Ossola, sceneggiato di L. Castellani, Rai, 1975.

Partigia. Cronache della liberazione della città di Asti, di O. Coffano e B. Gambarotta, prod. Rai, TV3, Torino, 1981.

Seconda puntata, 35'.

[La repubblica nel Monferrato e il rastrellamento del 2 dicembre 1944]

Palinsesto della storia. Il ricordo della Resistenza, di B. Gambarotta e G. Perona, prod. Rai, TV3, Torino, 1985. Settima puntata: *Asti, Nizza. Dall'antifascismo alla guerriglia*, 28'.
[La repubblica nel Monferrato e rastrellamento del 2 dicembre 1944].

La Repubblica dell'utopia. I 40 giorni del governo della Repubblica dell'Ossola, di D. Cini, Italia/Svizzera, 2008, 52'.

La guerra contro i civili

Nascita di una formazione partigiana, di E. Olmi e C. Stajano, 1973, 63'.
[Boves]

Due mostrine SS per Boves, di Eroni, 1965, 18'.

Palinsesto della storia. Il ricordo della Resistenza, di B. Gambarotta e G. Perona, prod. Rai, TV3, Torino, 1985. Terza puntata: *Relazione dei fatti di Cumiana*, 28'.

Palinsesto della storia. Il ricordo della Resistenza, di B. Gambarotta e G. Perona, prod. Rai, TV3, Torino, 1985. Quinta puntata: *La guerra in casa (Saluzzo, Cuneo, Fossano)*, 28'.
[Eccidio di Peveragno (10-1 1944)]

Hotel Meina, di C. Lizzani, 2007, 110'.
[Il film mette in scena l'eccidio di Meina]

La Lunga Scia di Sangue. L'Eccidio del 30.4.1945 a Collegno e Grugliasco, di D. Morreale in collaborazione con B. Maida e G. Oliva, 2011, 43'.

La Liberazione

Aldo dice 26 x 1, di F. Cerchio, 1946, 45'.

I giorni della insurrezione, di D. Bernabei, S. Munafò, I. Palermo, V. Preci, S. Roncoroni, prod. Rai, 1975, 130'.

Lotta partigiana, di P. Gobetti e G. Risso, 1975, 60'.

I giorni di Torino. 18 aprile - 6 maggio 1945, di P. Milanese in collaborazione con P. Olivetti, C. Borsa e A. Spinelli, prod. Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 2015, 75'.